RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Anno LV. - Dispensa VII. - 16 Luglio 1910

SOMMARIO.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA

Nel fascicolo del febbraio ultimo scorso di questa autorevole rivista è stato pubblicato un articolo del capitano Guillet, già favorevolmente noto per altri pregievoli suoi lavori, nel quale si propugnano alcune modificazioni da apportarsi all'indirizzo delle attuali Scuole di tiro dei reggimenti da campagna, nell'intento di completare il miglioramento, che a suo dire, si ritiene soltanto parziale perchè riguarda un solo punto: il terreno.

Il predetto capitano è del parere che convenga tener conto anche degli altri fattori che concorrono ad una buona preparazione delle batterie, e cioè:

1° numero degli esercizi di tiro svolti annualmente;

2° inquadramento tattico degli esercizi di tiro.

Seguendo pertanto quest'ordine d'idee e col proposito di avviare le scuole di tiro d'artiglieria verso scopi fattivi, egli propone i seguenti provvedimenti:

1° aumentare la dotazione annua delle munizioni;

2° sopprimere i tiri a proietto di brigata e di gruppo destinando tutti i colpi disponibili esclusivamente pei tiri di batteria;

3° eseguire i tiri di brigata e di gruppo con munizioni a salve e in dipendenza di esercitazioni tattiche a partiti contrapposti;

4° eseguire le scuole di tiro per brigate anzichè per reggimenti.

Fautori convinti del tiro in campo aperto eseguito con gli attuali metodi e persuasi che l'indirizzo ora impresso alle scuole di tiro reggimentali sia quanto mai utile, ci proponiamo di confutare brevemente le argomentazioni esposte dal capitano Guillet, guidati solo dal concetto di portare il nostro più che modesto contributo in una questione tanto importante e di così vitale interesse, affinchè le nostre scuole di tiro riescano ognor più feconde di efficaci insegnamenti.

Anzitutto ci sembra potere affermare — contrariamente a quanto sostiene l'autore dello scritto di cui ci occupiamo — che l'odierno indirizzo dato alle scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria campale, tiene il voluto conto anche degli altri fattori che concorrono ad una buona preparazione

delle batterie, giacchè, a nostro avviso, il numero e l'inquadramento tattico degli esercizi di tiro non sono trascurati.

Non si disconosce che il poter effettuare un maggior numero di esercizi sarebbe cosa sommamente vantaggiosa, ma non riteniamo che allo stato attuale delle cose il numero degli esercizi compiuti dalle batterie sia in modo assoluto sproporzionata al lavoro che si fa per mettere una batteria *in valore* ossia, come dice l'autore, in condizioni di ben funzionare durante il tiro. E su questo punto conviene che ci spieghiamo.

È accertato che il personale delle batterie nonostante la breve ferma e le difficoltà che si incontrano per impartire ad esso l'istruzione sul tiro, alla fine del periodo preparatorio che si compie in guarnigione, è bene edotto delle proprie mansioni e le batterie allorchè si recano alla Scuola di tiro, sono perfettamente preparate. Su questo punto del resto conviene lo stesso capitano poichè ammette che le difficoltà intrinseche da superarsi per ottenere un grande rendimento delle batterie al fuoco possono e *sono realmente* vinte dalla abilità e genialità del comandante di batteria. Il Guillet però, quasi pentito di aver fatto simile concessione, aggiunge subito: le difficoltà restano in parte necessariamente insuperate perchè collegate alla non sufficiente pratica.

Ora la pratica di cui il capitano intende parlare, comprende, se non abbiamo mal capito, lo sparo effettivo del cannone e l'azione diretta della batteria al fuoco. Questa pratica però, a nostro credere, non è esclusivamente ed in modo assoluto funzione del numero effettivo di esercizi di tiro. Per convincerci di ciò basta infatti considerare che l'esecuzione meccanica del tiro è resa ora molto più semplice che pel passato poichè non ostante la complicazione degli apparecchi di cui è fornito il materiale, il funzionamento di tutte le sue parti è perfetto ed il maneggio, per quanto richieda attenzione grandissima, non è così difficile da obbligare il personale a grandi sforzi per apprenderlo. La previdenza del costruttore ed il meraviglioso progresso dell'industria meccanica, hanno in gran parte sopperito all' azione diretta e manuale dell'uomo fino a far sì che il cannone funzioni quasi automaticamente. La carica è facilissima, il proiettile è unito al cartoccio e sono perciò evitate complicazioni di manovra ed i pericoli d'altra volta, le spolette vengono graduate meccanicamente, l'otturatore è di maneggio semplicissimo ed è impedita l'accensione della carica prima che la chiusura sia perfetta, è abolito il primitivo cannello fulminante nonchè la vetusta cordicella da sparo,

il pezzo rimane immobile al tiro, ed il puntamento è prontamente ripristinato, le munizioni sono a portata di chi deve usarle, i serventi stanno in posizione comoda e sicura, pronti e nell'impossibilità di fallire ai loro incarichi. In definitiva: massima semplicità e facilità in tutto ciò che ha tratto all'esecuzione del fuoco.

Adunque la insufficiente pratica, cui il Guillet accenna, riguarda esclusivamente l'azione o meglio l'effetto che la batteria deve produrre sul bersaglio per riuscire, com'egli asserisce, a *dominare col suo fuoco il campo dell'azione*. E per avvalorare un tale asserto egli cita le battaglie dell'Ialou e di Vafangoou dell'ultima guerra russo-giapponese, nelle quali i giapponesi attenendosi ad un tale principio, ottennero effetti decisivi sul nemico. E su questo punto noi conveniamo interamente coll'autore solo notiamo che un tale fatto non sembra nuovo e di esso se ne potrebbero citare innumerevoli esempi risalendo fors'anco alle memorabili campagne combattute dal grande Napoleone nelle quali vedrebbesi scaturire in germe il famoso principio ora invocato dal capitano Guillet. Comunque confermando appieno la dote che l'artiglieria deve possedere per raggiungere l'intento di cui trattasi noi crediamo che non sia ora tanto difficile il conseguire risultati *tangibili nel tempo e nello spazio*, come annunzia il capitano Guillet.

Le difficoltà opposte dal bersaglio nei riguardi delle fugacità, mobilità, incertezza di visione ecc., non sono certo trascurabili ma, date le nostre premesse, ci pare che per *afferrare* (mi si passi il termine) il bersaglio che farà la sua fugace ed incerta comparsa, la pratica entri solo in parte, poichè, come già dicemmo, col perfezionamento degli attuali apparecchi di puntamento, colla scioltezza raggiunta dal personale, colla facilità e prontezza dei movimenti consentiti dal nuovo materiale, un tale risultato potrà essere agevolmente raggiunto ed io crederei menomare i meriti giustamente riconosciuti dei nostri capitani d'artiglieria se ponessi in dubbio tale loro incontestata abilità. Ed un tale risultato è oggi maggiormente facilitato, mercè l'impiego del goniometro, poichè è possibile colla massima prontezza portare il tiro laddove più preme su tutta l'ampia zona di sorveglianza di una batteria e dominare così — come giustamente rileva l'egregio generale Manzoli (1) — col fuoco tutto il terreno antistante agli obiettivi tattici che la fanteria deve raggiungere.

(1) Giornale l'*Esercito Italiano*, n. 48.

Del resto non vediamo bene come col sistema proposto dal capitano una tale abilità verrebbe ad essere accresciuta poichè tenuto fermo il numero degli esercizi da compiersi, ma cambiandone soltanto l'indirizzo e il nome, i bersagli non verrebbero perciò aumentati, anzi — a nostro credere — sarebbero diminuiti dovendo essi rappresentare situazioni più ristrette e fronti minori, in dipendenza della missione volta per volta affidata alla batteria.

Ciò che abbiamo detto non deve però far credere che da parte nostra si neghi l'utilità di un esercizio più frequente ed anche continuato degli ufficiali d'artiglieria nel tiro, anzi noi conveniamo col capitano Guillet nel ritenere che occorre raggiungere tale intento allo scopo di mantenere allo stato potenziale la loro abilità nel tiro e perchè la macchina batteria sia sempre in *pressione* e pronta per produrre un utile lavoro. Siamo pure d'accordo (e chi non lo sarebbe?) coll'egregio capitano nel riconoscere la necessità di poter disporre di un numero grande di munizioni. Giova però osservare, e ciò in opposizione a quanto egli sostiene, che non ostante l'esequità dei colpi assegnati ai reggimenti d'artiglieria, si possa conseguire col numero di esercizi ora attuabili la voluta preparazione del personale nella parte tecnica e tattica del tiro senza doversi rompere il cervello per escogitare sistemi o metodi speciali ed adottare ripieghi di ogni genere come a dire del capitano Guillet, occorre fare ora.

È necessario — a nostro avviso — immedesimarsi dello scopo da doversi raggiungere nei vari periodi, nei quali è suddivisa la scuola di tiro, nettamente indicati nella Parte IV dell'Istruzione sul tiro, e ritenere che il continuare il fuoco al di là dell'aggiustamento, solo per far strage degli innocui bersagli è cosa del tutto inutile giacchè in guerra a tiro aggiustato, gli effetti micidiali saranno naturalmente raggiunti dall'odierno cannone portato al suo massimo rendimento.

Ad ogni modo su questo avremo campo di ritornare allorchè esamineremo le proposte formulate dal capitano Guillet per modificare l'attuale indirizzo delle scuole di tiro di artiglieria.

Circa l'inquadramento tattico degli esercizi di tiro il capitano Guillet asserisce che il sistema attualmente in vigore è quello stesso che si adottava allorchè le scuole di tiro avvenivano nei poligoni chiusi ciò che vuol dire che si è verificato un peggioramento in tale parte dell'istruzione.

Su tale punto noi siamo di opinione del tutto contraria come risulta da i nostri precedenti scritti sull'argomento pubblicati in questa stessa Rivista e sulla Rivista d'artiglieria

e genio (1) nei quali cercammo di dimostrare l'utilità del tiro in campo aperto eseguito secondo i moderni metodi adottati dalla nostra artiglieria fino dall'anno 1905 sulle basi tracciate dall'artiglieria Francese e maestralmente riprodotte dal capitano Le Rond nel libro: *Préparation de l'artillerie à la bataille.*

Intanto ci preme rilevare subito che il grande spauracchio dello elemento sicurezza del quale anche il nostro competitore si mostra molto impressionato, non è tanto grave da obbligare a creare situazioni tattiche così artificiose da rasentare talvolta perfino l'assurdo.

E per provare una tale nostra asserzione preghiamo il cortese lettore ed il capitano Guillet, di voler gettare l'occhio sugli esempi riguardanti le esercitazioni di tiro in campo aperto uniti agli articoli poc'anzi ricordati e ben lungi dal vantarci di avere risolto in modo completo il non facile problema possiamo dichiarare di aver eseguito il tiro in terreni svariati, taluni di essi con fitta vegetazione e cosparsi di abitati, senza aver ammazzato nemmeno una gallina nè aver prodotto danni che uscissero dal normale. Presentiamo del pari all'equanime giudizio del nostro competitore i temi svolti in quelle occasioni lusingandoci che egli stesso possa riconoscere che rappresentano situazioni razionali e per nulla inverosimili. Aggiungiamo che anche nell'anno 1909 analoghe esercitazioni furono eseguite da chi scrive nel territorio di S. Anna d'Alfaedo usufruendo di plaghe di terreno differenti da quelle precedentemente impiegate ed estendendo il tiro su più larga base e qui pure senza inconvenienti nè danni di sorta.

Riteniamo poi opportuno porre in evidenza quanto scrivemmo nel 1908 per confutare l'obiezione che le esercitazioni di tiro in campo aperto, svolgendosi in zone montane ed in condizioni particolarmente favorevoli a causa della coltivazione poco intensa di quei terreni, non presentassero gravi difficoltà di esecuzione o almeno che la loro riuscita apparisse, nei riguardi della sicurezza, molto facilitata.

---

(1) *Le esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi.* — *Rivista Militare Italiana*, 1907; disp. 1ª.

L'inquadramento dell'artiglieria colle altre armi nei tiri in campo aperto. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1907, vol. III.

Le esercitazioni di tiro in aperta campagna. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1907, vol IV.

Esercitazioni di tiro dell'artiglieria in campo aperto. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1908, vol. IV.

In quello scritto noi riferimmo sulle esercitazioni eseguite dall' 8° Reggimento artiglieria nel territorio di Valeggio-Villafranca; e cioè in terreno affatto dissimile da quello in cui lo stesso reggimento eseguì le precedenti annuali scuole di tiro in un terreno cioè aperto e pianeggiante avente quella varietà di carattere propria ai terreni in cui generalmente l'artiglieria campale potrà venire chiamata a combattere.

Tale storica località è ormai troppo nota perchè occorra qui parlarne, diremo soltanto che nell'eseguire in tale zona le oradette esercitazioni, tutte le difficoltà che ostacolano l'impiego delle batterie da campagna in terreni di simil genere (visione dei bersagli — osservazione dei colpi e di orientamento — difficoltà di movimenti, ecc.), furono vinte riuscendo ad eseguire sempre il tiro di guerra con risultato più che soddisfacente e senza alcun inconveniente.

E ci preme pure a riguardo dei temi tattici porre in rilievo una circostanza, già altra volta notata, che concorre, a nostro credere, a facilitare la razionale soluzione di essi.

Nel procedere a simili esercitazioni tattiche di tiro si può partire dal concetto di considerare il caso di un combattimento unico, ovvero svolgere per ogni singola esercitazione un tema nuovo. Nel primo caso si esaminano successivamente le varie fasi caratterizzate da una situazione diversa ma sempre costituente un tutto unico; nel secondo, ognuna delle varie esercitazioni prende per punto di partenza dati nuovi e rappresenta situazioni di combattimento non aventi alcun nesso l'una coll'altra.

Quest'ultima circostanza presenta a nostro avviso, un grandissimo vantaggio : invero mentre il problema tattico non è per nulla falsato, è possibile trarre il miglior partito dal terreno, sfruttandone maggiormente le accidentalità ed è accresciuta in pari tempo di molto la facilità di scegliere zone adatte ai tiri in campo aperto, apportando così una notevole facilitazione all'effettuazione di essi. E ciò è di capitale importanza, poichè permetterà di sormontare la difficoltà più seria, da molti — e non senza ragione — accampata contro la generale attuazione del tiro a proiettile in aperta campagna e consentirà quindi con maggior agio di adottare (con buona *pace* dell'egregio nostro competitore), pressochè ovunque un sistema di esercitazioni che nella pratica si è dimostrato tanto superiore all'antico.

Il capitano Guillet dichiara poi nel suo scritto che sempre nei riguardi delle sicurezza in pratica si fa il con-

trario di quello che si dovrebbe fare e cioè si adatta alle esigenze imposte da questo elemento una determinata situazione tattica anzichè far derivare logiche situazioni dalle particolari condizioni offerte dal terreno.

Premettiamo anzitutto che comunque si faccia le esercitazioni in tempo di pace, non possono necessariamente svolgersi nelle identiche condizioni della guerra e che bisognerà quindi forzatamente accontentarsi di avvicinarsi il più possibile a quest'ultime pur avendo la certezza di restarne ancora distanti. Il voler quindi pretendere di portare le batterie in una qualsiasi località e dir loro : tirate, non è cosa fattibile. Pur tuttavia non ostante le limitazioni forzatamente imposte dalle condizioni di sicurezza, ci pare fattibilissimo concretare adeguati temi tattici che portino ad una logica soluzione effettuando il tiro nelle migliori condizioni. E questo nostro parere possiamo affermare che ha ottenuto la sanzione della pratica come rilevasi dalle numerose applicazioni da noi fatte in svariatissime circostanze. di tempo e di luogo, e delle quali trovasi un largo riassunto nelle pubblicazioni innanzi citate.

E qui cade in acconcio fare alcune considerazioni d'indole generale circa l'applicazione del metodo che noi propugniamo, sul modo cioè col quale è necessario preparare ed organizzare le esercitazioni di tiro in campo aperto poichè dai dispositivi adottati dipende in gran parte la buona riuscita sia nei riguardi tecnico-tattici, sia nei riguardi dello elemento sicurezza per evitare, sotto quest'ultimo aspetto, inconvenienti già da tempo riconosciuti e che ora preoccupano in modo tanto allarmante il nostro egregio competitore.

Si procederà in primo luogo ad uno studio preventivo della carta topografica allo scopo di gettare le prime basi per addivenire alla scelta delle località adatte, indi con opportune ricognizioni si completerà il progetto di esecuzione della Scuola di tiro in quanto concerne il terreno.

In seguito il colonnello col suo aiutante maggiore e l'ufficiale destinato ai bersagli precederà il reggimento nella località stabilita e approfondendo in tutti i particolari la primitiva ricognizione sommaria, concreterà in modo preciso le singole zone di tiro unendo ai vari criteri d'indole tecnico-tattica, anche quello essenziale della incolumità degli abitanti, e se lo si riterrà del caso, prendendo pure preventivi accordi coi proprietari a riguardo dei danni che inevitabilmente occorrerà arrecare alla coltivazione (1).

(1) A questo riguardo non sapremo mai abbastanza raccomandare

In questo studio particolareggiato del terreno è racchiuso il segreto della buona riuscita del tiro in campo aperto, che sarà ottima, quando lo studio stesso, inspirato a giusti criteri, sia stato approfondito in tutte le sue parti.

A semplice titolo di esempio ne riepilogheremo qui per sommi capi i punti principali accennando pure le operazioni salienti da compiersi per l'organizzazione del tiro.

Occorre adunque:

a) stabilire nelle linee generali il supposto tattico dal quale vuolsi partire per ogni esercitazione di tiro;

b) individuare con appositi segnali ben visibili da lungi (da togliersi, ben inteso a ricognizione ultimata) le località ed i punti ove intendonsi allogare i bersagli;

c) riconoscere le posizioni più probabili per la postazione delle batterie in dipendenza delle posizioni precedenti ponendole a raffronto con queste (1);

d) tracciare in modo approssimativo e per norma le conseguenti linee di tiro;

e) esaminare attentamente la praticabilità delle singole zone e la loro struttura, gli accessi, gli ostacoli, i particolari topografici speciali che possono influire sull'andamento dell'esercizio di tiro, ecc.;

f) tener conto dei caseggiati, segnando in special modo quelli da far sgombrare;

g) individuare i punti ove collocare le vedette e stabilire la località per la raccolta delle batterie dalla quale si prenderanno le mosse per iniziare il tiro.

Il giorno del tiro saranno allogati i bersagli nella località prestabilita dando ad essi le volute e razionali formazioni delle truppe che debbono rappresentare, secondo le norme impartite sul posto all'ufficiale addetto ai bersagli che avrà accompagnato il colonnello nelle preventive ricognizioni.

Per facilitare l'esecuzione del tiro ed in pari tempo per avvicinare l'esercitazione alla realtà, dovrà essere abolito in modo assoluto il telefono fra la batteria ed il bersaglio, come pure non sarà ammesso l'uso di eliografi nè di qualsiasi altro sistema analogo.

di affidare, a tiro ultimato, la liquidazione dei danni direttamente ai corpi interessati analogamente a quanto praticano, con grande profitto economico, già da tempo i nostri reparti alpini e che con pari buoni risultati eseguì l'8° artiglieria.

(1) In questa limitazione non vi è nulla di inverosimile giacchè in qualsiasi operazione tattica le posizioni saranno sempre soggette a quelle occupate dal nemico e dipenderanno dalla situazione tattica.

L'unica segnalazione da impiegarsi sarà quella consistente in un razzo a fumata che sarà lanciato dall'ufficiale al bersaglio per indicare che tutto è pronto. Una grossa bandiera rossa ed una bianca di cui disporrà la batteria ed il bersaglio ed un conveniente numero di vedette a cavallo ed anche a piedi, come tornerà più comodo, completeranno le misure di sicurezza da prendersi (1).

Col metodo qui abbozzato — da noi largamente esperimentato — non vi sarà alcuna titubanza, non si verificheranno interruzioni di tiro, nè si produrranno inconvenienti di altra natura, e qualora il tema sia stato chiaramente concretato, le batterie manovreranno e tireranno liberamente.

L'esercitazione avrà per tal modo completo sviluppo senza togliere ad essa il necessario aspetto di verità.

Ci preme notare che desideriamo non essere fraintesi giacchè colle indicazioni accennate, non intendiamo già limitare le misure di sicurezza chè anzi vogliamo siano osservate fino all'esagerazione, ed in modo tale che gli esercizi di tiro procedano ininterrottamente e senza alcuna preoccupazione di eventuali pericoli per parte del direttore e di chi eseguisce il tiro.

Il trovare terreni adatti ed il saperli sapientemente sfruttare dipende dall'intelligenza e genialità del colonnello che dirige le esercitazioni e siamo ben compresi della grande responsabilità che ad esso incombe in tali casi, ma in ciò emerge appunto il requisito che deve possedere l'ufficiale che copre un così alto e difficile comando e noi siamo pienamente convinti che di tale preziosa qualità i nostri ottimi comandanti di reggimento sono largamente dotati.

Veniamo ora alla seconda parte dello scritto del capitano Guillet ed esaminiamo i provvedimenti che egli propone per migliorare le scuole di tiro.

1° *Aumentare la dotazione annua delle munizioni.* — Su ciò, come già notammo, tutti sono d'accordo nè può esservi dubbio alcuno sull'efficacia di un tale provvedimento. Ma per attuarlo si oppone, oltrechè il costo delle munizioni, il logoramento delle bocche da fuoco che si farà anche maggiore coi cannoni d'acciaio, e, a parità di colpi assegnati alle batterie, colla non lontana formazione di esse su quattro pezzi.

(1) Non si annoverano le altre ordinarie misure considerate dall'istruzione sul tiro.

E' ozioso notare che l'ufficiale al bersaglio, prima di fare il segnale di pronti col razzo, avrà ricevuto regolare rapporto, che le vedette sono a posto, dal graduato incaricato di collocarle.

Stabilito adunque che l'ideale vagheggiato non sia, almeno per ora, raggiungibile, dobbiamo adattarci a trarre dai mezzi di cui disponiamo il maggior profitto possibile (1).

Quindi pur riconoscendo che il detto numero è esiguo, noi siamo convinti che non lo sia al punto da compromettere l'esito delle esercitazioni di tiro in modo allarmante come il capitano Guillet segnala.

Coi 150 colpi di cui il maggiore comandante la brigata dispone, per le considerazioni già esposte, noi riteniamo che le batterie possano sviluppare al voluto grado la loro istruzione professionale per completare poi in tutte le sue parti, cogli esercizi di brigata e di gruppo, il loro addestramento tecnico-tattico.

Quindi anche dal canto nostro non aggiungiamo altro al già detto, tanto più che nel parlare della 2ª proposta avremo campo a tornare sull'argomento.

2° *Sopprimere i tiri a proietto di brigata e di gruppo destinando tutti i colpi esclusivamente pei tiri di batteria.* — Il nostro modo di vedere, recisamente contrario a tale proposta appare chiaro da quanto precede e ad avvalorare maggiormente la nostra tesi, in antitesi a quella sostenuta dal capitano Guillet, facciamo le seguenti considerazioni:

Coll'adottare il provvedimento vagheggiato dal capitano predetto, si verrebbe a perdere tutto il vantaggio realizzato in questi ultimi tempi coll'esulare dagli antichi poligoni portando le batterie ad eseguire il tiro a proietto in pieno campo aperto togliendo cioè le esercizioni dell'artiglieria da quell'esclusivismo in cui erano tenute, per svolgerle nel loro naturale elemento e lasciare che le batterie spaziassero in aperta campagna dando al tiro il vero carattere di guerra.

Il tiro di brigata e di gruppo, avrà indubitatamente quasi esclusiva applicazione in guerra, e su questo punto è inutile che ci dilunghiamo giacchè un tale principio, potentemente affermato nella campagna del 70, ha avuto piena conferma nell'ultima guerra russo-giapponese come del resto lo stesso nostro competitore è indotto ad ammettere (2).

E se tale adunque è l'impiego normale dell'artiglieria, se non dimentichiamo la verità assiomatica che la manovra ed il tiro sono i fattori indissolubilmente legati nel conseguimento degli effetti poderosi sul campo di battaglia per parte dell'arma stessa, scaturisce evidente la necessità di non separare nelle nostre esercitazioni i due anzidetti fattori e di imprimere ad esse i veri caratteri d'impiego imposti ora alle batterie armate coi moderni cannoni.

(1) La circolare n. 172 di quest'anno relativa alle scuole di tiro assegna ad ogni batteria da campagna 250 colpi (225-S. + 25 G.) con aumento cioè di 25 a 50 sul numero degli anni scorsi. Auguriamoci che tale numero possa salire almeno a 300 (250-S. + 50-G.).

(2) Veggasi *Impiego dell'artiglieria giapponese nelle battaglie dell'Ialù e di Vafangoou* citate nello scritto in esame.

Ed a questo proposito ci giova riportare quanto scrive il capitano Le Rond nel pregiato suo lavoro: *Le canon à tir rapide et l'instruction de l'artillerie* ove egli propugna nelle esercitazioni di tiro l'impiego delle batterie riunite in grandi gruppi (1).

« En ce qui concerne l'artillerie, elle doit, dans ces tir de guerre renoncer absolument à l' habitude trop répandue, et qui résulte de la pratique de nos anciens poligones, de traiter des questions des petits détachements dans lesquels l'artillerie ne dépasse pas un groupe. Il lui faut, au contraire, aborder franchement la bataille, qui doit servir de base aux thémes de ses tirs de guerre.

. . . .

Procéder autrement serait perdre de vue l'objectif supérieur et essentiel assigné aux tirs de guerre en pleins champs, *la préparation à la bataille* ».

In altri termini le esercitazioni di tiro che l'artiglieria compie annualmente debbono essere la vera scuola dell'*impiego tattico del tiro* portando il proprio reparto ad esplicare, mercè l'azione concorde della tattica tutti quegli atti, che costituiscono il vasto quadro d'azione dell'artiglieria campale.

Il tiro tattico di batteria propugnato in modo esclusivo dal capitano Guillet, riuscirà sempre incompleto e finirà per assumere il carattere di un esercizio pressochè teorico di tiro nel quale si risolve un problema di balistica senza tener conto, o tenendone in modo molto imperfetto, di tutti gli altri elementi che accompagnano l'azione delle batterie.

Nè a questo inconveniente si pone rimedio colle manovre esclusivamente tattiche con tiro a salve, poichè, come vedremo anche in seguito, queste non imprimono, nè possono imprimere, le vere caratteristiche dell'impiego dell'arma in dipendenza di quel complesso di circostanze che ne accompagnano l'azione e ne concretano tutti gli atti. Allorchè le batterie inquadrate in brigate o gruppi, nello svolgere un tema tattico, debbono anche tirare, le molteplici operazioni che accompagnano l'esecuzione effettiva del tiro risultano regolate e debbono seguire quella progressione imposta dal-

(1) Pagina 39.

l'uso reale e completo del cannone impiegato come vera arma da fuoco.

E non giova il dire che il tiro inteso in questo senso fallisce al suo scopo dovendosi rinunziare, per eseguirlo, a non pochi esercizi di batteria isolata, giacchè nel tiro di brigata o di gruppo, qualora esso venga convenientemente svolto, le batterie non perdono affatto la loro individualità e possono perciò curare e completare la istruzione del personale come se fossero isolate acquistando così quella pratica di cui il nostro competitore lamenta il possesso.

In merito a quanto scrisse il Principe Hohenlohe nelle sue memorabili lettere a riguardo dell'artiglieria — e che ora viene a guisa di monito ricordato al capitano Guillet, in appoggio alla sua tesi — notiamo che sebbene l'espressione non suoni esattamente come egli riporta, pur tuttavia accettando la libera traduzione (1) noi conveniamo col chiaro autore tedesco nell'ammettere che l'abilità dell'artiglieria si concreta nel saper tirare, ma aggiungiamo subito che il tirare compendia la manovra ed il tiro propriamente detto. Ed è appunto nell'intima fusione di questi due elementi così strettamente legati sul campo di battaglia che s'impernia il compito imposto all'artiglieria, è nella concorrenza dei due mezzi nel fine unico di *colpire* o *raggiungere* il nemico che risiede tutta l'abilità dell'artiglieria. E se noi studieremo separatamente i due anzidetti elementi, se anche nelle nostre esercitazioni divideremo queste due parti vitali di cui consta l'azione complessiva dell'artiglieria, la nostra preparazione riuscirà del tutto imperfetta.

Stabilito poi, come si disse, che l'unità tattica dell'artiglieria è la brigata, e che non convenga scinderla, ne viene necessaria conseguenza che le esercitazioni di tiro di brigata debbono essere mantenute affinchè abbiano il voluto carattere di verità e le batterie possano accrescere, unitamente al tiro, la loro abilità manovriera portando così ogni parte del difficile congegno sul quale si basa lo sviluppo di ogni loro atto tattico ad agire armonicamente e colla voluta regolarità.

E concretando il nostro modo di pensare, al monito del Generale Hohenlohe noi osiamo contrapporre il seguente: « l'artiglieria deve essere manovriera per sapere quando, perchè e su di chi *efficacemente* tirare ».

(1) Nel testo francese infatti sta scritto a pag. 304 « L'artillerie d'abord doit *atteindre*, puis *atteindre* et encore *atteindre* l'ennemi ».

Ora il vocabolo *atteindre* (che vuol riprodurre il *treffen* tedesco) suona in italiano: colpire — raggiungere e non già *tirare*.

E per avvalorare questo nostro asserto ci piace riprodurre quanto scrive il colonnello russo Biélaiév in uno degli articoli, della serie da lui pubblicati nell'*Artilleriskie Journal*, con molto favore accolti in Francia.

« Quelques mois à peine s'étaient écoulés depuis dele début la guerre, et tout le monde comprenait clairement quel puissant outil de combat constitue une artillerie bien instruite et tactiquement préparée, c'es-à-dire une artillerie sachant non seulement comment tirer, mais encore où, quand, pourquoi et sur quoi tirer » (1).

In definitiva adunque noi siamo intimamente convinti che coll'attuale sistema sia consentito raggiungere lo scopo essenziale delle Scuole di tiro cioè quello di bene preparare le batterie al fuoco e dopo aver dimostrato che le esigenze di sicurezza non sono inelimluabili, affermiamo che è fattibilissimo impiegare utilmente dal punto di vista tattico i colpi destinati ai tiri di brigata (2).

Ora veniamo alla terza delle proposte formulate dal capitano Guillet cioè:

3° *Eseguire i tiri di brigata e di gruppo con munizioni a salve in dipendenza di e esercitazioni tattiche a partiti contrapposti.* — Questo provvedimento è — come dice il Guillet — in intima relazione col secondo e quindi noi pure nell'imprenderne l'esame dovremo riportarci a quanto abbiamo avuto occasione di esporre in precedenza. Così apparirà (giova sperarlo) chiaro che un tale provvedimento non raggiungerebbe lo scopo che il proponente si prefigge.

Come già osservammo, le manovre tattiche con tiro a salve non possono imprimere le caratteristiche d'impiego dell'arma di artiglieria in dipendenza di quel complesso di circostanze che ne accompagnano l'azione e ne concretano tutti gli atti.

Il tiro di guerra presenta delle difficoltà tecniche che non possono in alcuna maniera essere rappresentate dal tiro a

(1) *Revue d'artillerie*, Janvier 1910. Préface à l'article. — *Positions défilées de l'artillerie en Mandchourie;* pagine 187.

(2) Per rendere utili e veramente proficue le esercitazioni di tiro di brigata converrà limitarle in modo che ciascuna di esse riesca il più possibile completa. Parimenti occorrerà eseguire il tiro di gruppo in quei casi in cui speciali e favorevoli circostanze consentiranno di dare ad esso il voluto svolgimento.

Talune esercitazioni di tal genere troveranno la loro sede naturale alla Scuola Centrale di tiro di Nettuno, e potranno anche — per le favorevoli condizioni del terreno — essere svolte nei dintorni di Bracciano.

Queste esercitazioni, meglio se svolte col concorso delle altre armi, offriranno il vantaggio di sviluppare ampiamente l'istruzione tecnico tattica dei quadri e potranno costituire la vera scuola dei colonnelli e dei generali.

salve e per convincersene baste pensare ai numerosi cómpiti, imposti al comandante del reparto d'artiglieria per coordinare l'azione di fuoco delle batterie rispetto allo scopo tattico che si vuole raggingere. Così occorre poter fissare le zone di tiro a ciascuna batteria o brigata, suddividerne i cómpiti, saper concentrare al momento opportuno il tiro sopra uno o più obiettivi speciali, in una parola provvedere a tutto quanto concerne *l'opportuno impiego tattico del tiro.* E questo intento non può raggiungersi in modo il più possibile completo che coll'esecuzione del tiro a proietto.

Col metodo proposto dal Guillet si perpetuerebbero tutti quegli errori che accompagnano in genere le manovre, piccole e grandi, che si compiono in unione alle altre armi, si verrebbe a rendere maggiore l'inconveniente di falsare il concetto della progressione imposta negli atti tattici dalla necessità d'impiego dei mezzi d'azione sul campo di battaglia, si continuerebbe a raffigurare — mi si perdoni la frase — la parodia della battaglia.

In quanto alla poca felice postazione dei bersagli nei tiri di brigata e di gruppo e la non meno poco felice situazione tattica in cui essi sono spesso immaginariamente inquadrati, dal capitano Guillet rilevata, noi osserviamo che tali irregolarità devono ascriversi al direttore del tiro il quale troppo preoccupato forse dalle esigenze della sicurezza o da altre circostanze portate dalla località è indotto a stabilire i bersagli in siti non adatti o ad inquadrarli irrazionalmente. Del resto quand'anche per necessità di cose si debba collocare le sagome-bersagli trascurando le norme d'impiego tattico dei reparti di truppa che esse debbono rappresentare, non scorgiamo in ciò tutto quel male che il capitano Guillet ravvisa, nè sembra che questa ragione debba far cadere l'attuale sistema.

Il collocare ad esempio bersagli rappresentanti batterie in località inaccessibili non costituisce un grave errore tattico poichè, tranne il caso di posizioni assolutamente impossibili, non è cosa irrazionale ritenere che con opportuni lavori siano rese accessibili anche posizioni difficilissime.

I Giapponesi ad esempio, non avevano artiglieria sul *picco* di Lao-ta-laza il cui accesso alla cima è solo possibile per un unico e difficilissimo sentiero? (1).

(1) Sull'altura di Lao ta laza (montagna dei cervi — si noti il nome) durante la battaglia dello Sciakhè nelle giornate del 9 e 12 ottobre i Giapponesi posero dapprima 2, poi 8 ed infine 14 pezzi.

(FILIPPO CAMPERIO — *Al Campo Russo in Manciuria*, pag. 259 e seguenti e tavola 23 dell'atlante che va unito al testo).

Il disporre bersagli che raffigurano truppe che si muovono e manovrano allo scoperto?

Ma quante volte — pur troppo — ci è dato di vedere alle manovre una tale situazione? Si dirà: Perchè presentare proprio nelle esercitazioni di tiro che dovrebbero riuscire veri esempi tipici simili errori? È vero rispondiamo, sarà bene astenersi dal farlo, ciò che ci sembra non difficile, ma ad ogni modo teniamo a dichiarare che simili situazioni per quanto irregolari si verificheranno anche in guerra. Ed infatti ciò è provato anche recentemente dall'ultima guerra russo-giapponese nella quale vediamo non di rado episodi di truppe scoperte sottoposte al fuoco nemico (1).

D'altra parte si può evitare di cadere in simili inverosimiglianze — se tali sembrano all'autore — e qualora esista la strada coperta per cui la truppa avversaria potrebbe marciare come egli accenna, nulla di più facile per il direttore che il far disporre lungh'essa alcune sagome-bersaglio che ne rappresentino il movimento e per ottenere che l'esercizio abbia luogo nelle condizioni volute dalla tattica, egli potrà segnalare tale bersaglio, che naturalmente non sarebbe scorto, con un avviso del tenore seguente: Truppe avversarie si dirigono da A verso B, oppure: Gli esploratori informano che una colonna nemica sta transitando per la strada... od ancora: Truppe avversarie sono segnalate in direzione di... Per tal modo se la situazione tattica presentata al comandante del reparto d'artiglieria che eseguisce il tiro fu ben studiata, l'intervento di tale riparto apparirà logico ed opportuno ed il fuoco sarà eseguito con giusto criterio.

Ad ogni modo alle manovre del tempo di pace, come già abbiamo fatto notare, occorre accordare non poche concessioni

(1) Dalla pubblicazione del CAMPERIO togliamo i seguenti pochi ma bastevoli esempi;

Pag. 265..., « il distaccamento Lubiavin (di cui faceva parte una bat« teria) tira continuamente sui rinforzi giapponesi che *vede* arrivare e pas« sare »....

Pag. 274... « vedo i cannoni russi da campagna alzare una gran nu« vola di polvere allo sparo, ciò li rende sicuramente visibili ma del resto « essi fanno un tiro con punteria diretta ed in *posto completamente sco« perto...* »

Pag. 279.. « i battaglioni sono in ordine sparso e anche le riserve « si tengono aperte in catena fitta. Si approfitta più che si può delle pro« tezioni naturali che presenta il terreno. Sin dal principio della marcia « però le perdite sono grosse... ».

Ciò dimostra che la truppa non sempre può marciare al coperto per quanta buona volontà ci metta.

Pag. 281... « un battaglione del 35° T. S. O. è bersagliato mentre « *in ordine chiuso*, marcia sulla strada, tre minuti di fuoco, secondo il « colonnello Doobor (del 35° T. S. O.), causano la caduta di centoventi « uomini... ».

e qualunque sia il sistema adottato non sarà possibile svincolarsi da una qualche inverosimiglianza. E d'altra parte col provvedimento proposto dal Guillet non vi è pure il gravissimo inconveniente di non poter raffigurare truppe di fanteria? e quindi la tattica che egli dice di voler fare *veramente* resta sempre compresa nel dominio delle supposizioni.

Il voler manovrare a brigate contrapposte di batterie conduce natulalmente a formare delle unità incomplete sprovviste cioè dei loro organi di rifornimento che rimarranno tutto al più segnati, creando qui pure supposizioni ed ipotesi dannose e falsando concetti ed apprezzamenti circa l'impiego tattico dei riparti d'artiglieria.

Nè conviene poi tacere che simili manovre tattiche con tiro a salve possono essere eseguite con eguale profitto e con maggiori risorse anche nei dintorni delle guarnigioni scegliendo le epoche più opportune per non pagare eccessivi danni alle proprietà e adattandosi ad ogni modo a corrispondere quegli equi compensi ai proprietari quando la necessità lo imponga (1).

Il capitano Guillet sostiene che colle manovre da lui propugnate è consentito sviluppare ed attuare in modo logico e completo un determinato concetto d'impiego tattico ottenendo dalle dette manovre, qualora impostate e dirette in modo semplice, l'estrinsecazione della *tattica reale*.

Ora noi riteniamo che per ottenere l'intento che il Guillet si prefissa, l'unico mezzo sia quello di eseguire le esercitazioni di tiro a proietto nelle quali si suppone impegnata l'azione di una brigata di batterie poichè solo includendo l'elemento tiro, è dato di poter imprimere alle esercitazioni d'artiglieria il carattere di azione guerresca e solo con tale mezzo si può ottenere l'estrinsecazione della *tattica reale* per parte delle batterie manovranti.

Sicchè concludendo su questo argomento diremo che a nostro avviso colle esercitazioni a salve, proposte dal capitano Guillet, non si otterebbero, sia nella preparazione tecnica, sia in quella tattica, i vantaggi che egli si ripromette, epperciò noi stimiamo che non convenga attuarle alle scuole di tiro e che sia invece di somma importanza mantenervi le esercitazioni di brigata e di gruppo colle quali è dato far procedere di conserva la manovra ed il tiro.

(1) A mantenere le spese entro i limiti modesti sarebbe cosa eminentemente opportuna stabilire preventivi accordi coi proprietari fissando le modalità di esecuzione delle dette manovre. Conducendo le trattative con accortezza e tatto giova credere che si otterrebbero buoni risultati.

E veniamo all'ultima proposta,

4.° *Eseguire le scuole di tiro per brigate anzichè per reggimento.* — Tale provvedimento è una conseguenza dei precedenti e noi non esitiamo a riconoscere che - qualora si adottasse il sistema propugnato dal Guillet — si realizzerebbero con quest'ultimo provvedimento notevoli vantaggi.

Il capitano Guillet espone ragionatamente tali vantaggi ed in pari tempo accenna alle difficoltà cui si andrebbe incontro col suo sistema, ciò che ci dispensa di entrare in estesi ragguagli a tale riguardo. A nostra volta però non possiamo esimerci dal fare alcune obbiezioni al sistema per provare come esso non sia scevro di difficoltà d'attuazione.

Indipendentemente dal fatto che non sarà cosa agevole trovare zone di terreno *ben diverse e distinte* a portata l'una dall'altra, coll'adottare un tale sistema si verrebbe ad aumentare notevolmente la spesa per i danni arrecati alle proprietà private senza contare che, data appunto la varietà delle zone da impiegarsi, si triplicherebbe il personale occorrente per i bersagli e le vedette.

E da notarsi poi che le esercitazioni in genere e quelle di tiro in ispecie, tornano sommamente utili non solo a chi vi agisce ma anche agli ufficiali che vi assistono e col sistema proposto dal capitano Guillet tale vantaggio non sarebbe raggiunto. Non si ravvisa d'altra parte conveniente togliere al comandante del reggimento l'opportunità di istruire i propri ufficiali anche nella parte che si riferisce al tiro poichè pur ammettendo che i comandanti di brigata siano i naturali direttori del tiro, l'ingerenza del colonnello, quando sia mantenuta entro i voluti limiti, non può a meno di essere vantaggiosa notando poi che tale alta sorveglianza direttiva offre al colonnello l'occasione di conoscere ed apprezzare i propri ufficiali nell'esplicazione del loro più importante compito.

Occorre poi rilevare che le difficoltà derivanti da' rinforzi da fornire alle batterie che tirano, dai servizi richiesti per vedette e bersagli e per le varie esigenze degli accantonamenti, anzichè essere apparenti — come dichiara il Guillet — sono, a nostro credere, più serie di quello che il Guillet crede.

Ad ogni modo, ammettendo che si riesca, coi ripieghi cui egli accenna, a far fronte ai vari servizi ed a costituire gli elementi delle batterie che debbono eseguire il tiro, noi riteniamo che il voler effettuare tutta una seria di esercitazioni di tiro seguendo un sistema basato su ripieghi ed artifizi, sia cosa essenzialmente dannosa all'istruzione del personale in genere e dei quadri in ispecie.

Appare quindi evidente che le esercitazioni ordinate in così fatta maniera riuscirebbero incomplete e di esito stentato dando ad esse un carattere ben dissimile da quello che deve avere il tiro di guerra.

Nè vale il portare l'esempio del reggimento da montagna poichè questo per lo stesso suo organismo, per la natura del terreno ove svolge la propria scuola di tiro e per l'impiego proprio delle batterie da montagna, è necessariamente portato ad applicare il metodo di tiro per brigata che esso però può effettuare in condizioni differenti e migliori dei reggimenti da campagna.

Ed ora ci sia concesso dire ancora due parole circa i temi tattici che vengono proposti alle batterie nei tiri di guerra.

Il capitano Guillet trova che detti temi sono molto complessi e vuole perciò semplificarli limitandoli alla sola indicazione del bersaglio. Ed in ciò egli è logico.

Avrebbe dovuto però, a nostro avviso, per essere del tutto coerente colle proprie idee, proporne la completa abolizione. Ed infatti non sostiene egli che il tiro di batteria deve avere carattere *strettamente tecnico*? Non ha ripetutamente detto che nelle esercitazioni di tiro la tattica è « maltrattata e diventa una mera finzione? ».

Adunque seguendo interamente il suo concetto noi stimiamo che egli avrebbe fatto meglio a proporre di bandire dal tiro ogni idea tattica, e stabilire che le batterie vengano messe di fronte ad un bersaglio qualsiasi dicendo loro: tirate... la tattica qui nulla ha che vedere di essa ci occuperemo poi!

Sulla bontà ed efficacia di un tale sistema lasciamo giudice il lettore!

Ma se non possiamo schierarci neppure a questo riguardo dalla parte del capitano Guillet, dobbiamo però convenire con lui che i temi sui quali si basano i tiri di batteria sono in genere troppo estesi e che spesso riflettono situazioni inadeguate al caso che si considera. Una riduzione è da ritenersi quindi opportuna adottando nei temi di tiro - specialmente in quelli di batteria — situazioni semplici e chiare che portino ad uno svolgimento logico e conforme allo spirito cui s'informa il tiro che trattasi di eseguire.

Concludendo, quando l'attuale sistema delle esercitazioni di tiro in campo aperto sia usato razionalmente e quando i temi siano scelti con opportuno criterio, esso apparirà come la conseguenza naturale del progresso, ed i vantaggi che con tale sistema si raggiungeranno, saranno indiscutibili ed evidenti.

Abbiamo ora mirato a mettere ancor più in chiaro questi vantaggi e ad ogni modo siamo riconoscenti al capitano Guillet che col suo bello articolo ci ha fornito l'occasione di esprimere ancora una volta le nostre idee sopra un argomento così importante per l'artiglieria e per l'esercito, e nel porre fine a questo scritto ci uniamo con lui nel far voti che le scuole di tiro d'artiglieria siano improntate alle più salienti caratteristiche della moderna artiglieria campale dimodochè il contributo che il cannone porterà nel giuoco terribile della guerra sia ognor più possente e decisivo.

Torino, maggio 1910.

G. Lang
generale.

QUESTIONI
DI DISCIPLINA E DI COMANDO

(Continuazione e fine vedi dispensa VI, pag. 1218)

Qual disciplina e qual comando convengano agli Italiani.

Se è dolce il parlare delle cose nostre, è ad un tempo pericoloso. Un' esposizione critica, serena e obbiettiva delle nostre questioni militari costituirebbe il gradito epilogo dell'argomento impreso. Ognun vede però quanto essa sia non facile. Ed invero all'obbligo di mantenersi veri, giusti, esatti, oltrechè le difficoltà intrinsiche alla trattazione, si oppone il fatto che l'esercito nostro soffre attualmente una crisi materiale e morale (1); e spesse volte le parole e i giudizi più che dalla mente scendono dall'impressione momentanea del cuore, ed il cuore, anche se capace di cose belle e magnanime, non è la migliore delle guide, quando occorre rigida severità di criterii. Questo ho voluto premettere nell'accingermi a parlare di questioni militari riguardanti il nostro paese, non essendo possibile astrarre del tutto dall' affetto, che riscalda ogni prodotto dell' umano ingegno. La molteplicità e diffusione delle pubblicazioni al riguardo mi permetteranno di essere brevissimo, mentre l'avversione ad ogni polemica sarà motivo di mantenermi nell'ambito di considerazioni generali, ispirate, per quanto in me sta, a quel vero, che feconda e irradia di luce inesauribile l'affetto.

Poichè disciplina, rapporti gerarchici ed esercizio di comando devono essere commisurati ai tempi ed al carattere dei comandati, stimo opportuno spendere due parole per ricordare a traverso a quali vicende siasi formato il carattere degli Italiani odierni e siasi formato l'attuale assetto politico dello stato italiano.

Nei primordii della civiltà italica, influenza spiccata, anche per l' influsso, che esercitarono sulla posteriore civiltà romana, debbono indubbiamente aver esercitato gli Etruschi, antichissima gente, di cui è ancor dubbia l'origine etnica ma che estese il suo dominio su molta parte di penisola e si elevò

ad alto grado di potenza e civiltà, quasi valesse far presagire nelle energie di una splendida giovinezza i futuri portenti. Ma lasciando andare quei tempi remoti, è certo che in seguito alla formazione di una comune civiltà fra le genti d'Italia prevalse su tutti gli elementi quello latino, sebbene tutt'altro che trascurabili facesser sentire la loro influenza tendenze peculiari derivanti da diversità d'origine, da precedenti storici, da varietà d'ambienti dei diversi popoli italici.

Successivamente alla formazione dello spirito italiano portarono il loro cotributo di consuetudini e tendenze nuove le invasioni barbariche dei primi secoli dell'era cristiana. È l'elemento germanico, che viene a confondersi col romano e a contrastargli il dominio nel campo della civiltà, mentre un' idea nuova di carità e di amore, bandita dal Cristianesimo, apriva alle menti ideali nuovi, ignoti agli antichi, rinnovellava le genti, le avviava a nuovi, indifettibili progressi. Tutto il medio evo italiano è pieno di luminosi riflessi del contrasto fra i due elementi, romano e germanico, intrecciati nelle lotte con quella gran forza morale ed unitaria che fu la Chiesa. Molte furono le opinioni circa l'efficacia dell'influsso esercitato in Italia dal romanesimo e dal germanesimo. Io penso con molti che sulla formazione del successivo carattere nazionale degli Italiani relativamente poco abbia influito l'elemento germanico, cui del resto aveva iniziato a superiore civiltà il contatto coi latini, e che la nazione italica in mezzo a tante vicende rimase erede legittima della civiltà romana. Questa si era mantenuta accesa anche in secoli di ferro all'ombra dei chiostri, sotto le grandi ali della Chiesa, si era perpetuata, sebbene in vario grado e in varia misura secondo le genti, nei municipii, e si riaffermò solennemente con meravigliose energie nel Rinascimento, quando l' Italia si unì di nuovo nella coltura e nell'arte, mostrandosi degna rivale della Grecia con opere immortali, capaci della gloria di un popolo, come della grandezza di un secolo. Fu sventura allora che la floridezza precedesse la potenza e l'unità politica, per cui la stessa esuberanza di vita nocque all'Italia, che vivificò altrui senza poter dare virtù stabile a sè stessa.

I primi albori dell'età moderna trovarono l' Italia quasi gelosa di sè stessa e impreparata all'unità nazionale. Splendore di arti e di civiltà avevano abbellito il Rinascimento ma, per nostra sventura, mancò negli Italiani un robusto carattere. L'abbagliante floridezza fece sì, che si attraversasse senza profitto la crisi delle nazionalità incipienti. Sperse l' Italia in gare intestine, tra congiure, frivolezze e cavilli politici, la fibra nazionale fino a divenire provincia perduta

(1) L'autore è ben lieto di constatare, come le condizioni di fatto siano ora notevolmente migliorate; per cui è legittima la speranza che alla crisi debba presto succedere un assetto delle nostre istituzioni militari, rispondente ai reali e più urgenti bisogni dell'esercito e del paese.

d'un grande impero. La dolcezza delle arti avea fatto dimenticare l'ideale di libertà e avea svezzato dalle armi i discendenti di coloro, che fieramente avevano sostenuto e libertà e indipendenza contro il 1° e il 2° Federico. Indarno l'arguto Machiavelli, che per molti fu immorale, ma che avea la grande anima italiana di sentimenti, inculcò sull'esempio di Roma milizie cittadine ed eserciti disciplinati. Sarebbero stati gl'Italiani atti a ciò, ma in fatto la voce dello statista fiorentino rimase inascoltata.

A quella patria ideale, che s'era levata splendida come un sole nella lingua e nell'arte, successe l'epoca infausta delle dominazioni straniere. E queste esercitarono un influsso deleterio in tutto, nell'ordine morale, in quello economico, nella legislazione. Essa disabituarono gl'Italiani dalle armi, tolsero alle plebi il sentimento di dignità, fecero perdere alle masse la coscienza di sè; e a tal triste influenza si deve se ancor oggi l'Italia è ancora in parte un paese mal noto a sè stesso. Tra il 1500 e il 1700 l'Italia può paragonarsi a persona caduta in languore nella pienezza della gioventù.

Non decadde però del tutto il pensiero italico. Basti ricordare che quasi alla vigilia della morte di Michelangelo veniva alla luce il Galilei, il fondatore dell'edificio dell'intelletto, fulgidissima e vera gloria nei giorni della schiavitù. L'ideale patrio mantenuto nei pensatori e nei poeti potè infine dopo varie vicende riaffermarsi; e potè l'Italia dopo tanti secoli di desiderio rinnovellarsi compiendo un secondo, glorioso Rinascimento, pronta al cimento per nuovi destini.

Fede immensa e forza strordinaria di volontà produssero l'Italia nuova. La stessa rapidità delle vittorie del pensiero nazionale fu causa tuttavia che non sempre a tanto successo andassero accompagnate ponderazione, oculatezza, saviezza di ordinamento. Questo riconoscere è bene, perchè ci spiega le ragioni, per cui l'assetto e l'assimilazione non siano ancora completi, e sienvi ancora dibattiti e crisi di varii generi — è bene altresì, perchè ci può indicare la via per possibili futuri miglioramenti.

E ciò tanto più vale, se ci riferiamo al nostro esercito. Questo s'innestò sul tronco ancor robusto dell'esercito del vecchio Piemonte, di quella terra cioè, che sola avea tenuto alto l'onore delle armi tanto, da meritare che la dinastia ivi regnante continuasse nella sua la storia d'Italia. Ma non sempre le trasformazioni che subì l'esercito italiano, furono provvide e giuste. Talvolta si agì con entusiasmo irriflessivo: *spesso alle parole* non corrisposero i fatti. Leggi multiple e

talora contraddittorie nell'ordinamento, nei quadri, nei regolamenti, aumentarono la confusione. Una cosa però rimase e si affermò. Per i motivi stessi, per cui l'Italia è risorta, l'esercito è nazionale e il suo spirito informatore è eminentemente democratico.

Nonostante l'influenza della patita schiavitù e di altri elementi l'Italiano odierno risente più del tipo latino, ed ha i pregi e i difetti del popolo militare. La disciplina non gli è naturale, ma diviene una necessità. La guerra l'italiano non fa volentieri. Sa subirla però, se necessario, e, se creduta giusta, vi adopera ogni energia, non lasciandosi abbattere da rovesci parziali. La coltura e le tradizioni sono antiche in Italia, per quanto l'indipendenza sia fresca. Salvo le debite eccezioni e per quanto sienvi sensibili differenze fra il nord ed il sud, l'Italiano odierno è d'intuito pronto, ha una buona dose d'abnegazione congiunta a carattere insofferente e ribelle e ad un forte sentimento individualista. È per natura operoso, ha un naturale istinto del bello e del grande, è porta nelle cose un buon senso pratico,quando non lo turbi puerilità d'idealismo, cui è da sperare valga a correggere una più accurata e profonda educazione. Negli affetti come nell'amor patrio l'Italiano sa mantenersi equilibrato.Le esagerazioni, la vanteria, l'intolleranza, ciò, che per i Francesi è *blague* o *chauvinisme*, non sono consone alla natura dell'Italiano, che è geloso della propria dignità senza esserne superbo. E, se oggi qualche indizio vi è del contrario, non dobbiamo essere pessimisti, e tutto svanirà, quando sarà cessato ogni strascico di un passato doloroso, ogni errore scusabile in nazione di fresco risorta, ogni intrigo di politicanti, e sarà aumentata in tutti la coscienza del dovere di viver bene. La rapidità, potenza e finezza dell'ingegno, la natura sobria e temperante, sono belle qualità nostre da sfruttare nell'esercito, che ha fra altro presso di noi il cómpito di cementare l'unione, di rialzare la dignità, di risvegliare qualità latenti, di abituare a vita operosa e battagliera

Chi è preposto all'educazione del soldato italiano deve però tener conto che il nostro soldato ha bisogno di essere allenato ai pericoli fisici e morali, che è riflessivo e che nella facoltà di ragionare consiste la sua principal virtù. Il governo disciplinale deve pur tener conto delle naturali doti d'individualismo e di spigliatezza, qualità comuni ai popoli latini, in assoluto contrasto col collettivismo e automatismo possibile presso i popoli nordici.

Buona istruzione, buoni quadri, buon ordinamento possono essere sufficienti tra i popoli del nord d'Europa a mantenere

la compagine e la disciplina anche indipendentemente dalla causa, per cui si è chiamati a combattere. Ma io penso che l'Italiano si batterà bene solo a patto che la causa sia buona e che sappia di essere ben comandato. E allora saprà abbandonare il pacifico lavoro, diverrà eroico, capace di affrontare disagi e rischi anche continuati, saprà essere devoto fino al sacrificio, resistere fino alla morte.

Chi chiamò l'Italia *popolo di morti* errò assai, e di molto s'ingannarono gli Austriaci, quando ritennero impossibile levare eserciti d'Italia e farvi assegnamento. Gli è che questi pretesero governare col timore e colla frusta, e tal metodo di governo disciplinale è semplicemente assurdo per gl'Italiani. Val la pena di citare al riguardo il pensiero di Napoleone I, italiano d'origine, e che ben mostrò aver capito il genio italiano: « Lorsque j'eus conquis l'Italie et que je « commençai à lever des soldats, les Autrichiens se mou- « quèrent de moi et dirent que je ne reussierais jamais; « qu'ils l'avaient souvent tenté et qu'il n'était pas dans le « caractère des Italiens de se battre ou de faire de bons sol- « dats.

« Malgré cela, je levai plusieurs milliers d'Italiens, qui se « battirent avec autant de bravoure que les Français et qui « ne m'abandonnérent pas même dans mon adversité. Quelle « en etait la cause? J'avais aboli le fouet, le bâton, que les « Autrichiens avaient adoptés. Je donnai de l'avancement « aux soldats, qui araient des talents, et j'en nommai plu- « sieurs généraux. Je substituai l'honneur et l'émulation à la « crainte et au fouet. »

« (Corr. 32. 318) ».

È noto come gl'Italiani si battessero bene e con fedeltà all'Imperatore in Ispagna e in Russia. Molti sugellarono lor fedeltà nel sangue. Ma tal bagno di sangue non fu vano. Gli Italiani d'oggi debbono riconoscenza al colosso, all'uomo di genio, degno figlio della terra che avea dato Cesare. Egli ebbe il merito di abituare di nuovo gl'Italiani alle armi, e più, riavvicinò le genti italiche, dette impulso alle menti, fece balenare agli spiriti l'idea nazionale, ponendo coll'Alfieri la pietra angolare della nazionalità italiana. Ma Napoleone ci è maestro anche per il metodo disciplinale da adottare in Italia. Ai nostri soldati non va bene la disciplina del terrore: ma occorre che questa sia mite, dolce, suasiva, spronante più coll'elogio che colla pena, sollecitante l'amor proprio, permettente la più libera esplicazione del valore individuale, cui è necessità riconoscere, opportunità sfruttare. Il gravame superfluo, il metodismo, sarebbero deleteri per lo slancio, la na-

turale arditezza e scioltezza del nostro soldato. Esso mette interesse nelle istruzioni, è rispettoso, devoto, valoroso senza millanteria, ma ubbidisce volentieri solo quando la cosa comandata appare a lui logica e necessaria. Del resto un naturale buon senso fa sì che poco abbiasi a temere da tendenze sovversive (1) o rivoluzionarie segnalate in taluni della milizia.

Tutto sommato, a me sembra opportunissimo il nostro recente regolamento di disciplina (edizione 1907), che inculca un regime di persuasione e mette in evidenza il valore dell'elogio (2). Chi se ne lagna molto probabilmente ha torto, perchè non conosce il carattere italiano o rinunzia all'esperimento di un intenso lavoro personale nel metodo educativo. I nostri soldati hanno mente e cuore capaci d'intendere chi sappia loro opportunamente parlare, sono anzi in genere desiderosi d'imparare e ci ascoltano con l'anima buona. Purchè chi lor sopraintende voglia occuparsene, può farli in breve più dignitosi e coscienti, figli operosi della patria in pace, ottimi soldati per la guerra, atti a seguire con criterio e volontà il superiore ovunque, il che è lo scopo supremo della disciplina. E così facendo il superiore può dire di avere ben meritato della patria, che ogni anno gli affida il suo più bel sangue. Nei momenti di sconforto guardi l'ufficiale bene in viso i suoi soldati. Nel sorriso brillante nei loro giovani occhi, testimoni di un cuore giocondo e sincero, è facile trovare ogni conforto, ogni energia, ogni fede, trovare un premio più gradito di ogni elogio, trovare quasi un augurio, che induca a ben sperare dell'avvenire della patria (3).

(1) Sulla propaganda sovversiva e sull'antimilitarismo, come sui mezzi per combattere l'uno o l'altra, molto si è scritto in questi ultimi tempi. Fortunatamente, come in Italia non esiste il militarismo (nel senso di predominio o privilegio dell'elemento militare), così non è molto temibile una propaganda, che miri all'indebolimento dell'esercito. Tuttavia, senza peccare per soverchio pessimismo o per soverchio ottimismo al riguardo, possono gli ufficiali nel lavoro educativo quotidiano trovare innumerevoli circostanze atte a rindirizzare idee sbagliate e a utilizzarne di buone in queste giovani reclute, che possono essere, caso mai, fuor di strada più per ignoranza che per malanimo. Nè per ciò occorre un eccesivo corredo di studi sociologici, ma cuore buono e pratica della vita.

A proposito poi dell'ignoranza è dolorosa la constatazione di una percentuale troppo elevata di analfabeti nei nostri soldati rispetto agli altri stati civili. L'esercito può contribuire a sanar la piaga, ma sarebbe un pretendere troppo domandare agli ufficiali quello, che dovrebbero fare i maestri di scuola. L'esercito può solo completare l'educazione civile.

(2) Le affermazioni, che per necessità d'esposizione ho posto piuttosto schematicamente, rispondono a convinzioni personali. Esse non vanno in ogni modo interpretate dottrinariamente, ma con larghezza e indipendenza d'idee. E' poi ovvio il ricordare che il regime disciplinale deve soffrire non poche varietà ed eccezioni adattandosi ai caratteri particolari dei singoli.

(3) L'esercito nel nostro paese oltre allo scopo di preparazione alla guerra

Molte altre cose potremmo dire circa i nostri soldati. Ma io faccio punto, tanto più che siam tutti d'accordo nell'ammettere di aver noi dal paese un ottimo elemento, per cui l'esercizio del comando non è difficile, purchè si abbia volontà e un po' di cuore.

Diversa è la cosa, se ci riferiamo all'elemento permanente dell'esercito, ai quadri cioè, alla gerarchia, all'ordinamento, alla costituzione del comando. Credo di non essere fuor dal vero dicendo che qui si hanno dolenti note: e credo anche che sarebbe stoltezza o peggio il volerlo dissimulare. È anzi doveroso il mettere le piaghe alla luce, a meno di non voler fare come lo struzzo, che inseguito dal cacciatore nasconde la testa nella sabbia, illudendosi in tal modo di non esser più visto. Invece proprio allora il cacciatore gli piomba addosso. Così noi, non volendo riconoscere le piaghe, non le saniamo per questo: che anzi esse si acutizzano e ben duramente ce ne accorgeremmo il giorno della prova. D'altronde il paese confida a noi il suo denaro e il suo più bel sangue, e ha ben diritto che noi amministriamo bene l'uno e ci mettiamo in grado di ben sfruttare l'altro, che è, ripeto, ottimo.

È doloroso il ricordare che da Custoza ad Adua l'esercito nostro non subì che sconfitte; e queste furono gravi e ancor ci gravano colla memoria, perchè lo sperpero del valore italico seminò sconforto e pessimismo nell'esercito e nel paese. È poi ancor viva la piaga aperta dalla crisi materiale e morale, che le nostre istituzioni militari stanno attraversando. A che attribuire tanta iattura? A imperizia di comando forse? A mancanza di omogeneità e di accordo nei quadri specialmente superiori? A deficenza di preparazione

ha anche quello di concorrere a mantenere la sicurezza nell'interno. Qui tralascio di quest'ultimo, che è affatto secondario e transitorio. Del resto una buona educazione militare, allontanando i motivi di pubblici disordini, può contribuire efficacemente a mantenere la pace interna e a rendere tutta l'operosità dell'esercito rivolta al primo scopo, che è principale e permanente.

Le cose dette relativamente al metodo dis ip inale mi dispensano dal discorrere a parte del comando.

Questo per legittima conseguenza dovrebbe essere calmo, tranquillo, freddo, immune da ogni impetuosità.

Abbiam visto in una nota precedente che per i Francesi gente guerriera, fece ottima prova la combinazione di essere comandati da uomini freddi, di temperamento militare. Non credo che la reciproca possa essere vera per gl'Italiani. Han questi bisogno meno dell'incitamento morale proveniente da esempi di eroismo chiassoso che della convinzione d'avere al comando uomini dalla testa dritta, ben pensanti e ben dirigenti e armonizzanti l'azione. La storia del resto qui non ci sovviene in modo completo, e l'affermazione or posta è più frutto di convinzioni e di ragionamenti che di esperienza di fatto.

organica? A difetto d'istruzione?... Molte e complesse le cause; e l'esuberanza di scritti all'uopo e la mia recisa volontà di non fare delle polemiche mi dispensano dal dilungarmi più del dovere sull'argomento.

A noi attori sfugge nelle sue tinte l'insieme del quadro. D'altronde il nostro carattere individualista poco si presta a una perfetta disciplina delle intelligenze e ad una razionale sottomissione gerarchica del pensiero, mentre per le qualità intrinsiche nel nostro spirito siano facili a far della critica, che non sempre può mantenersi serena e spoglia di ogni preconcetto.

Ognuno capisce però come sia ora di finirla coi pettegolezzi, coi dissidi, colle gare, che non sieno più che elevate, colle invidiuzze di scuola e di casta, con tutto quel complesso non bello, che mantiene la sfiducia e sperpera le forze più vive e feconde del paese. Oramai gli errori sono in parte noti, ed un elevato consesso sorretto, anche dall'opinione pubblica, che ha mostrato in furtunato risveglio un po' d'interessamento per le cose militari, ha additato alcuni dei possibili rimedi. E anche questi sono stati discussi e criticati specialmente da chi si aspettava una *istauratio ab imis*. Ma è lecito dubitare che si possano fare dei salti in fatto di istituzione umane, che si possa d'un colpo liquidare un cumolo di errori, mentre male sarebbe continuar polemiche, che ad altro non servissero che a mantenere insoluta una questione, che tutti sono d'accordo nel voler presto risolta. E a risolverla non giova perdersi in cavilli alla ricerca del meglio nemico del bene, sibbene attendere con sincerità e con amore a un'opera da tutti invocata di sana epurazione sulle basi della giustizia e dell'equità.

Per quanto il terreno sia sdrucciolevole non posso esimermi da alcune considerazioni, le quali però avranno più il carattere di criterii generali da seguire che di proposte concrete, che per quanto seducenti sono in genere di difficile attuazione pratica, mentre un criterio obbiettivo e sereno può, se buono, essere la stella polare del legislatore per l'introduzione di riforme radicali.

Ho già più volte detto, e mi si conceda il ripeterlo, che da noi per ragioni etniche è forte il sentimento individualista. È naturale che desso si accentui più, in generale, in chi ha maggiori doti di coltura e d'intelletto. Ciò rinforza ancor più l'idea che la sottomissione gerarchica da noi non è spontanea, e se, chi ubbidisce, anche se semplice soldato, vuol sapere e conoscere chi comanda, vuole esperimentarlo, prima di dare interi e illimitati coll'ubbidienza stima ed

affetto, a più forte ragione ciò avviene nelle relazioni gerarchiche tra ufficiali. Questo dato di fatto psicologico merita la più delicata attenzione (1). Da noi per ragioni storiche ed etniche non sarebbe possibile, nè tollerabile una qualunque costituzione di caste. Le relazioni gerarchiche come i metodi di avanzamento debbono essere inspirati alla giustizia più imparziale ed assoluta e promuovere al massimo l'esplicazione di tutte le energie individuali. Solo a tale prezzo otterremo razionalità di cooperazione e disciplina delle intelligenze, faremo rinascere la fiducia, fondamento di disciplina nei rapporti gerarchici. La legge bisogna che assicuri un'equa carriera a tutti gli elementi buoni e permetta di ascendere in alto ai migliori, dovunque si trovino. Se in tutti si richiedono elevate doti fisiche, di mente, di cuore, e d'intelletto e di carattere, è razionale e giusto che queste si debbano maggiormente vagliare e maggiormente pretendere in chi aspira ai gradi elevati. La selezione o epurazione sotto qualsiasi forma s'impone. Ma, perchè questa non turbi l'armonia tra i quadri, occorre che la legge sia inspirata a principii di scrupolosa giustizia nell'allontanare dall'esercito i meno capaci o più stanchi e nel concedere i vantaggi ai migliori; perchè poi la selezione non tolga la fiducia, occorre che gli scelti eccellano veramente per qualità morali e di comando sancite dall'esperienza pratica; perchè infine non abbiano a far difetto l'accordo e l'affiatamento fra le varie armi occorre, per quanto è possibile, equiparare le condizioni di carriera.

Questa invero non può però essere fine a sè stessa. La proporzione dei quadri è inesorabilmente determinata da necessità d'ordinamento, le quali devono unicamente inspirarsi ai bisogni reali di ogni arma o corpo. Se si comprendesse bene l'elevata importanza di questo asserto, si risparmierebbero tante questioni incresciose e si cercherebbe il rimedio ad eventuali sperequazioni in altre vie (2). L'affia-

(1) Qui si afferma lo spirito latino in contrapposto al tedesco. I recenti regolamenti germanici circa l'impiego delle artiglierie e gli esercizi della fanteria sono un inno continuato all'iniziativa; anche gli analoghi regolamenti francesi lodano l'iniziativa, ma danno prescrizioni più minute, quasi temendo gli effetti di una eccessiva libertà d'azione. I compilatori fanno giusta concessione al diverso carattere dei due popoli. Il tedesco *ama lietamente la responsabilità*, il francese, come l'italiano, è individualista.

(2) Al riguardo non sembrami encomiabile il fatto che nella relazione della Commissione d'inchiesta per l'esercito, su alcune proposte riflettenti l'ordinamento, siensi fatti prevalere ragioni di carriera sui bisogni di qualche arma. Buone, caso mai, le ragioni economiche esposte dal Badoglio e dal Segre in lavori pubblicati nella *Rivista d'artiglieria e genio*, del dicembre 1908, per ciò che concerne l'ordinamento dell'arma d'artiglieria e in particolare la costituzione organica della batteria.

tamento fra tutte le armi e corpi, fra ufficiali delle truppe e quelli dei comandi, fra esercito e marina da guerra deve essere alimentato in ogni modo, e ottimo mezzo all'uopo è la perequazione delle carriere. Ma sarebbe illogico, che per evitare sperequazioni di carriera si trascurassero interessi vitali dell'esercito. La perequazione può trovarsi sotto altra forma, ad esempio: con provvedimenti organici nel reclutamento e nell'avanzamento degli ufficiali atti a impedire carriere privilegiate di qualsiasi genere, coll'esigere un adeguato livello intellettuale in tutti, col permettere il raggiungimento di lecite soddisfazioni specialmente morali a tutti i meritevoli.

Il nodo della questione è pertanto più che in altro riposto nella legge di avanzamento. Qualunque però questa sia perchè la gerarchia sia unita e armonica specialmente in alto, tutti i membri di essa dovrebbero essere relativamente contenti. Quando i quadri contano nelle lor file molti stanchi o non più innamorati della carriera, l'esercito è virtualmente logoro e inferiore all'aspettativa, che di esso si ha.

Armi, fortificazioni, sviluppo di coltura professionale, elevatezza tecnica, tattica e strategica, buon lavoro di preparazione, a nulla valgono, se manca la compagine morale, che è la molla di funzionamento dell'esercito più di quello, che lo stato maggiore non ne sia il cervello. Ed invero i piani elaborati dallo stato maggiore, anche se ottimi, non fruttificheranno, se non sarà patrimonio comune e indiscusso per tutti i membri della gerarchia quella ferma volontà d'azione e quell'intelligente cooperazione, che solo producono la vittoria. Questa nel giorno della prova sarà strappata un po' da tutti, dai preparatori, come dagli esecutori, da chi saprà concepire ordini intelligenti come da chi li saprà con intelligenza tradurre in atto. Non saprei dire di chi maggiore sia il merito. Questo dico che nella nobile gara al bene tutti devono essere uniti di mente, di cuore, d'intelletto, uniti dal pensiero ideale di una patria, che tutti vogliamo più grande e robusta, degna delle sue tradizioni e dei tempi moderni. Al pensiero della patria deve tacere ogni risentimento, ogni invidia. L'esercito rappresenta una parte delle più vive e rigogliose della nazione, ed è dovere sacrosanto serbare immacolata ed alta la bandiera nostra, come è dovere in pace vivere uniti di pensiero e di affetto alla nazione, ben consci che, se la gloria delle armi assicura il predominio, ben altre conquiste pacifiche e non men gloriose sono da raggiungere nella vita moderna. Non a caso insiste sull'argomento della compagine

morale e dell'affiatamento fra le varie armi. Io sono profondamente convinto che senza di ciò è pressochè impossibile vincere, e d'altronde è rendere omaggio alla verità il dire che è lecito un dubbio per qualche manchevolezza al riguardo nel nostro esercito, manchevolezza che, anche se minima, non cessa di essere sintomo grave. A rafforzare questa compagine e quest'affiatamento ottimo mezzo è lo svolgimento di manovre delle tre armi, perchè ivi oltre ad accrescere la coltura professionale gli ufficiali imparano a conoscersi meglio, mentre la comunanza della vita fa cadere certi pregiudizii e contribuisce all'unione de' cuori. Ma più, io credo, gioverà, rialzare il livello di coltura in chi eventualmente è per questo inferiore, e sopratutto incitare tutti gli ottimi alla libera e lieta esplicazione delle attitudini individuali, premiando il merito dovunque si trovi.

Mentre è giustizia collocare i singoli a posto secondo il merito, per contro il permettere, promuovere anzi il libero sviluppo delle energie individuali a tutti, risponde al più vero interesse della collettività. Garantire a ciascuno determinati beneficii in relazione all'azione personale è anche incitamento in tutti a maggior operosità. Una razionale ed equa legge d'avanzamento non può disinteressarsi da queste considerazioni.

È giusto che chi ha un' attività più grande, più valorosa e meglio coordinata, abbia diritto a vantaggi e posizioni superiori. Ma, se il regime della legge non tien conto di tutte le virtù attive, i defraudati o perdono scorati l'impulso o reagiscono nell'intimo del lor cuore. Già ho detto nelle considerazioni generali sull' avanzamento che esso dovrebbe avvenire per libera concorrenza e non per privilegio. È legge morale che questo, oltre a generare la cupidigia d'avere fuor di proporzione, è fonte di dissoluzione, eludendo il patto di solidarietà sociale. Per noi Italiani il danno sarebbe aggravato dal forte sentimento individualista e dall'inclinazione alle gare personali, per cui non sono applicabili alcuni regimi in vigore presso stranieri, ma, caso mai, dovremmo prendere esempio dagli antichi Latini. Non possiamo noi lasciare monopolio di pochi privilegiati l'esplicazione delle doti personali.

Veramente il parlare di privilegio da noi può sembrare superfluo, dal momento che vi ha una scuola di guerra aperta in teoria, a tutti mediante concorso, e solo. i più distinti, sempre in teoria, di ogni corso, che han frequentato con buon esito la scuola di guerra sono, dopo il vaglio di un corso d' esperimento, ammessi nel corpo di stato maggiore.

Eppure, se tante discussioni sollevò l'ordinamento e il funzionamento della scuola di guerra e più ancora la costituzione del corpo di stato maggiore, contro cui molti appuntarono i loro strali, potrebbe parere opportuna anche qui una discussione al riguardo, non potendosi ammettere *a priori* che sia del tutto ingiustificata ogni critica fatto alla scuola di guerra o allo stato maggiore. Non già intendo però farla io, tanto più che a ciascuno è facile formarsi delle opinioni in proposito, stante la vivezza del dibattito e i numerosi scritti ad esso relativi. Mi limito solo ad alcune considerazioni obbiettive.

L'ufficiale di stato maggiore deve avere ottime qualità fisiche, mente equilibrata, ottime doti di buon senso pratico, di tatto, di modestia, senza dire delle qualità intellettive. E sta bene. Ma io sono profondamente convinto che tali qualità non possono essere esclusive dell' ufficiale di stato maggiore: ma esse si richiedono, e al più alto grado, in qualsiasi membro della gerarchia, che abbia comando elevato di ufficiali e di truppa. Questi deve conoscere perfettamente i suoi compiti in guerra, importanti, quanto quelli dell'ufficiale di stato maggiore, deve per resistenza, energia e operosità emergere al punto di inspirare la fede ai suoi dipendenti. Deve essere in grado di compilare bene un ordine, come qualunque ufficiale di stato maggiore, e più deve avere quella forza morale, che induce ad una netta e intelligente esecuzione di un ordine superiore in mezzo a circostanze difficili, che esigano un ascendente sommo e importino magari il sagrifizio di se pel bene comune. E tuttociò io sono profondamente convinto che non si può imparare se non esercitando il comando col personale. È questa la scuola più vera e migliore, superiore, io penso, a quella degli ufficii. Si rammenti inoltre che il nostro soldato vuol conoscere alla prova i proprii comandanti prima di dar loro fede incondizionata e cieca. Ne segue che accentrare gli ottimi nel corpo di stato maggiore non è opportuno. Appartare troppo a lungo ufficiali distinti dalle truppe nuoce alle geniali qualità di questi ufficiali, depaupera di ufficiali distinti i corpi, laddove essi sarebbero ottima scuola anche per gli altri ufficiali, può alimentare una certa diffidenza per le qualità di comando troppo poco esperimentate in saltuarie e troppo brevi apparizioni. Inoltre (e questo dico non volendo fare delle insinuazioni, ma mosso unicamente dal desiderio di trovare l'utile vero) è egli possibile il poter accentrare tutti gli ottimi nel corpo di stato maggiore? è possibile un sicuro giudizio delle qualità per-

sonali fatto in ufficiali di età spesso assai giovanile e che hanno poca o punta esperienza di vita colle truppe? è logico e giusto il far dipendere la possibilità di un più celere avanzamento unicamente dall'attitudine al servizio di stato maggiore? La risposta al lettore, e per darla inspirisi non alla stregua di esempii stranieri e neppure a preconcetti, ma più che altro alla conoscenza intima del nostro carattere d'Italiani e alla realtà della nostra vita militare. Il nostro genio naturale, se ben indirizzato e nutrito di forti studii, dovrebbe esser sufficiente a far cadere in frantumi, se c'è, ogni irragionevolezza nella concezione dei metodi di selezione e a salvaguardare con giustizia tutte le energie sane. Caduta ogni parvenza di privilegio, aumenterebbe la compagine morale, e più ne guadagnerebbero gli stessi ufficiali del nostro stato maggiore, i quali veramente distinti nella massima parte, passerebbero solo temporaneamente ai comandi, e molte delle loro energie darebbero alle truppe senza turbare i legittimi desiderii di chiunque si senta animo e forza di valere, anche senza passare per la trafila dello stato maggiore (1).

(1) La Commissione d'inchiesta ha mostrato preoccuparsi della cosa ed ha proposto un rimedio nel largheggiare circa la concessione del brevetto di stato maggiore e in altre garanzie per l'accertamento delle qualità di comando negli ufficiali di stato maggiore. È certo un notevole passo innanzi. L'avvenire dirà se non sia ancor meglio il basare il criterio della scelta unicamente sulle qualità personali indipendentemente dall'assegnazione al corpo di stato maggiore. Del resto può sovvenire una larghezza di criteri nell'assegnazione del brevetto di stato maggiore, tenendo all'uopo nel debito conto l'esperimento reale di comando effettivo disciplinale e tattico di reparti di truppa.

Anche qui non sono sceso a particolari circa l'ordinamento e il servizio del nostro stato maggiore. Esso, per quanto modellato sul tipo tedesco, ha una fisonomia sua propria, e per alacrità, intelligenza, serietà di lavoro è degno di tutta la nostra ammirazione, tanto più che molti distintissimi ufficiali del nostro stato maggiore compiono il lor lavoro tanto con competenza, quanto con modestia e con abnegazione, mentre la bufera imperversante sulle nostre istituzioni militari ha condotta una campagna acre, non sempre serena contro lo stato maggiore. Per tacere di tanti indiscussi meriti, cito due recenti pubblicazioni edite per cura del comando del corpo di stato maggiore (ufficio storico). *Relazione e rapporti finali sulla campagna del* 1848 *nell'alta Italia.* — *La guerra tra la Russia e il Giappone.* (Roma, tipi del comando del corpo di stato maggiore, 1908). Tali pregevoli pubblicazioni non portano il nome, nè mostrano velleità per il proprio io. Sembrano lavori fatti a beneficio del paese e dell'esercito, degni dei sentimenti, che regnavano negli ufficiali giapponesi, e che sono così ben posti in evidenza. Nell'esercito nipponico spariscono le persone, la gloria di ciascuno si fonde in quella del paese. Quest'assenza assoluta di ogni invidia, questo fatto di ben intesa solidarietà fu la forza di tal esercito. E sia questo l'augurio per noi raggiungibile con provvide leggi, che rialzino il prestigio degli ufficiali di stato maggiore, vuotino il corpo di elementi men buoni, ammettano tutti gli ottimi al raggiungimento del *meritato* premio, alimentino in tutti colla giustizia la concordia, incitino al lavoro sereno e proficuo.

Prima di terminare ancora una considerazione in materia di ordinamento.

Ricordiamo che in un savio ordinamento le responsabilità debbono essere razionalmente divise e nettamente definite. La confusione di truppa e di servizi produce inevitabilmente intreccio di dipendenze e difficoltà di rapporti gerarchici. Nel nostro ordinamento poi un altro inconveniente deriva dalla dipendenza delle truppe d'artiglieria promiscuamente dagli ispettori dell'arma e dai comandi territoriali.

Tal promiscuità preoccupa in modo multiplo i comandanti di reggimento, che dovendo contentare ad un tempo più superiori, pensanti in genere ciascuno per sè e spesso di vedute anche diverse, perdono di vista lo scopo ultimo, che è la preparazione alla guerra. È da augurarsi che in un prossimo riordinamento dell'arma, i reggimenti d'artiglieria da campagna siano per il tramite dei comandanti d'artiglieria messi alla diretta dipendenza dei comandi territoriali, unici responsabili della disciplina, dell'istruzione, e della preparazione alla guerra (1).

Molto ancor manca al nostro esercito perchè raggiunga quell'assetto ideale rispondente ai sacrifizii del paese e alle legittime aspettative dei buoni patriotti. Mentre un eletta Commissione cerca di additare un'opera epuratrice e rinnovatrice, imperversa tuttora una lotta d'idee nuove, e spesseggiano i reclami, indice di discordanze funeste, di offese al sentimento disciplinale da qualunque parte venga la spinta.

Pieni di fede e di speranza nell'avvenire, in quell'avvenire cui tutte le energie buone debbono preparare, e che sia degno del nostro genio nazionale e dell'Italia nuova, nessuno di noi deve negare il concorso ad un solido e razionale rinnuovamento.

Ricordiamoci che la maldicenza è vile e anzichè servire a tenere gli uomini nel dovere li rende peggiori. È dover

(1) Poichè scopo di questo studio non è fare delle proposte concrete, ma solo mettere in rilievo con considerazioni obbiettive i lati di qualche questione, mi si vorrà far grazia se ometto qui di trattare della costituzione del comando supremo, dei comandi d'armata e di altre molte questioni relative alle varie armi o corpi. Del resto qualcosa sui comandi d'armata e sul comando supremo è detto trattando del comando in generale, nè qui il mio modesto parere potrebbe esser diverso. E per le questioni, che riguardano le varie armi in particolare occorrerà ricordare che sopra a tutto aleggia l'importanza morale dell'intimo accordo fra le armi. La battaglia è fatta insieme dalla fanteria, artiglieria e cavalleria. Se ogni arma combatte per proprio conto, non in armonia alle altre, la battaglia è *certamente* perduta.

nostro pensare più a far bene che a stare bene; dover nostro lavorare con indomita fede, senza abbandonarsi a idee pessimiste o cullarci in stolta inerzia. Del resto sovente certi fenomeni in apparenza gravi non sono altro che indizio di vigor giovanile. Solo gl'instituti in decadenza possono sembrare in apparenza perfetti, mentre lotte accompagnano società rigogliose. L'umanità passò ognora tra dolori e speranze, e la vita ben intesa è una continua rigenerazione, un continuo accrescimento del sentimento di dignità. Le lotte purificano e fecondano.

La stessa rettificazione delle ingiustizie non può venire che da progressi nuovi, per cui bisogna aspettare pazientemente. Avvisiamo dunque pure i possibili miglioramenti futuri, ma abbiasi la forza morale di saperli attendere con calma e dignità. E però siamo tolleranti, traendo dall'ammaestramento del passato forza e fede per l'avvenire, inspirandoci nelle lotte di tutti i giorni a un sentimento sovrano e sereno di giustizia. Sappiamo essere operosi senza essere egoisti.

Solo a questo patto avremo diritto alla riconoscenza del paese, concorrendo nella concordia unente in un fascio le forze nostre, e quelle oltre vitali della nazione, ad avviare l'Italia nostra a futuri, indefettibili progressi, a tronfi in pace o che Dio non voglia? in guerra, a quella completa indipendenza intellettuale e morale più valevole della politica.

Reggio Emilia, 3 febbraio 1909.

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

LE POSSIBILITÀ DELL'AEREONAVIGAZIONE

Non vorrei che, dalla prima lettura di questo mio articolo mi si giudicasse un misoneista; non lo sono, anzi adoro tutto quello che ha sapore di novità e di progresso, ma mi piace guardare ogni novità con occhio sereno e tranquillo, senza lasciarmi trasportare dalla fantasia, perchè credo che questo sia il metodo migliore per rimanere nel vero e per provare il minor numero di disillusioni.

L'aereonavigazione è, si può dire, l'ultima novità del giorno; essa è giovanissima, la gioventù, non è un difetto, tutt'altro, è l'età delle speranze, dell'entusiasmo e dei sogni, e noi dobbiamo considerare un fenomeno che si verifica tutte le volte che una novità si affaccia sulla scena del mondo. Questo fenomeno si manifesta colla successione delle seguenti quattro fasi:

1° Si cerca di adattare la novità alla guerra;
2° Si esagera la portata della novità;
3° Si provano delle disillusioni;
4° La novità si adatta automaticamente ai vari bisogni ai quali è capace soddisfare.

Questo fenomeno noi l'abbiamo visto svolgersi, nelle quattro fasi ora distinte, per quanto ha tratto colla trazione meccanica su strada ordinaria. Non appena le prime vetture automobili incominciarono, fra numerose e frequenti pannes, a sollevare la polvere delle soleggiate strade di diverso ordine, parve, alle menti più ricche di fervida immaginazione, che i futuri campi di battaglia, più che all'odor della polvere, dovessero esser profumati all'idrocarburo; sembrò che le ferrovie dovessero in breve, per vendetta, ridurre in chiodi le loro rotaie; parve insomma che l'automobile fosse capace di compiere anche quello che non è dato al Parlamento inglese, il quale, come tutti sanno, può tutto, eccetto che mutare una donna in un uomo.

Si scrissero durante questo periodo, prima e seconda fase del fenomeno, una quantità enorme di corbellerie che potrebbero, ora, venire usate come cura risanatrice del sangue; poi, poco alla volta, vennero le disillusioni; la ferrea realtà delle cose ricondusse a terra i sognatori e l'automobile, diventando pratico, s'impose ai bisogni che poteva realmente soddisfare; negli usi di guerra, chi lo sognò, supremo strumento di vittoria, mezzo adatto a lanciare, con fulminea

rapidità, le estreme riserve sul punto decisivo del campo di battaglia, dovette accontentarsi, all'atto pratico, di vederlo relegato in seconda linea, umile, per quanto utile, mezzo di trasporto di razioni pane e di quarti di bue.

Per quanto riguarda l'aereonavigazione, noi stiamo appunto attraversando la seconda fase del fenomeno; quella dell'esagerazione, per definirla con una sola parola. E, pur troppo, per l'aereonavigazione, questa fase sarà più lunga della corrispondente per l'automobilismo perchè, quella svolgendosi nell'aria, è capace di maggiormente accendere e tener accesa la calda fantasia umana che si sbriglia tanto più facilmente quanto più vivamente viene colpita.

Le prove che stiamo attraversando questo periodo, il quale più che critico potrebbe dirsi allegro, non mancano al calmo e tranquillo osservatore. Ne citerò due sole: una d'origine straniera ed una nostrana. Qualche tempo fa la pubblica opinione della fredda e positiva Inghilterra si commosse al pensiero di una invasione per le vie aeree; poco tempo fa, l'on. dottor Odorico scrisse nel *Corriere della Sera* (6 gennaio c. a.) un articolo nel quale, secondo l'autore, si veniva a dimostrare come, fra breve, il mezzo più economico pel trasporto delle merci dovrà essere l'aereoplano, o velivolo che dir si voglia.

Il fenomeno di cui parliamo si verifica normalmente, dunque deve essere prodotto da una causa naturale, di fatto così è, la causa consiste semplicemente nel fatto che, quando si presenta una novità, la maggioranza vi ragiona, o, per meglio dire, vi fantastica sopra, tenendo conto solamente delle sue proprietà più appariscenti e sorvolando sul resto.

Per quanto riguarda l'aereonavigazione, quello che ha maggiormente impressionato i più è stata la seguente frase, che il giornalismo moderno ha sparso ai quattro venti: l'uomo è giunto a poter volare.

Se vi volete dar la pena di fantasticare su questa frase, contenente un'audacissima affermazione, giungerete facilmente alle conclusioni più allegramente irrazionali per quanto rigidamente logiche. Se l'uomo può volare, può volare il soldato, può volare la compagnia, il battaglione, il corpo d'armata... l'esercito germanico può volare... addio Inghilterra! Se l'uomo può volare, può volare l'uomo con un pacchetto, con due pacchetti, con tre pacchetti, le vie dell'aria sono le più dirette e quelle che presentano i minori attriti... ecco il miglior modo per trasportare pacchetti. E così di seguito

Chi non sapesse altro se non che il pinguino e la rondine sono ambedue animali provvisti di ali dovrebbe logicamente concludere che per ambedue è il regno dell'aria. Precisamente: la fase dell'esagerazione dipende unicamente dal fatto che non si guardano come sono fatte le ali del pinguino, *pardon*, dell'uomo, e molte volte, quando si guardano, non si adopera sempre una lente adatta alla propria vista.

Questa fase dell'esagerazione è un bene od un male per il progresso della novità che ne costituisce l'oggetto? Un bene e un male insieme, come può dirsi di tutto quanto accade in questo povero mondo dove l'assoluto non esiste; ma, forse, più un male che un bene, perchè mentre attira, sulla novità, l'attenzione della maggioranza, e questo è il bene, tende a deviarla dal più diretto cammino verso il progresso ed a ritardare così l'ultima fase del fenomeno, quella in cui la novità si adatta automaticamente ai diversi bisogni cui può soddisfare.

Conviene aggiungere che la fase dell'esagerazione influisce in modo speciale sugli organismi militari terrestri e marittimi, i quali sono immediatamente sospinti a provvedersi, anche prima di conoscerla, della novità sorgente, sia dalla opinione pubblica che vede grosso, sia da un istintivo timore di rimanere indietro agli altri, sia dal desiderio di precedere i medesimi.

Attualmente noi vediamo, presso tutte le nazioni civili, le varie amministrazioni della guerra e della marina affannarsi per l'aereonavigazione senza però scorgere, in nessuna, un concetto chiaro e preciso circa la sua applicazione e perciò un affannarsi vago ed incerto che deve riuscire di piccolo rendimento. Il segreto? No. Quando in questo genere di cose il segreto è mantenuto così gelosamente vuol semplicemente dire che dietro la porta che lo rinchiude non vi è nulla.

Poco tempo fa, in un parlamento che non è il nostro, un onorevole rappresentante lamentò che la flotta aerea nazionale fosse inferiore a quella posseduta dal probabile avversario ed il competente ministro rassicurò l'onorevole dicendo che, se quantitativamente l'inferiorità era incontestabile, qualitativamente la superiorità era innegabile, e nella qualità stava appunto l'importanza della cosa. Vaghe parole queste, starnazzanti nel vuoto come un velivolo mal costrutto e peggio guidato. Una dozzina di più o di meno pesanti nemici non mette in pericolo una nazione, nè si può dire questo è meglio di quello quando non si ha l'idea precisa di che cosa si possa o si voglia fare di questo e di quello.

Per mio conto ritengo che la fase dell'esagerazione sia durata abbastanza per compiere l'ufficio di richiamo sul-

l'aereonavigazione e che sarebbe ormai tempo che il problema delle possibili applicazioni di essa venisse trattato meno empiricamente e più scientificamente posto e risolto.

Per giungere a questo risultato mi sembra che non vi sia che un'unica via da seguire, quella che conduce più direttamente allo scopo.

L'aereonavigazione è un mezzo di traslazione che trovasi in uno stadio di completa evoluzione; noi non possiamo prendere a base dei nostri ragionamenti il momento presente che non esiste più essendo già passato; dobbiamo invece spingere lo sguardo nell'avvenire e domandarci quali perfezionamenti l'ingegno e lo studio dell'uomo possono arrecare ai mezzi attuali, e di cercare di definire quali siano le possibilità umane per quanto riguarda la translazione aerea.

Determinate queste possibilità noi ci domanderemo quali applicazioni pacifiche e guerresche potranno usarne, e poichè ogni applicazione avrà speciali caratteri ed esigerà determinate condizioni, il nostro studio sarà utile in quanto che servirà a guidare gli sforzi ed i lavori dei tecnici nella direzione più conveniente al concretamento di mezzi, con caratteri particolari e soddisfacenti a condizioni speciali, più propriamente atti alle varie esigenze.

Questo sistema eviterà a noi di chiedere ai tecnici l'impossibile, eviterà ai tecnici di concretare apparecchi dei quali noi non sapremmo che farcene; noi ci metteremo nelle condizioni di dire ai tecnici: questo è possibile fare e così fatto ci serve, lavorate i questo senso, riuscendo, il vostro lavoro sarà realmente utile, ed i tecnici lavoreranno con maggior lena attorno all'opera che sapranno veramente proficua.

Questa essendomi sembrata la via migliore, l'ho naturalmente scelta a guida di questo mio studio che non ha certamente la pretesa di essere completo ma che è stato compilato colla speranza che generi la discussione serena, quella discussione dalla quale solo può sorgere la verità.

Ricerca delle possibilità per quanto riguarda la tecnica dell'aereonavigazione.

Per quanto si possa aver fede nell'ingegnosità umana è necessario ammettere che esistano dei limiti che essa non può superare. La parola impossibile, che non è francese ma tanto meno italiana, va presa nel suo significato più assoluto. È possibile all'uomo modificare una creatura animale, è impossibile all'uomo disegnare un triangolo i cui angoli sommino meno o più di due angoli retti. È possibile all'uomo sperare di poter un giorno o l'altro lanciare diecimila cavalli di energia attraverso lo spazio, è impossibile all'uomo di sollevare di un metro un chilogrammo senza spendere una energia di qualche poco superiore al chilogrammetro.

Allorchè si lavora per realizzare un dato progetto è utile il determinare, in antecedenza se questa realizzazione non contrasta contro qualche legge fondamentale capace di mettere il veto alla realizzazione stessa.

Molti nutrono un pregiudizio avverso alla teoria basandosi falsamente sul fatto che molte volte la pratica non vi corrisponde. Questo pregiudizio è, non solo ingiusto, come sono ingiusti tutti i pregiudizi, ma è dannoso. Quando la teoria è giusta ed ammette la possibilità di raggiungere un dato scopo, se praticamente non lo si raggiunge, il torto è nostro, non della teoria, siamo noi che non abbiamo saputo ancora trovare quei mezzi pratici coi quali è possibile raggiungere lo scopo, e la teoria afiermante deve esserci di conforto nella perseveranza degli sforzi. La teoria disse a Lord Kelvin che esistevano le onde elettromagnetiche, Hertz ebbe fede in quella teoria e giunse a rivelarle, Marconi le utilizzò.

Lo studio teorico assume poi una importanza pratica straordinaria quando giunge a fissare i limiti del possibile, perchè evita che l'ingegno umano si perda trastullandosi coll'impossibile.

Oggi cade nel ridicolo chiunque si attardi a studiare la realizzazione del moto perpetuo, perchè il concetto della sua impossibile realizzazione è diventato popolare, eppure questo concetto è solamente teorico.

Per quanto riguarda l'aereonavigazione ed i suoi possibili perfezionamenti tecnici noi cercheremo quindi se esistono dei limiti teorici che non sarà dato all'uomo di superare, e per far ciò noi toccheremo quel tanto che è necessario, della teoria del moto dei gravi immersi in un fluido.

A questo punto l'A. entra nella disamina tecnica del moto dei gravi immersi in un fluido, prendendo a considerare anzitutto, il problema generale e studiando, in seguito, i due sistemi comunemente definiti: il più leggiero ed il più pesante dell'aria. Allo scopo di non deviare l'attenzione del lettore non tecnico tale studio venne stralciato, e si riportano, qui di seguito, unicamente le conclusioni alle quali l'analisi tecnica condusse l'autore, il quale si preoccupò specialmente di determinare i limiti dei possibili perfeziona-

menti apportabili agli apparecchi aerei e perciò ammise possibili tutti quei perfezionamenti di forma e di dettaglio che, naturalmente, non possono essere soggetti a calcolo, ma dipendono unicamente dalla versatilità dell'ingegno umano. Tali conclusioni sono le seguenti:

a) Per quanto riguarda i dirigibili:

1° Che si renda facile e semplice la manovra, stabile e sicura la rotta, entro limiti di velocità di vento poco differenti dai limiti attuali;

2° Che si possano avere dirigibili di diversa grandezza ma di ugual grado di dirigibilità, capaci di trasportare pesi più o meno grandi, ma sempre limitati, ed in rapporto quasi costante col volume dell'areostato.

E cioè che:

Il dirigibile dell'avvenire, salvo perfezionamenti di dettaglio, poco diversificheà dall'attuale.

b) Per quanto riguarda il più pesante:

1° Che si renda facile e semplice la manovra, stabile e sicura la rotta, che si possano raggiungere velocità di traslazione superiori alle attuali e superiori a quelle dei dirigibili;

2° Che si possano avere più pesanti di diversi sistemi, ma che con nessun sistema si possa giungere a superare certi limiti di peso che poco potranno variare dai massimi attuali.

E cioè che:

Il più pesante dell'avvenire, per quanto il più pesante sia più perfezionabile del dirigibile per tutto quello che riguarda forma e manovra, eccetto una maggior varietà nella velocità di traslazione, poco diversificherà dall'attuale.

L'A. quindi prosegue:

Tutto quello che noi possiamo ragionevolmente riprometterci nel futuro dall'attività e dalla ingegnosità dei tecnici è un maggiore perfezionamento dei particolari che renderanno man mano più facile e più sicura la manovra degli apparecchi volanti, in modo da poter acquistare quella certezza del volo, che almeno, per ora, non è assoluta. E per certezza del volo, intendo appunto la certezza di potersi trasferire, attraverso l'aria, da un punto qualunque ad un altro punto qualunque, ma determinato; certezza che dipende dal poter partire da un punto qualunque e non da punti prestabiliti, preparati e predisposti) di poter fare il percorso con ragionevole velocità in tutte le condizioni, non assolutamente eccezionali, d'atmosfera (e non dover attendere che le condizioni atmosferiche permettano il viaggio)

e di poter atterrare dove si vuole (e cioè non in punti preordinati a questo scopo o su punti non scelti dall'aereonauta ma imposti dalle condizioni atmosferiche in rapporto a quelle dell'apparecchio).

Questa certezza del volo, è mia opinione personale, forse arrischiata oggi, forse comune domani, si otterrà maggiormente col più pesante che col più leggiero, e le ragioni che mi inducono a pensare in tal modo sono le seguenti:

1° Il più leggiero, dato il suo volume sul quale non è possibile transigere, richiederà pur sempre speciali provvedimenti nei punti di sosta, e questo è contrario a quella certezza di volo di cui abbiamo or ora parlato, mentre il più pesante, una volta che sia riuscito ad innalzarsi quasi senza spinta a terra, si troverà in condizioni notevolmente migliori.

2° La dirigibilità, ossia la certezza del volo, dipende dalla velocità propria dei mezzi aerei, ora a tal riguardo deve riconoscersi la superiorità del più pesante sul più leggiero.

3° Il più leggiero è un apparecchio complesso e che, per la sua stessa essenza, non potrà venire molto semplificato conseguentemente è un apparecchio costoso e di manovra delicata; il più pesante è semplice e poco costoso e cioè alla portata di tutti

Perciò attorno al più pesante lavoreranno un maggior numero di intelligenze e si intrecceranno un maggior numero di interessi, ragione per cui il suo perfezionamento, nei limiti del possibile, sarà rapido e sicuro. In pochi anni abbiamo visto il dirigibile passare dal campo sperimentale a quello sportivo, l'aereoplano, suo fratello minore, non solo lo ha raggiunto in quest'ultimo campo ma vi ha dominato, battendo facilmente i *records* di velocità e di altezza di volo del dirigibile.

4° La proprietà del più leggero di poter rimanere in aria anche coi motori fermi cosa che il più pesante non può e non potrà mai fare, proprietà che parla naturalmente in favore del più leggiero, per quanto abbia un certo valore, non ha che un valore relativo.

Prima di tutto, coi motori fermi, tanto il più leggiero quanto il più pesante debbono necessariamente scendere a terra, la differenza sta solo nella differenza del tempo che ai due sistemi è concesso per scendere e nella maggiore o minore larghezza di scelta del punto dove atterrare. Il più pesante, dovendo rimanere in aria per la sola virtù del motore, necessita naturalmente di un motore di sicuro e

regolare funzionamento e per rendere le condizioni pari fra i due tipi, più leggero e più pesante, sarà sufficiente perfezionare i motori di quest'ultimo sino al punto che essi abbiano una probabilità di fermarsi, uguale alla probabilità che ad un più leggero possa accadere un'avaria tale da fargli perdere gran parte della sua forza ascensionale. Noi abbiamo visto i motori di automobili perfezionarsi rapidamente riducendo le loro *pannes* in modo meraviglioso e possiamo quindi sperare che altrettanto avvenga pei motori destinati all'aereonavigazione, motori che sono meno soggetti di quelli degli automobili ad urti ed a scosse violente durante il loro funzionamento.

Per passare alla ricerca delle possibilità circa le applicazioni dell'aereonavigazione noi, basandoci su quanto venne discusso fino ad ora, ammetteremo;

1°) Nè il dirigibile nè l'areoplano, nè altro mezzo possibile in relazione alle presenti cognizioni meccaniche, è atto al trasporto aereo di grandi pesi: fra il dirigibile e l'areoplano il meno atto è quest'ultimo.

2°) Ammessa una uguale sicurezza e facilità di volo, l'aereoplano presenterà una maggior rapidità di traslazione che non il dirigibile e sarà di quest' ultimo meno ingombrante, meno costoso, più diffuso.

Per converso, il dirigibile presenterà qualche vantaggio sull' aereoplano potendo godere di una più grande autonomia e quindi meglio prestarsi a lunghi viaggi senza sosta.

Possibilita circa le applicazioni dell'aereonavigazione.

Negli usi di pace un nuovo mezzo di trasporto s'impone allorchè si presenta economicamente vantaggioso rispetto ai mezzi preesistenti, negli usi di guerra quando, anche non essendo più economico dei mezzi che già esistono, presenta, su questi, dei vantaggi di altro ordine.

Dopo quanto abbiamo esposto nella parte precedente è lecito affermare che il trasporto per le vie aeree non è, e non sarà mai, più economico del trasporto per le vie terrestri ed acquee, sia pel costo superiore della semplice traslazione, sia per la minore sicurezza dell'arrivo; perciò la aereonavigazione, negli usi di pace, è fatalmente costretta nei limiti angusti del campo sportivo. In questo campo poi, naturalmente avranno la prevalenza i più pesanti sui più leggieri, l'aereoplano sul dirigibile, sia per la già detta ragione del minor costo d'impianto e di esercizio, sia per essere l'areo più pesante, per la sua maggior velocità, per la

sua snellezza e per gli stessi suoi capricci, qualche cosa di più elegante e di più sportivo che non il lento e voluminoso dirigibile.

Nel terribile periodo di crisi della vita sociale rappresentato dallo stato di guerra ogni criterio di economicità dei mezzi adatti ad accrescere la forza passa in seconda linea e perciò se ne può fare, fino ad un certo punto, astrazione; fino ad un certo punto, perchè, siccome il denaro è una forza latente, sarà pur sempre utile impiegarlo nel modo più conveniente, e cioè più economicamente, per produrre la maggiore quantità di forza potenziale.

Riguardo poi all'uso dei nuovi mezzi in guerra bisogna partire dal concetto che nelle lotte fra nazioni civili, ambedue i belligeranti impiegheranno sempre mezzi o uguali, o talmente poco dissimili da poter trascurare la loro dissimiglianza. La prevalenza dell'uno sull'altro combattente, a meno di casi eccezionalissimi, non sarà mai data dalla qualità, ma bensì dalla quantità dei mezzi; da questo concetto dobbiamo prendere le mosse se desideriamo concludere logicamente, perchè sulla qualità, che è variabile, capricciosa, poco nota, non si può fondare alcun sicuro apprezzamento.

L'azione della guerra consistendo nella reciproca distruzione dei mezzi avversari ed essendo logico supporre, a priori, che i più distruggano i meno e che, scomparsi i meno, alcunchè rimanga dei più, è pure logico concludere che qualunque nuovo mezzo di guerra è, in genere, vantaggioso al più forte e non al più debole, al più ricco e non al più povero.

Fatta questa constatazione d'ordine generale possiamo procedere alla ricerca degli scopi guerreschi che si possono raggiungere coi meno e coi più pesanti dell'aria. In questa ricerca è necessario procedere colla massima circospezione per non essere tratti dalla fantasia ad uscir dal seminato.

Pur troppo, di guerra tutti si sono sempre creduti e si credono autorizzati a parlarne, a diritto ed a rovescio, senza preoccuparsi menomamente di conoscere in che realmente consista; di aereonavigazione si incomincia a fare altrettanto, e dal connubio di queste due scienze, fatto sotto così miserevoli auspici, vengono procreati innumerevoli figli nati morti o poco vitali per deformità congenite.

L'ala bianca del poeta, capace di recare tanto peso di materia esplosibile da distruggere una città quasi con la rapidità con la quale furono dal demone sotterraneo distrutte Reggio e Messina, mi rammenta un romanzo divorato nella mia prima giovinezza: « I viaggi straordinarissimi di Saturnino Faran-

dola, » nel quale trovasi descritti una guerra e dove le fortezze vengono prese da velivoli corazzati che lasciano cadere sulle fortezze stesse, grosse bombe cariche di cloroformio. Queste, scoppiando, addormentano i difensori e li abbandonano non solo inermi ma insensibili anche, nelle mani del nemico velivolante. Almeno questo rappresenta un sistema che non può occupare gran fatto il pacifico tribunale dell'Aja.

Ma noi, che non possiamo concederci nè il lusso di essere poeti nè la fantasia scapigliata dei romanzieri di avventure straordinarissime, dobbiamo guardare semplicemente in faccia la realtà delle cose e nella realtà di esse concludere ed agire.

E prima d'ogni altra cosa, convinti che i mezzi di traslazione aerea non si adatteranno mai al trasporto di grossi pesi, concluderemo che non avverranno mai grosse operazioni di guerra attraverso l'aria e che questa non potrà mai essere una via d'invasione se non per le cavallette. Rassicureremo così la bionda Albione sul pericolo di perdere i vantaggi del suo magnifico isolamento, confermandola nell'idea che nulla avrà mai da temere finchè conserverà il dominio del mare.

Escluse le grosse operazioni di guerra, il più leggero ed il più pesante, dovranno modestamente accontentarsi di essere utili nelle piccole operazioni ausiliarie alle grandi, dovranno rassegnarsi quindi ad un posto di secondo ordine dal quale, certo, non potranno modificare, gran fatto, la fisonomia della guerra moderna.

Dall'alto si vede bene. Questa semplice constatazione induce ad affermare che dirigibili ed aereoplani possono essere utili per l'esecuzione delle ricognizioni, le quali, hanno per scopo di scoprire il nemico e di raccogliere notizie su di esso.

Perchè una ricognizione sia efficace non basta vedere e contare il nemico, è necessario che essa possa fornirci le notizie utilmente e cioè ci lasci il tempo di provvedere in base alle notizie stesse.

E perciò il servizio di ricognizione ha caratteristiche diverse e speciali secondo che si consideri la guerra in terra o in mare. In terra gli eserciti nemici si concentrano o, per essere più esatti, si costituiscono, a breve distanza l'uno dall'altro, quindi muovono l'uno contro l'altro e, giunti a contatto, combattono. Il concentramento è eseguito per mille vie che da tutte le parti dello Stato conducono al sito di adunata, piccoli rivoli per formare il gran fiume. Il sito di adunata dei pesanti eserciti moderni è determinato specialmente dalle condizioni stradali ed ogni nazione sa, a meno di dettagli, dove il nemico si adunerà e il tempo che impiegherà per adunarsi. Fino a che l'adunata non è compiuta poco serve la

ricognizione ed in caso è fatta con mezzi che strisciano e non che volano. Adunato l'esercito muove. Il movimento degli eserciti è lento, pesante, legato alle ferrovie ed alle grandi arterie stradali, possibile, quasi sempre, di determinarsi a priori. Nelle vicinanze del luogo d'incontro i corpi di esercito si snodano e si allargano sul fronte, raggruppandosi o distendendosi, nella preparazione della battaglia. In questo ultimo periodo è più specialmente utile conoscere la dislocazione delle forze del nemico, il quale, convien tenerlo presente, non è lontano e muove lentamente.

In mare le squadre avversarie si raccolgono rapidamente e rapidamente si spostano in tutte le direzioni colla stessa facilità. Il nemico che alla sera è a trecento chilometri da noi può esserci addosso all'alba.

Appare quindi immediatamente come il servizio di ricognizione sul mare dovrebbe possedere mezzi molto più rapidi di quelli usati in terra e si comprende facilmente come se si impiegano gli stessi mezzi, sia in mare che in terra, la loro efficacia sarà immensamente superiore in terra che non in mare.

In terra, la cavalleria, per la sua velocità, soddisfa egregiamente al servizio di ricognizione, tutto sta che essa possa spingersi fin dove ha la potenza di spingersi. Mentre l'armata compie una tappa di 15-20 km. al massimo la cavalleria può spingersi avanti di 100 km. Ce n'è ad esuberanza per stare tranquilli.

Se si volesse dotare la marina di un mezzo di ricognizione di una potenza pari a quella della cavalleria in terra, sarebbe necessario un mezzo che possedesse una velocità tre o quattro volte superiore a quella delle squadre. Senza andare a queste esagerazioni ritengo però che un mezzo di ricognizione, anche aereo, per la marina debba, al minimo, possedere una velocità uguale a quella delle navi più veloci. Così almeno, potendosi mantenere a pari di queste ed essendo in alto, avrà la possibilità di veder più lontano delle navi stesse.

Ora i mezzi aerei, come abbiamo visto, hanno una velocità relativa che risulta uguale alla componente della velocità propria e di quella del vento. Può ammettersi che nella metà dei casi la velocità del vento sia favorevole, nell'altra metà sarà contraria. Nel raid Roma-Napoli compiuto dal 1° *bis*, la media velocità fu di circa 33 chilometri all'ora, variando fra un massimo di 83 chilometri ad un minimo di 17, mentre come sembra, il dirigibile ha una velocità propria di 50-54 chilometri all'ora.

Perchè un sistema aereo possa efficacemente costituire un mezzo di ricognizione per la marina da guerra è necessa-

rio invece che il sistema possa con sicurezza, e cioè a meno di circostanze addirittura eccezionali d'atmosfera, assumere una velocità relativa almeno uguale a quella della squadra che lo impiega.

A questa condizione lo stato attuale dell'aereonavigazione non soddisfa, e se noi volgiamo lo sguardo al futuro possiamo dire che fra i due sistemi, più leggiero e più pesante, quest'ultimo solo potrà perfezionarsi in modo da raggiungere le grandi velocità proprie richieste da tale servizio.

In terra, invece, tanto l'uno quanto l'altro sistema, per quanto riguarda la velocità, possono essere utilmente impiegati.

Per riconoscere, per scoprire cioè e contare il nemico, è sufficiente vedere e comprendere, basta quindi che il mezzo meccanico col quale si esegue la traslazione sia capace di trasportare due occhi ed un cervello; può dunque questo mezzo essere il più leggiero possibile compatibilmente con tale condizione. Siccome poi vedono meglio cento occhi che non due, è bene, specialmente nelle ricognizioni terrestri dove la superficie da esplorare è varia e coperta, che si possano effettuare larghi voli di ricognizione.

Inoltre, siccome il nemico tenterà di impedire le ricognizioni che si effettuano a suo danno, cercando di offendere gli aerei che le compiono, così questi aerei dovranno essere il meno vulnerabili possibile.

La vulnerabilità dipende dalla grandezza delle parti vitali esposte alle offese ed è quindi evidente che fra i due sistemi il più vulnerabile è il più leggiero. A questo proposito si dice che si stanno studiando cannoni speciali da usarsi contro i dirigibili.

Partire in guerra, contro i dirigibili, armati di cannoni mi fa l'effetto di partire per la caccia alle quaglie armati di mitragliatrici. Non basta possedere un mezzo atto a distruggere un dirigibile, anche una pallottola di mitragliatrice uccide una quaglia, bisogna poter impiegare utilmente questo mezzo. Con quale criterio si svolgerà l'impiego di queste batterie destinate contro chi vola per la libera atmosfera? Forse disponendole a guardare i punti di obbligato passaggio? Forse disseminandole sul terreno da proteggere, una ogni tanti metri quadrati? Mah? Anche la Casa Krupp ha i suoi poeti. Sfogarsi poi da terra a cannonate contro un aeroplano invulnerabile se non colpito nel motore o nell'aviatore, può paragonarsi al bestemmiare di colui che è irritato e non sa con chi prendersela.

Al massimo contro i dirigibili si potranno lanciare dei razzi, oppure di quei fuochi lavorati che s'innalzano nell'aria a zig-zag fischiando, colpendo avranno un effetto superiore a quello di una cannonata.

Il nemico più terribile gli aerei la troveranno nell'aria, negli aerei nemici, ed anche in queste nuovissime lotte il più leggiero sarà molto più vulnerabile del più pesante.

Vi è ancora da osservare che i mezzi aerei destinati alle ricognizioni debbono poter essere trasportati al seguito degli enti ai quali servono, al seguito degli eserciti e delle squadre. Per quanto riguarda gli eserciti la cosa è chiara, per quanto riguarda le squadre bisogna considerare che ben difficilmente i progressi dell'aereonavigazione potranno esser tali da permettere ad una squadra raccolta in un dato punto di lanciare degli aerei in ricognizione e rimanere tranquilla ad attendere i resultati. L'unico modo, che io veda, per eseguire una ricognizione di tal natura in mare è quello di lanciare alla scoperta navi velocissime trasportanti mezzi aerei, da tali navi, quando lo si riterrà opportuno, si faranno elevare gli aerei, i quali scoprendo vasti orizzonti potranno vedere prima di quello che potrebbero vedere le navi che li trasportano. Poi gli aerei ritorneranno a bordo, e le navi saranno naturalmente in comunicazione radiotelegrafica colla squadra che proteggono. E sarà necessario che gli aerei possano staccarsi da bordo e ritornarvi senza che le navi si arrestino. Sarà possibile far ciò coi dirigibili?

Evidentemente no. Cogli aereoplani? Forse che sì e non è follia sperarlo.

Un altro mezzo per eseguire le ricognizioni a mare, quando lo specchio d'acqua da riconoscere sia ristretto e la terra si protenda in esso come l'Italia nostra, può esser quello di lanciare gli aerei da basi terrestri ed a terra raccogliere le notizie da trasmettere alla squadra.

Ma anche questo servizio, che non si ridurrebbe in definitiva ad altro se non che ad un ampliamento del servizio semaforico, può essere meglio disimpegnato dagli aereoplani che non dai dirigibili, senza contare la enorme spesa di denaro e di personale che esigerebbe una organizzazione di tal fatto composta di dirigibili.

Oltre al servizio vero e proprio di ricognizione, in mare, gli aereoplani possono prestarsi al servizio di sicurezza specialmente durante il giorno, risparmiando così alle navi minori faticose crociere.

Per far ciò è sufficiente che dalle navi si distacchino gli aerei che, semplicemente innalzandosi, senza bisogno di al-

lontanarsi eccessivamente, possono attuare un largo servizio di vigilanza e di protezione, non solo, ma scoprire bensì le subdole minaccie delle armi sottomarine offensive e difensive.

Dall'esame fatto possiamo concludere:

1° Per il servizio di ricognizione terrestre i sistemi aerei attuali posseggono velocità sufficienti, fra i due sistemi, nel momento presente, il dirigibile presenta sull'aereoplano una maggior sicurezza di manovra, sola qualità che possa farlo preferire; per quanto riguarda un prossimo avvenire, e cioè non appena gli aereoplani avranno acquistata una sufficiente sicurezza di manovra e una sufficiente autonomia, l'aereoplano sarà evidentemente preferibile perchè meno costoso, meno ingombrante, meno vulnerabile, più diffuso nella vita civile;

2° Per il servizio di ricognizione sul mare i sistemi aerei attuali non soddifano alle condizioni più essenziali. Fra i due sistemi, quello del più leggiero, quasi certamente, non giungerà mai a soddisfarvi, vi soddisferà invece il più pesante allorchè esso si sarà perfezionato in modo da poter facilmente innalzarsi da bordo e facilmente rientrare a bordo e da possedere una sufficiente sicurezza di manovra.

Quali altre operazioni guerresche si possono affidare agli aerei?

Naturalmente solo delle operazioni offensive, anche se eseguite con una finalità difensiva.

Le difese attuali, poichè, fino ad ora almeno, i combattenti venivano a trovarsi sullo stesso piano o quasi, sono in genere verticali e quindi inadatte o poco adatte contro offese provenienti dall' alto. Sembra quindi che le offese provenienti dall'alto debbano possedere una grande efficacia distruttiva. E questo, che è vero in linea assoluta, lo sarebbe anche in linea relativa, se le offese dall' alto potessero portarsi con ugual potenza che nel senso orizzontale.

Coi mezzi aerei noi dobbiamo limitarci a lasciar cadere il proiettile, perchè qualunque mezzo atto a fornirgli una velocità iniziale importerebbe tale un aumento di peso e tale una complicazione di cose da rendere inattuabile l'esecuzione pratica del progetto. Più che dalla potenza d'urto (un grave dopo 1000 metri di caduta nel vuoto, raggiunge la velocità di m. 140 al minuto 1") dovremo poter contare sulla potenza dell'esplosione, e perciò si dovranno lasciar cadere grandi quantità di potente esplosivo contenute in proiettili a pareti relativamente sottili. Le probabilità di colpire il bersaglio con questo sistema di tiro già incerto per una

grande quantità di cause (velocità assoluta dell' aereo, rispetto al bersaglio, velocità e direzione del vento nei vari strati dell'atmosfera che il proiettile deve attraversare, ecc). diminuiranno col crescere del dislivello fra aereo e bersaglio e col diminuire della superficie orizzontale di quest'ultimo.

Considerato inoltre che il peso utile trasportabile dagli aerei non potrà essere che relativamente piccolo e che per questo scopo si dovrebbero impiegare dirigibili enormi, costosissimi e specialmente attrezzati e che d'altra parte non potrebbero trasportare un grande munizionamento, si può facilmente concludere che tali mezzi di offesa saranno sempre di ben limitata efficacia contro bersagli piccoli e sufficientemente protetti quali le navi da guerra e le fortificazioni (anche quelle a cielo scoperto, poichè basterà un leggero strato di terra per rendere invulnerabili i punti più interessanti e più esposti).

Contro ampi bersagli orizzontali la caduta dall'alto di grandi quantità di potenti esplosivi potrebbe certamente essere efficace, ma solo eccezionalmente le forze belligeranti presenteranno questi ampi bersagli che all'atto della semplice minaccia si riducono immediatamente. Noi non dobbiamo neppure pensare all'azione contro città inermi, sarebbe questo un atto di tale barbaria che rivolterebbe la coscienza del mondo civile e produrrebbe più danno a chi lo mettesse in esecuzione che a chi lo subisse.

Non sembra quindi probabile che un tale mezzo di offesa possa formare oggetto di una organizzazione regolare che si prefigga scopi d'ordine generale, può darsi solo che il sistema possa impiegarsi in casi eccezionali.

Uno di questi casi eccezionali, molto interessante per noi, mi sembra quello della difesa delle coste contro sbarchi nemici. Noi abbiamo dei lunghi tratti di costa dove lo sbarco è possibile e tali sbarchi minaccerebbero sempre le spalle del nostro esercito combattente nella valle del Po. Non è possibile proteggere tutta la costa minacciata con opere di fortificazione e perciò, dato che le condizioni della guerra in mare consentano al nemico di sbarcare, noi non possiamo fare altro che attenderlo per poi correre là dove lo sbarco si sarà effettuato. Per eseguire uno sbarco di qualche importanza occorre portare dinanzi alla costa che si è scelta un gran numero di navi da trasporto ed eseguire per lunghe ore difficili operazioni. In questo periodo di crisi il nemico ci presenta un bersaglio ampio, profondo, eccitabile e quindi in sommo grado vulnerabile, se su questo bersaglio noi facciamo cadere delle grandi quantità di potenti esplosivi po-

tremo apportargli forse gran danno, certo grande confusione.

Per realizzare una simile difesa costiera è necessario riunire in località opportune il materiale aereo ed il suo munizionamento, provvederlo di rapidissimi mezzi di traslazione ed attendere che il nemico sveli il punto scelto per lo sbarco. Definito questo punto, trasferire il materiale aereo ed il suo munizionamento su di una località prossima al punto di sbarco ed al riparo dalle offese nemiche, e da questa località lanciare gli aerei all'attacco. Ora questa organizzazione esige che s'impieghi come sistema aereo l'aeroplano il quale per il suo piccolo costo permette se ne possa disporre di un gran numero, per il suo poco ingombro permette i rapidi spostamenti, per la sua poca vulnerabilità permette di raggiungere più facilmente lo scopo. Vero è che un dirigibile può seco trasportare una quantità di esplosivi molto superiore che non un aeroplano, ma bisogna considerare che invece di un solo dirigibile, noi possiamo, colla stessa spesa, fornirci di 15 o 20 aeroplani, ognuno di essi trasporterà un proiettile per ogni viaggio, ma il nemico troverà certo più difficile il ripararsi dall'attacco di un nuvolo di aeroplani che non da quello di pochi dirigibili, contro i quali, questo è proprio il caso, potrà lanciare una grande quantità di micidialissimi razzi. Ma io vado ancora più in là. Per questa difesa costiera desidererei degli aeroplani automatici, una specie di siluri aerei che si potessero lanciare da terra. Tali siluri avrebbero certamente traiettorie meno precise di quelle degli aeroplani guidati dall'aviatore, ma una volta lanciati marcerebbero indifferenti come il destino, invulnerabili come proiettili, perchè anche se colpiti nelle parti vitali, a breve distanza, cadrebbero ugualmente, irreparabili come la folgore.

In guerra, sia in mare che in terra, noi vedremo sulle nostre teste evoluire aeroplani, non dirigibili, precisamente come già fin d'ora, in pace, ci accade negli aerodromi. I mezzi che noi usiamo in guerra, ad eccezione di quelli destinati unicamente a questo scopo e di carattere eminentemente distruttivo, sono i mezzi che vengono usati in pace, nella vita d'ogni giorno; la guerra non è che la sublimazione di tutti gli sport, il campo dove si giuoca la più grossa posta nella gara più violenta. E si compie un errore tutte le volte che si crede che in guerra occorrano mezzi speciali diversi da quelli usati nella vita sociale. Non appena sorse l'automobile sorse insieme l'automobile militare che era un'utopia, ora che l'automobile è divenuto pratico, la guerra non fa che impiegare gli automobili che si impiegano in pace.

E così è un'utopia il pensare di creare aerei militari, militari o no, gli aerei debbono andare per aria, i mezzi che andranno per aria, militari o no, potranno essere impiegati per la guerra. Gli sportmen, gli aviatori che oggi solcano l'aria nelle gare dedalee, domani, allo scoppio di una guerra, diverranno soldati e sapranno solcare l'aria al di sopra degli eserciti nemici.

Noi abbiamo visto che gli aeroplani potranno soddisfare ai bisogni della guerra quando abbiano conseguiti i seguenti perfezionamenti:

a) ai motori per ottenere la sicurezza del volo e le potenzialità del trasporto;

b) alla forma per ottenere l'innalzamento senza quasi slancio, la facilità di manovra, la rapidità di traslazione.

Ebbene, non sono questi i perfezionamenti ai quali tendono i tecnici anche indipendentemente dall'impiego di guerra?

Interessa dunque a tutti che l'aeroplano si perfezioni rapidamente ed interessa specialmente a noi italiani che nell'arte del volo, è triste, ma opportuno notarlo, siamo rimasti indietro, e a mio parere sarebbe opportuno che il governo premuovesse l'attività di questo genere di studi mediante forti premi per gare di apparecchi nazionali, chiamando in tal modo a concorrere alla risoluzione del problema la maggior somma possibile d'intelligenze e di lavoro.

Quanto al più leggero dell'aria, è una mia opinione personale che, pur rispettando le altre, mi permetto di esprimere, ritengo che finirà col tempo per scomparire o per rimanere semplicemente come esempio non pratico della ingegnosità umana. Con esso l'uomo ha cercato di girare una difficoltà che gli presentava la natura, ma questa non si lascia girare così facilmente e ben presto riprende il sopravvento; la natura non si vince, ma si segue, scrutando i mezzi di cui essa si serve ed imitandoli senza servilità, ma finchè è possibile. Per popolare l'aria la natura non ha ricorso al più leggero o, se vi ha ricorso in tempi che non conosciamo, i più leggeri sono scomparsi lacerati nella gran lotta per la vita sempre presente; essa ha superato il problema meccanico che le si presentava col più pesante fornendo la gente alata di grande quantità di energia e di saldo cuore, di quanto cioè precisamente occorre all'uomo per giungere al dominio dell'aria, e tal sia di noi.

Spezia, 10 marzo 1910.

Giulio Douhet
maggiore 2° bersaglieri.

IL CARATTERE MILITARE
NEI GIUDIZI DI NAPOLEONE

(*Continuazione* vedi dispensa VI, pag. 1173)

I giudizî di Napoleone sui suoi generali.

1° Gli eroi.

Premetto che qualcuno di questi giudizî riguarda generali che non furono agli ordini di Napoleone, o che furono di altri tempi, o d'altri luoghi; ma giudicai importante di riunirli agli altri.

Desaix — (Fu mandato da Napoleone nell'Egitto con un corpo di 5000 uomini). « Nessuno più del Desaix era adatto « a dirigere una tale operazione; nessuno lo desiderava con « più ardore. Giovane, appassionato della guerra, insaziabile « di gloria, egli conosceva tutta quella ch'era attaccata alla « conquista di quella culla delle arti e delle scienze. Al solo « nome di Tebe, di Copto, di Fila, il suo cuore palpitava « d'impazienza » (vol. 29°, p. 517).

« Egli amava la gloria per sè stessa, la Francia sovra ogni « altra cosa. Era d'un carattere semplice, attivo, insinuante; « aveva cognizioni ampie; nessuno aveva studiato meglio di « lui il teatro di guerra nell'alto Reno, la Svevia e la Ba- « viera (nella campagna del 1796). La sua morte fece versar « le lacrime al vincitor di Marengo » (id. p. 317). E quando parla dell'azione del Desaix a Marengo: « Questo colpo tolse « al Primo Console l'uomo ch'egli giudicava il più degno « di divenire il suo luogotenente » (vol. 30° p. 389). Quando si scolpa della calunnia infame ch'egli fosse stato l'assassino dell'eroe: « In quanto alla commissione della quale i miei « nemici han gratificato il Desaix, è un oltraggio che a- « vrebbe indignato il suo animo grande, s'egli fosse vissuto « più a lungo per l'amicizia. I crudeli non conoscevano que- « sto valoroso, quest'uomo onesto per eccellenza. Egli avrebbe « versato il suo sangue per me; gli vollero affidare una lista « contro di me e l'accettò! Ma fu per bruciarla segretamente « e per berne le ceneri. Si vuole una prova della stima che « io ne avevo e dell'amicizia che io gli avevo ispirato? Di « tutti i Francesi che erano in Egitto, egli è il solo, asso-

« lutamente il solo, al quale io avevo confidato il segreto « del mio ritorno in Francia, ch'egli aveva approvato come « quello che doveva avere la maggiore influenza sulla sorte « dell'Esercito ch'io lasciavo in Egitto. Il Desaix riposa « nell'eternità, dove senza dubbio io non tarderò a raggiun- « gerlo. Se mi sarà permesso di avvicinarlo, egli sarà il « primo dei miei compagni d'arme nelle braccia del quale « io mi slancerò ». (*Mémoires de Napoléon le Grand* etc. Roma, E. Voghera, 1905, p. 38-9).

Kléber (al quale Napoleone lasciò il comando in Egitto, e che vi morì assassinato dal fanatico Soliman). — « Egli vi « si comportò (in Egitto, volle seguir Napoleone) con tanto « acume (talent) quanto valore; si acquistò la stima del ge- « nerale in capo, che, dopo il Desaix, lo riteneva il miglior « ufficiale del suo esercito: egli vi si mostrò dei più subor- « dinati, ciò che stupì gli ufficiali del suo stato maggiore, « abituati ad udirlo sparlare e criticare nell'esercito della « Sambra e della Mosa. Egli testimoniò una grande ammi- « razione della bella manovra del monte Tabor, dove il ge- « nerale in capo gli salvò l'onore e la vita. Qualche settimana « dopo egli marciava alla testa della sua divisione all'assalto « di S. Giovanni d'Acri: Napoleone gli mandò l'ordine di « andarlo a raggiungere non volendo arrischiare una vita così « preziosa, in un'occasione nella quale poteva rimpiazzarlo « il suo comandante di brigata » (vol. 30°, p. 508). E quando « fu assassinato a tradimento: « Così perì sotto il pugnale « d'un fanatico, in età di 47 anni, il capo di un grande eser- « cito, un illustre guerriero in mezzo ai suoi soldati che lo « amavano, e che sarebbero tutti periti per salvarlo. Lo stesso « giorno, nello stesso momento, il Desaix soccombeva, a mille « leghe distante, sul campo di battaglia di Marengo » (vol. 30°, « pag. 128).

Parallelo fra il Desaix ed il Kléber. — « Di tutti i « generali ch'io ho avuto sotto di me, il Desaix ed il Kléber « sono stati coloro che avevano il massimo ingegno. Il Klé- « ber amava la gloria perchè gli procurava le ricchezze, e « disprezzava ogni altra cosa. Il Desaix non sognava che la « guerra e la gloria: le ricchezze ed i piaceri non erano nulla « per lui, egli non li degnava neanche di un solo pensiero. « Era un uomo di bassa statura, presso a poco d'un pollice « meno alto di me, d'un'aria oscura, sempre vestito con ne- « gligenza, qualche volta perfino lacero, disprezzava i godi- « menti e le comodità della vita. Parecchie volte quando era « in Egitto, io gli donai un equipaggio da campagna com- « pleto, ma egli lo perdeva subito. Avviluppato nel suo man-

« tello, il Desaix si gettava sopra un cannone, e dormiva così « saporitamente come se fosse adagiato su molli piume (l'édre- « don). La mollezza non aveva per lui nessun'attrattiva. Sa- « gace ed onesto in tutti i suoi procedimenti, gli Arabi lo « avevanosoprannominato il *Sultano giusto* ». (O'Meaza: *Napoléon en exil*).

« Il Kléber aveva l'ingegno naturale; l'ingegno del De- « saix era quello dell'educazione e del lavoro. Il genio del « Kléber non splendeva che a momenti, quando egli era de- « stato dall'importanza dell'occasione, e si riaddormentava « in seno alla mollezza ed ai piaceri. Il genio di Desaix era « di tutti gli istanti; egli non viveva, egli non respirava se « non per le nobili ambizioni, per la vera gloria: era un ca- « rattere antico. Napoleone diceva che la sua morte era « stata la maggior perdita ch'egli abbia potuto fare; la loro « conformità d'educazione e di principî li avrebbe fatti sem- « pre andar d'accordo: il Desaix si sarebbe contentato del « secondo posto, e sarebbe rimasto sempre devoto e fedele. « Se egli non fosse stato ucciso a Marengo, il primo con- « sole gli avrebbe dato l'esercito di Germania, invece di « lasciarlo ancora al Moreau ». (Ripete anche qui che questi due suoi luogotenenti morirono uccisi nella stessa ora). (Las Cases: *Mémorial*).

Hoche. — «D'un patriottismo esaltato, d'un carattere ar- « dente, d'un valore notevole, d'un'ambizione attiva, in- « quieta, egli non potè attendere gli eventi e si arrischiò con « intraprese premature. Quando il 18 fructidor, facendo « marciare le truppe su Parigi violò il circolo costituzionale, « poco mancò se non fu vittima della sua temerità; i Consi- « gli procederono contro di lui. Egli tentò una spedizione « ch'era capace di far riuscire. Egli testimoniò in ogni « occasione una considerazione (attachement) per Napoleone». (*Correspondance*, vol. 29°, p. 317-8).

« Il generale Hoche ricevè il comando in capo nell'ovest; « egli giustificò con la sua condotta in questa sventurata « circostanza la stima di tutti i partiti. Questa fu una delle « più belle reputazioni militari della rivoluzione. Si pretese « ch'egli avesse ispirato gelosia ed anche inquietudine al « Direttorio: tale era la storia di tutti i generali che ave- « vano indipendenza di carattere, popolarità ed ai quali si « poteva attribuire vedute elevate per la fortuna della Fran- « cia » (id .

Lannes. — « Nel villaggio di Dego, Napoleone notò per la « prima volta un comandante di battaglione, ch'egli fece « colonnello, era il Lannes, che dopo fu maresciallo del- « l'Impero, duca di Montebello, e spiegò le maggiori atti- « tudini (talents); lo si vedrà costantemente in sèguito « prender la massima parte in tutti gli avvenimenti » (volume 29°, p. 88) «. In questa giornata (Essling) perirono « i generali duca di Montebello e Saint-Hilaire, due eroi, « i migliori amici di Napoleone: egli ne pianse; essi non « l'avrebbero mai tradito!

« Il duca di Montebello da comandante di battaglione si « fece notare nella campagna del 1796 in Italia; generale, « egli si coprì di gloria in Egitto, a Montebello, a Marengo, « ad Austerlitz, a Jena, a Pulstruck, a Friedland, a Tu- « dela, a Saragozza, a Eckmuhl, a Essling, dove trovò una « morte gloriosa. Egli era saggio, prudente, audace, davanti « al nemico d'un sangue freddo imperturbabile. Egli aveva « ricevuto poca educazione, e la natura aveva fatto tutto. « Egli era superiore a tutti i generali dell'esercito francese « per manovrare 15,000 uomini. Egli era ancora giovane e « si sarebbe perfezionato; forse egli sarebbe diventato abile « per la grande tattica » (vol. 31°, p. 38).

« Nel Lannes da principio il coraggio sorpassava l'ingegno; « ma in lui l'ingegno s'elevava ogni giorno per mettersi in « equilibrio. Egli era diventato un uomo superiore quando « perì: io l'aveva preso pigmeo e lo perdei gigante ». (Las Cases, *Memorial*), (vedi oltre nel giudizio sul Murat).

Saint-Hilaire. — « Era generale a Castiglione nel 1796. « Egli si faceva notare per il suo carattere cavalleresco. « Egli era amabile e buon compagno, buon fratello, buon pa- « rente, buon amico, fedele amante. Egli era coperto di fe- « rite. Amava Napoleone sin dall'assedio di Tolone ». (Vol. 31°, p. 38).

Massena. — « Era di forte costituzione, infaticabile, notte « e giorno era a cavallo tra le rocce nelle montagne; era il « genere di guerra ch'egli intendeva specialmente. Egli era « deciso, bravo, intrepido, pieno d'ambizione e d'amor pro- « prio; il suo carattere distintivo, era l'ostinatezza; egli « non era mai scoraggiato. Egli trascurava la disciplina, « curava male l'amministrazione, e, per tal motivo, era poco « amato dal soldato. Egli faceva abbastanza male le dispo- « sizioni d'un attacco. La sua conversazione era poco in- « teressante; al primo colpo di cannone, in mezzo ai proiet- « tili ed al pericolo, il suo pensiero acquistava forza e chia- « rezza. Era battuto? Ricominciava come se fosse stato « vincitore » (vol. 29°, p. 108) (1).

---

(1) Il generale Pollio nelle sue stupende considerazioni riassuntive sulla battaglia di Custoza, dice, che la fiducia dei soldati nel loro capo è il « talismano d'ogni vittoria. « Ma tale fiducia non basta alle grandi im- « prese! Bisogna che i capi abbiano fiducia in loro stessi. Custoza ce lo « dimostri! Chi è sul campo deve combattere, e combattere a fondo. Fin- « chè resta un battaglione intatto la battaglia non è perduta! E anche

E quando Napoleone biasima la resa di Genova nel 1808, ch'ebbe funeste conseguenze, e poteva averle funestissime, rimprovera il Massena, che poteva e doveva ancora resistere ed aspettare d'esser liberato. Poi osserva: « A Dio non « piaccia che si voglia comparare l'eroe di Rivoli e di Zu- « rigo a un uomo senza energia e senza carattere. Massena « era evidentemente nobile e brillante in mezzo al fuoco « ed al disordine delle battaglie: il rombo del cannone gli « schiariva le idee, e gli dava ingegno, penetrazione, « gaiezza » (vol. 30°, p. 367).

Ney. — « Intrepidi eroi, Murat, Ney, Poniatowski, a voi « n'è dovuta la gloria! (della battaglia della Moskova). « Quante grandi, quante belle azioni la storia dovrà rac- « cogliere! Essa dirà come quelli intrepidi corazzieri for- « zarono e sciabolarono i cannonieri sui loro cannoni; essa « narrerà la devozione eroica del Montbrun, del Caulain- « court, che trovarono la morte in mezzo alla loro gloria; « essa dirà ciò che i nostri artiglieri, scoperti, in piena cam- « pagna, fecero contro batterie più numerose e coperte da « buoni spalleggiamenti; (1) e quelli intrepidi fantaccini, « che, nel momento più critico, invece d'esser rassicurati « dal loro generale, gli gridavano: « Sii tranquillo, i tuoi « soldati hanno tutti giurato di vincere, e vinceranno ». E quando incolpa il Ney della sbagliata azione a Quatre-Bras nel 1815 (gli aveva scritto « la gloria della Francia è nelle vostre mani » ordinandogli di attaccare il Wellington per inchiodarlo colà, mentre egli avrebbe disfatti i Prussiani a Ligny come fece il 16 giugno 1815; il 17 accorse a Quatre-Bras, e, vista l'inazione del Ney, e il Wellington sfuggito, disse al Ney: « Voi avete rovinata la Francia » Il

---

« chi è battuto ritenti la prova. Credo che non si possa fare migliore elo- « gio ad un generale che questo: Era battuto? ricominciava *come se fosse « stato vincitore*. Così Napoleone scriveva di Massena! » (*Custoza*, p. 380-1). Di tutti i generali italiani, il solo che ebbe il carattere del Massena, in quel che ha di più egregio, e che deve a questo principalmente la sua grandezza, fu il suo concittadino, Garibaldi, che per altro lo superava in tutto il resto. Se fosse possibile di avere il giudizio di Napoleone su Garibaldi, esso forse supererebbe in grandiosità e in bellezza tutti i monumenti eretti all'eroe dei due mondi. E noi possiamo idearlo riunendo le qualità più brillanti che ammiriamo nei giudizi sul Desaix, sul Lannes, sul Massena, e sugli altri eroi.

(1) M'è grato di dire in questo luogo, che il mio avo paterno Giuseppe, era tenente di artiglieria in questa campagna; che tre suoi figli, Tommaso, Luigi (mio padre) e Gennaro (tuttora vivente) furono a Venezia nel 1849, dei quali il primo e l'ultimo furono tra i difensori di Malghera; e che Tommaso, Luigi, e Federico furono Garibaldini nel 1860; Tommaso, capitano alla battaglia del Volturno, si meritò la medaglia d'argento al valor militare, per aver con la sua compagnia preso d'assalto un cannone al nemico.

giorno dopo fu Waterloo!) « Sempre il primo nel fuoco, il « Ney dimenticava le truppe che non aveva sotto gli occhi. « Il valore che deve mostrare un generale in capo è tutt'al- « tra cosa di quello che deve avere un generale di divi- « sione, come questo non deve esser quello di un capitano « dei granatieri » (vol. 31°, p. 207).

Bessières. — (Era il comandante della Guardia di Napoleone creata durante la campagna del 1796 col nome di Guide). « Egli era d'un valore freddo, calmo in mezzo al « fuoco; aveva buonissima vista; era molto abituato a co- « mandare una riserva. Lo si vedrà in tutte le grandi bat- « taglie rendere i maggiori servizi. Egli ed il Murat erano « i primi ufficiali di cavalleria dell'esercito, ma di qualità « bene opposte. Il Murat era un ufficiale d'avanguardia, av- « venturoso e bollente; il Bessières era un ufficiale di ri- « serva, pieno di vigore; ma prudente e circospetto. Egli « fu, sin dal momento della creazione delle Guide, adibito « esclusivamente al generale in capo e al quartier gene- « rale » (vol. 29°, p. 116).

Murat. — « Il gen. Murat, che fu gravemente ferito, « ebbe la parte principale alla gloria di questa giornata « (battaglia d'Abukir 25 luglio 1799). Il generale in capo « gli disse sul campo di battaglia: Forse la cavalleria ha « giurato di far tutt'essa quest'oggi? » (vol. 30° p. 76).

« Era difficile, persino impossibile d'esser più valoroso « del Murat e del Lannes. Ma il Murat era rimasto sol- « tanto valoroso. L'ingegno del Lannes s'era invece elevato « al livello del suo coraggio; egli era diventato un gigante » (Las Cases. *Mémorial*).

Caffarelli (del genio) — « Il gen. Caffarelli era di una « attività che non permetteva d'accorgersi ch'egli aveva « una gamba di meno. Egli intendeva perfettamente i det- « tagli dell'arma sua; ma eccelleva per le sue qualità mo- « rali, e per la vastezza delle sue cognizioni in tutti i rami « dell'amministrazione pubblica. Era un uomo da bene, « bravo soldato, fedele amico, buon cittadino. Perì glorio- « samente all'assedio di S. Giovanni d'Acri pronunziando « un eloquente discorso sull'istruzione pubblica. Gli era « stata affidata la direzione degli scienziati e degli artisti « che erano al séguito dell'esercito. Egli era il più adatto « di tutti a contenerli, a dirigerli, ad utilizzarli e a farli « concorrere allo scopo del capo » (vol. 29°, p. 365).

Suchet. — « Ce qu'il écrit vaut encore mieux que ce « qu'il dit, et ce qu'il fait vaut mieux que ce qu'il écrit: « c'est le contraire de bien d'autres ». (*Mémoires du mar. Suchet*, notice préliminaire).

O'Meara chiese a Napoleone quale fosse stato il più abile generale francese. Rispose: « E' difficile a dirlo, ma mi « sembra che sia il Suchet; prima era il Massena, ma lo si « può considerare come morto. Il Suchet, il Clausel, ed il « Gérard sono, secondo me, i migliori generali francesi ». (O'Meara, op. cit.).

« Napoleone diceva, che s'egli avesse avuto due marescialli « come il Suchet in Ispagna, non solamente avrebbe con« quistata la penisola, ma l'avrebbe conservata. L'anima « sua giusta, conciliante, le sue capacità amministrative, il « suo tatto militare, il suo valore gli avevano fatto otte« nere inauditi successi. « Il est fâcheux, ajouta-t-il, que des « souverains ne puissent pas improvviser des hommes comme « celui-là ». (*Journal anecdotique* de M. Compan).

« Suchet era uno del quale il carattere e l'ingegno s'erano « accresciuti in modo da sorprendere ». (Las Cases, op. cit.). Poco oltre dice che gli altri generali i quali promettevano di elevarsi, e che i destini dell'avvenire avrebbero chiamati a suoi marescialli erano il Gérard, il Clausel, il Foy, il Lamarque.

Eugenio Beauharnais. — « Il principe Eugenio ha mo« strato in tutta questa campagna un sangue freddo ed « un'accortezza (coup d'oeil) che presagiscono il gran ca« pitano ». (13° bollettino del 28 maggio 1809).

* * *

Per ultimo, tra gli eroi di quel tempo epico, meritano di esser noverati due gloriosi nemici della Francia; l'uno dei quali fu il più grande avversario di Napoleone, l'arciduca Carlo; l'altro fu il Souvarof, che i Russi vantano a ragione per un grande educatore militare, e che soltanto nell'estrema vecchiezza, dopo aver sempre vinto in numerose battaglie, si trovò a mal partito contro i Francesi. Di entrambi questi generali Napoleone giudica la conoscenza che ebbero dei principî, e il carattere necessario per saperli attuare.

L'Arciduca Carlo. — « L'arciduca ha manovrato, in questa « campagna, con buoni principî, ma timidamente come un « uomo che li intraveda, ma senza averli meditati. Egli non « ha lanciato colpi decisivi, e sino all'ultimo momento, i ge« nerali francesi poteron sempre ristabilire i loro affari, men« tre che sin dal combattimento della Murg l'arciduca « avrebbe dovuto decidere della campagna (del 1796) » (vol. 29° p. 194).

Souvarof. — « Il maresciallo Souvarof aveva l'anima di « un gran generale, ma non ne aveva la testa. Egli era « dotato di una forte volontà, d'una grande attività e di « un'intrepidezza a tutta prova; ma non aveva il genio, « nè la conoscenza dell'arte della guerra » (vol 30°, p. 269).

2° Gli ottimi.

Kellermann. — « Era valoroso soldato, estremamente at« tivo, aveva molte buone qualità; ma era affatto privo di « mezzi necessari alla direzione in capo di un esercito. Non « fece, in questa guerra, altro che errori ». (Aveva preso il comando in capo dell'esercito d'Italia il 19 maggio 1795) (vol. 29° p. 43).

Berthier. — « Aveva una grande attività; egli seguiva il « suo generale in tutte le sue ricognizioni e in tutte le sue « corse, senza che ciò rallentasse il suo lavoro d'ufficio. Aveva « un carattere indeciso, poco adatto al comando in capo; ma « possedeva tutte le qualità d'un buon capo di stato maggiore. « Conosceva bene la carta, intendeva bene il ramo delle rico« gnizioni, curava egli stesso la diramazione degli ordini, era « rotto a presentare con semplicità i movimenti più compli« cati d'un esercito » (vol. 29°, p. 107).

Stengel. — « Il gen. Stengel, era un eccellente ufficiale di « ussari; egli aveva servito sotto Dumouriez e nelle altre « campagne del nord, era abile, intelligente, svelto; egli riu« niva le qualità della giovinezza a quelle dell'età matura; « era un vero generale d'avamposti. Due o tre giorni prima « della sua morte, allorchè era entrato il primo in Lesegno, « il generale in capo arrivò qualche ora dopo, ed era pronto « tutto ciò di che potesse abbisognare: i passi, i guadi erano « stati riconosciuti, alcune guide erano state assicurate, il « curato e l'ufficiale delle poste erano stati interrogati, « erano state legate le intelligenze con gli abitanti, erano « stati mandati spioni in tutte le direzioni, le lettere della « posta sequestrate, e quelle che potevano dare notizie mili« tari erano tradotte e analizzate; tutte le misure erano prese « per formare i magazzini di sussistenza, e per ristorare le « truppe. Sventuratamente egli aveva la vista corta, difetto « essenziale nella sua professione e che gli fu funesto ». (Morì di un colpo di lancia in una carica della cavalleria piemontese ch'egli inseguiva, vol. 29°, p. 89 e 90).

Serurier. — « Era maggiore di fanteria al principio della « rivoluzione. Aveva conservato tutte le forme e la rigidità « d'un maggiore. Egli era severissimo sulla disciplina e pas« sava per aristocratico, ciò che gli ha fatto correre molti pe« ricoli in mezzo ai campi, specialmente nei primi anni. Egli « vinse la battaglia di Mondovì e prese Mantova; ebbe

« perciò l'onore di vedere sfilare dinanzi a lui il maresciallo « Wurmser. Era valoroso, intrepido, ma poco felice. Aveva « meno slancio dei precedenti (Massena e Augerau, dei quali « N. fa il ritratto dopo la narrazione della campagna del 1796,; « ma egli li sorpassava con la moralità del carattere, con la « saggezza delle sue opinioni politiche e con la sicurezza del « suo contegno (commerce) » (vol. 25°, p. 109).

JOUBERT. — « Aveva studiato per il foro; la rivoluzione « gli fece prendere il partito delle armi. Servì nell'esercito « d'Italia, e vi fu fatto generale di brigata. Era alto, magro, « e sembrava naturalmente d'una debole costituzione; ma « egli l'aveva temprata nel mezzo delle fatiche dei campi e « della guerra e delle montagne. Era intrepido, vigilante « attivo » (id., p. 220).

LAHARPE. — « Era un ufficiale di egregio valore; granatiere per la statura e per il cuore; conduceva con intelligenza le sue truppe dalle quali era amatissimo, benchè « fosse di carattere inquieto ». (Morì ucciso dai suoi soldati, di notte, per errore mentre, presso Piacenza, tornava da una ricognizione. Il giorno precedente alla morte era abbattuto, senza i suoi meriti abituali, presago della sua sorte ».Id., p. 99).

KILMAINE. — « Era un eccellente ufficiale di cavalleria « Aveva sangue freddo e percezione pronta (*coup d'oeil*); era « adattissimo a comandar corpi d'osservazione distaccati, « come a tutte le commissioni delicate che esigono discernimento, ingegno, e una testa sana... Al tempo della campagna d'Italia aveva circa 50 anni. Egli rese importanti servigi all'esercito, e ne sarebbe stato uno dei principali generali senza la debolezza della sua salute. Egli aveva una « grande conoscenza delle truppe austriache; famigliare con « la loro tattica non si lasciava adescare dai falsi rumori che « esse son solite a spandere alle spalle d'un esercito, nè da « quelle teste di colonne ch'esse gettano in tutte le direzioni « per far credere alla presenza di grandi forze, dove invece « non sono » (vol. 29°, p. 149).

DUVIVIER. — « Il colonnello Duvivier del 14° dragoni fu « ucciso (alla battaglia d'Aboukir) d'un colpo di kandjae da « un ufficiale del pascià. Egli s'era coperto di gloria; era nello « stesso tempo intrepido, audace e prudente; era uno dei migliori colonnelli della Francia » (vol. 30°, p. 76).

LANUSSE. — (Generale in Egitto). « Aveva il fuoco sacro; « Egli s'era distinto ai Pirenei ed in Italia con azioni brillanti (*d'éclat*); egli aveva l'arte di comunicare i suoi sentimenti ai due primi (Menou, Reynier)» (vol. 30°, p. 511). Dopo la morte del Kléber, Napoleone ebbe l'idea di richiamare quei due, più anziani del Lanusse, per lasciare a lui quel comando, ma non lo fece per altre considerazioni, e se ne pentì. « Brillante dinanzi al nemico, egli aveva il fuoco « sacro, un carattere deciso, attivo, intraprendente, ed era « nel vigore degli anni » (id., p. 130).

3°. I BUONI.

MOREAU (1). — « Manovrò abilmente alla testa d'una o due « divisioni sotto gli ordini del generale Scherer, ma, da comandante in capo non fece che errori » (id., p. 266-7). « La battaglia di Hohenlinden gli fa onore; fu una delle più « decisive delle guerre, ma non si deve attribuire a nessuna « manovra, a nessun calcolo (*combinaison*) *à aucun génie militaire* » (id., p. 442).

MACDONALD. — « È un valoroso e leale guerriero. Solo nelle « ultime circostanze potei apprezzare tutta la nobiltà del suo « carattere. Le sue relazioni col Moreau mi avevano dato « prevenzioni a suo danno; ma io gli feci ingiuria e mi « pento (*regrette*) assai di non averlo ben conosciuto ». (*Mémoires de Bausset*).

AUGERAU. — « Era incapace di condursi, aveva poca istruzione, e poca levatura di mente, poca educazione. Egli « manteneva l'ordine e la disciplina tra i soldati, e ne era « amato. I suoi attacchi eran regolari e fatti con ordine; « divideva bene le sue colonne, situava bene le sue riserve, « si batteva con intrepidezza. Ma tuttociò non durava che « un giorno; vincitore o vinto, era spesso scoraggiato la sera, « o per natura del suo carattere, o per il poco calcolo e « la poca penetrazione della sua mente » (vol. 29°, p. 109).

CARNOT. — (Sin dalla più giovane età era del genio). « Era « un lavoratore sincero in tutto ciò che faceva, senza nessun intrigo, e facile a farsi ingannare. Era presso il « Jourdan quale Commissario della Convenzione quando « tolsero il blocco di Maubeuge; vi rese importanti servigi al Comitato di salute pubblica, diresse le operazioni « della guerra, nel che fu utile, senza meritare gli elogi « che gli si diedero. Non aveva alcuna esperienza di guerra, « le sue idee erano false su tutti i rami dell'arte militare, « che sull'attacco e sulla difesa delle piazze forti e sui principî della fortificazione. Pubblicò su tali argomenti opere « che non possono essere approvate se non da un uomo « che non abbia alcuna pratica di guerra. Egli mostrò di

(1) Questo giudizio ed il seguente risentono l'elemento passionale di Napoleone. Di questo elemento di giudizio vien discusso in sèguito.

« avere coraggio morale ». (Quando la Convenzione mise in arresto tutti i membri del Comitato di salute pubblica, meno lui, egli volle partecipare la sorte dei compagni, con tutto che due altri fossero *des hommes affreux*). (Vol. 29, p. 59).

Lespinasse. — « Comandante d'artiglieria, era un vecchio « ufficiale, valoroso e zelantissimo ». (Id., p. 119).

Scherer. — « Non mancava d'ingegno, nè di coraggio, « mancava di carattere, parlava della guerra arditamente, ma « vagamente; non vi era adatto. Bisogna che un uomo di « guerra abbia tanto carattere, quanto ingegno; gli uomini « che hanno molto ingegno e poco carattere vi sono i meno « adatti; son navigli che hanno l'alberatura sproporzionata « allo scafo. Gli uomini che hanno mediocre ingegno, ma un « carattere proporzionato riusciranno spesso in questo me- « stiere; bisogna aver tanta base, quanto altezza. Il generale « che ha molto ingegno e carattere allo stesso grado, è Cesare, « Annibale, Turenne, il principe Eugenio e Federico » (volume 30°, p. 266).

Jourdan. — « Era valoroso, pieno di zelo, attivo, devoto « alla patria; era un buon generale di divisione, un mediocre « generale in capo » (id., p. 288-9).

Reynier. — « Aveva più esperienza di guerra (del gene- « rale Menou), ma mancava della prima qualità per un « capo. Buono per occupare il secondo posto, sembrava ina- « datto al primo. Era d'un carattere silenzioso, amante della « solitudine, non sapeva elettrizzare, dominare, condurre gli « uomini » (id., p. 130).

Dugommier. — (Nel novembre 1793 comandò l'assedio di Tolone, aveva 40 anni di servizio). « Aveva le qualità di « un vecchio militare; estremamente valoroso, amava i valo- « rosi, e ne era amato; era buono, benchè vivo, attivissimo, « giusto, aveva prontezza del giudizio (*coup d'oeil*) militare, « sangue freddo ed ostinatezza nel combattimento » (vol. 29°, p. 12).

Dumerbion. — (Comandava l'esercito d'Italia, dove Napoleone andò dopo la presa di Tolone). « Era un uomo di 60 anni, « di mente equilibrata (*esprit droit*), valoroso, abbastanza « istruito »; ma talmente malato di gotta da passar parecchi mesi a letto (id., p. 29).

Chasseloup. — (Colonnello comandante del genio nell'esercito d'Italia nel 1796, dove fu fatto generale). « Era uno « dei migliori ufficiali del suo corpo, di carattere incostante « (*inégal*), ma conosceva bene tutte le risorse dell'arte sua » (id., p. 119, confronta col generale Caffarelli).

I campioni dell'inettezza.

Soubise (1). « La condotta del principe di Soubise dopo la « riunione dei due eserciti (nella campagna del 1715) è quanto « basta ad attestare l'assoluta incapacità di questo generale, « assai più del combattimento di Gotha e della battaglia di « Rosbach. La risoluzione che egli prende nell'imbarazzo nel « quale si trova, di separar le sue forze e di mandare il duca « di Broglie a destra, mentre egli si recò alla riva sinistra « del Reno è il massimo dell'inettezza e dell'incapacità. Per- « tanto il soldato francese d'allora valeva almeno quanto i « soldati che aveva di fronte; ciò che è provato dal successo « che pure otteneva da tutte le operazioni spicciolate e di « posti. La cavalleria era bella, ben montata e ben discipli- « nata, l'artiglieria era eccellente; il corpo del genio era il « più sapiente d'Europa, e la fanteria non era cattiva. Inoltre « tutti questi Francesi erano bene umiliati dagli insuccessi « delle precedenti campagne, e desiderosi di rivendicare la « gloria delle loro bandiere. Ma i generali in capo, i generali « particolari, erano della massima incapacità » (vol. 32°, p. 228).

A proposito poi della campagna del 1752, dice, che non si possono spiegare le madornalità commesse, e il tempo perduto a far movimenti falsi, senza dar battaglia, e con tanto danno, se non con la nullità del Soubise. E dice esser proprio vero il detto di quel generale ateniese che vale più un esercito di cervi comandati da un leone che un esercito di leoni comandati da un cervo (id., p. 235).

Villeneuve. — « Ha sempre potuto decidere la vittoria in « favore dei Francesi (alla battaglia navale d'Abukir); l'ha « potuto alle 8 di sera; l'ha potuto a mezzanotte, dopo la « perdita dell'*Oriente*; l'ha potuto ancora sul far del giorno. « Questo contr'ammiraglio ha detto, per sua giustificazione, « ch'egli aspettava il segnale dell'ammiraglio; ma in mezzo « ai turbini di fumo il segnale non potè essere scorto. Ma « v'è bisogno di un segnale per soccorrere i propri compagni, « e per prender parte alla battaglia? D'altronde l'*Oriente* « saltò alle 10 di sera, il combattimento finì il giorno dopo a « mezzanotte; il Villeneuve ha dunque comandato la squadra « per ben 14 ore. Quest'ufficiale generale non mancava d'e- « sperienza del mare, mancava di risoluzione e di vigore;

(1) Questo è il solo giudizio di generali d'altri tempi, che ho commisto agli altri di Napoleone, perchè lo giudico molto importante.

« egli aveva il merito d'un capitano di porto, non le qualità « d'un soldato » (1) (vol. 29°, p. 470).

Nel 1805 lamenta sempre la mollezza e l'indecisione del Villeneuve. Con lettera dell'11 agosto al vice ammiraglio Decrès, ministro, dopo siffatti lamenti, nota che C. Gravina non mostra che genio e decisione al combattimento. « Se il « Villeneuve avesse queste qualità, l'affare sarebbe stato il « più bello possibile » (vol. 11°, p. 76). E con lettera del 22 agosto « Stimo che il Villeneuve non ha il carattere neces- « sario per comandare una fregata. È un uomo senza risolu-

(1) È inesplicabile come Napoleone, che ebbe una tanta prova dell'inettezza del Villeneuve, gli affidasse poi il comando della flotta contro il Nelson. Questo è uno dei più gravi errori di Napoleone, e che egli pagò caramente.

Egli si lusingò di poter fare di due uomini un sol carattere, e mandò il gen. Lauriston per dare energia a quell'ammiraglio. E neanche questa fisima si può comprendere e perdonare a Napoleone

Può un uomo di carattere trovar giovamento dall'aiuto di un uomo d'ingegno, come il Blucher dal Gneisenau, ma un uomo senza carattere resterà sempre tale, e se condurrà eserciti, o flotte, sarà sempre funesto alla patria. Intanto giova meditare sui mezzi dei quali Napoleone si vale in questo caso speciale per infonder coraggio e carattere in un comandante che non ne ha.

Il 16 marzo 1805 scrive al generale Lauriston qual'è la sua vera missione, e poi: « Ho motivo di sperare che sin dal momento che potrete « aprire i dispacci sigillati mandativi, apprezzerete la prova di confidenza « da me datavi, e che, coi vostri discorsi e col vostro retto giudizio, voi « ridarete costantemente energia e decisione ai nostri ammiragli, per andar « dritto allo scopo, senza lasciarsi intimidire così facilmente come han « l'abitudine di fare ». (*Cor.* Vol. 10°, p. 229). E in data 28 marzo: « In- « coraggiate l'ammiraglio perchè segua diritto la sua destinazione, e perchè « non esiti nelle operazioni delle quali i risultati saranno importanti quanto « i destini della Francia. I nostri ammiragli han bisogno d'ardimento per « non prendere le fregate per vascelli da guerra, e i vascelli mercantili « per flotta. Occorre decisione nelle deliberazioni, e la squadra, una volta « ch'è uscita vada diritto allo scopo, e non si avvilisca nei porti o in an- « dirivieni » (id. p. 257) E per scuotere ed elettrizzare il medesimo Villeneuve: « Conto sul vostro zelo al mio servizio, sul vostro amor di patria, « e sul vostro odio per questa potenza che ci opprime da quaranta gene- « razioni, e che un po' d'audacia e di perseveranza da vostra parte faran « rientrare per sempre nel campo delle piccole potenze » (vol. XI, p. 43). Al viceammiraglio Ganteaume, in data del 22 agosto, scrive per rimuovere il Villeneuve da ogni dubbio, e per dargli l'ardire di farlo andare con tutte le forze nella Manica, e gli dice: « Io conto sui vostri talenti, sulla vostra « fermezza e sul vostro carattere in una circostanza tanto importante. « Partite e venite qui. Noi avremo vendicato sei secoli d'insulti e di ver- « gogna. Mai per una più alta missione i miei soldati di terra e di mare « avranno esposto la loro vita » (id., p. 115). Il 17 settembre dà le istruzioni al vice ammiraglio Rosily, confidandogli il comando di tutte le forze navali, e così finisce la lettera: « È nostra intenzione, che dovunque in- « contrate il nemico in forze inferiori, l'attacchiate ed abbiate con lui uno « [illegible] Non vi sfuggirà che il successo di queste operazioni « dipende essenzialmente dalla prontezza della partenza della flotta; e « noi contiamo interamente sulla vostra attività, sui vostri talenti, sul vo- « stro coraggio, e sul vostro attaccamento alla nostra persona nella im- « portante missione che noi vi confidiamo » (id., p. 217).

« zione e senza coraggio morale ». Enumera alcuni errori, indi incalza: « Ciò che soprattutto v'è d'impertinente, è che, « in una spedizione così complicata, non dà alcun dettaglio, « non dice quel che farà o che non farà. È un uomo che non « ha alcuna abitudine di guerra, e che non la sa fare » (id., p. 114). Ed il 4 settembre: « L'ammiraglio Villeneuve colma « la misura; dà partendo da Vigo l'ordine al capitano Al- « lemand d'andare a Brest, e vi scrive che la sua intenzione « è di andare a Cadige. Questo è un vero tradimento. Ecco « fortemente compromessa la squadra dell'Allemand, che « andrà per parecchi mesi errando per i mari. Questo non « ha più nome. Fatemi un rapporto su tutta la spedizione. « Il Villeneuve è un miserabile che bisogna cacciare igno- « miniosamente. Senza concezioni, senza coraggio, senza in- « teresse generale, egli sacrificherebbe tutto per salvar la sua « pelle... Nulla è paragonabile all'inettezza del Villeneuve » (id., p. 177).

CARTEAUX. — (In tre mesi, da colonnello fu promosso a generale, a comandante di divisione, e a comandante in capo dell'assedio di Tolone). Quando Napoleone gli si presentò « non tardò ad accorgersi dell'incapacità di lui... Il Carteaux « non aveva alcuna nozione d'una piazza forte e delle ope- « razioni d'un assedio » (vol. 29°, p. 5). Una volta il Carteaux ordinò a Napoleone di costrurre una batteria per battere tre forti (!). Napoleone glie ne mostrò l'inutilità. « Il « Carteaux, avendo tutta la presunzione dell'ignorante, in- « sistè, e non ostante i rigori della disciplina militare, questo « ordine non fu eseguito perchè era ineseguibile » (id., p. 9). In seguito il Carteaux ordinò a Napoleone di costrurre una batteria, non solo in una direzione opposta al piano generale dell'azione, ma in una posizione che non aveva lo spazio necessario al rinculo dei pezzi. « *Il fallut encore désobéir* ». Un'altra volta, profittando d'un'assenza di Napoleone, ordinò di sgombrare una batteria che recava un danno enorme agli assediati. Napoleone arrivò mentre cominciavano ad eseguire tale ordine. « *Il fallut encore désobéir* ». Diede poi uno strano ordine per i dispositivi d'assedio. Napoleone notificò privatamente l'inettezza del Carteaux al consiglio di guerra, che spedì un apposito corriere a Parigi, e così il Carteaux venne subito sostituito nel comando dal generale Doppet (id., p. 9 e 10).

DOPPET. — « Era medico, più intelligente del Carteaux, « ma altrettanto ignorante in tuttociò ch'è partinente al- « l'arte della guerra; era un corifeo della società dei giaco- « bini, nemico di ognuno che avesse intelligenza ». Una

bomba inglese fece scoppiare un magazzino di polveri, con grave danno degli artiglieri e col pericolo di Napoleone. — Quando questi arrivò per dargliene conto, il Doppet si affannava a provare che gli aristocratici avevano appiccato il fuoco. Il giorno dopo vi fu un allarme e un vivo cannoneggiamento. Napoleone disse, che poichè s'era in ballo, conveniva ballare, ed era preferibile il dare l'assalto al fare una disastrosa ritirata. Allora il generale Doppet gli ordinò di mettersi alla testa dell'assalto e di dirigerlo. Fu ubbidito. Mentre l'assalto era a buon punto, cadde morto un aiutante maggiore del generale Doppet, e questi, benchè lontano dal fuoco, fece suonare la ritirata. Mancò l'esito dell'assalto, e la ritirata fu disastrosa. « Napoléon arriva « près du général en chef, le visage couvert de sang d'une « légère blessure qu'il avait reçue au front, et qui n'était « pas encore pansée, il lui dit: *Le jeanfoutre qui a fait bat-« tre la retraite nous a fait manquer Toulon.* Les soldats, qui « venaient de perdre bon nombre de leurs camarades dans « la retraite, témoignèrent leur mécontentement; ils parlai-« ent hautement de se porter à des voies de fait contre « le général en chef: *Quand cessera-t-on de nous envoyer des « peintres et de médecins pour nous commander?* Huit jours « après Doppet fut envoyé à l'armée des Pyrénées; il si-« gnala son arrivée en faisant guillottiner gran nombre de « généraux ». (id., p. 9, 10-11).

Menou. — (Comandò in Egitto alla morte del generale Kléber). « Aveva tutte le qualità necessarie per il comando: « istruitissimo, buon amministratore, integro. Egli si era « fatto mussulmano, ciò che era abbastanza ridicolo, ma « molto accetto al paese. Si era in dubbio sui suoi talenti « militari; si sapeva che era valoroso in modo superlativo, « s'era comportato bene nella Vandea ed all'assalto di Ales-« sandria... Era impossibile allora (alla morte del generale « Kléber) dire a qual punto arrivava la sua incapacità per « dirigere le cose di guerra, poichè era stato militare tutta « la vita, aveva letto molto, aveva parecchie campagne, e « conosceva perfettamente il teatro d'operazioni dove egli « si trovava », (vol. 30°, p. 511). « Lo scontento generale e « la disperazione che avevano prodotto nell'esercito la len-« tezza, l'irrisolutezza, e la mancanza di talenti militari « del generale Menou, avevano bandito ogni speranza ed « ogni fiducia » (id., p. 176).

Despinois. — « Molle, senza attività, senza audacia, non « è fatto per la guerra, non è amato dal soldato, e non si « batte alla loro testa: ha d'altronde alterigia, intelligenza

« e principii politici sani, è buono a comandare nell'in-« terno ». (Lettera al Direttorio del 13 ag. 1796).

Championnet. — « Nei tre mesi che il Championnet co-« mandò l'esercito delle Alpi, con manovre concepite su « falsi principii, rovinò troppe volte il suo esercito, anche « senza mettere a prova la fortuna; e nondimeno egli aveva « forze superiori al nemico, non sul campo di battaglia dove « ebbe l'arte di non trovarsi mai, se non con uno contro « tre, ma sul teatro d'operazioni. Le sue manovre e i suoi « movimenti devono essere osservati come una serie di er-« rori. Egli non ha fatto un sol movimento che non sia « contrario all'arte della guerra. Allorchè un esercito ha su-« bito una disfatta, il modo di riunire i distaccamenti o i « proprii soccorsi e di prendere l'offensiva è la più delicata « operazione della guerra, quella che, da parte del generale, « esige maggiormente la profonda conoscenza dei principii « dell'arte; allora soprattutto la loro violazione mena alla « disfatta e produce una catastrofe » (vol. 30°, p. 302).

(*Continua*)

N. M. Campolieti
capitano.

NOTE SUL CARREGGIO DELLA FANTERIA

È difficile che vi sia ufficiale combattente che non abbia sentito le lamentele dei superiori ed i brontolamenti degli inferiori pel modo con cui si comportano i carri nelle manovre di campagna ed alle grandi manovre; allo stesso modo che non è probabile che vi sia qualche comandante di colonna di carreggio, che non abbia maledetto il momento in cui è stato destinato a tale servizio, o non abbia, per lo meno, imprecato contro le disposizioni che le regolano.

Eppure nessuno si è mai curato di far emergere le difficoltà spesso insormontabili che, nella condotta di una colonna, si riscontrano, e nessuno si è mai sognato di inoltrare proposta alcuna, atta a togliere gl'inconvenienti che tutti deplorano. Gli è che, finite le manovre, ciascuno dimentica i guai trascorsi, ed intimamente soddisfatto che il turno di quel dato servizio, — che gli ha fruttato fatica, noie e rimproveri, — sia passato, si culla nella speranza di non doverlo ripetere più. Ancor io sono stato comandante di una colonna carreggio; io pure mi sono limitato ad emettere un sospiro di sollievo, quando ho potuto liberarmi dalla responsabilità che mi incombeva; ma siccome, in barba al turno, sono stato chiamato più di una volta a compiere tale servizio, ho pensato che, per una volta tanto, non sarebbe stato male che io mi facessi interprete dei sentimenti di molti, esponendo gli inconvenienti che normalmente si appalesano, per provocare, se sarà possibile, disposizioni che li eliminino.

L'istruzione per l'impiego tattico delle grandi unità non si nasconde le difficoltà a cui può andare incontro il comandante di una colonna carreggio; (1) e se fa assegnamento sulla eccezionale energia di cui questi deve essere dotato, è perchè le difficoltà sono di frequente assai più grandi che non sia dato prevedere.

Per renderci conto degli inconvenienti che si possono verificare nella condotta di una colonna di carri, bisogna prendere in esame il materiale, i quadrupedi, il carico ed il personale.

MATERIALI. — Non ho creduto del caso l'estendere lo studio a tutto il materiale in servizio, ed ho escluso deliberatamente

(1) Vedi N. 19 ed il capitolo relativo all'attacco e difesa dei convogli N. 57 del servizio in guerra.

il carreggio di artiglieria, di cavalleria e del genio perchè non lo conosco abbastanza e d'altra parte essendo esso continuamente in servizio, è presumibile abbia già subito tutte le modificazioni consigliate dalla pratica. Ho fermato invece l'attenzione sul carreggio di fanteria, perchè costituisce la parte più ingombrante e meno manegevole di una colonna di carri ad immediato contatto delle truppe operanti.

CARRETTE. — La carretta da battaglione trae la sua origine dal Piemonte, ove è tuttora in uso pei trasporti di pianura. L'esercito Sardo che si servì dei carri borghesi locali durante la maggior parte delle sue guerre, ne adottò il modello, se non erro, nella prima metà del secolo scorso. Alla sua costruzione ha presieduto, pare, il concetto della robustezza e questa ha esercitato tale una influenza da pregiudicare il requisito più importante, — la facililà di traino.

Abbondano nella carretta da battaglione il legname ed il ferro, tanto da costituire da se soli, il pondo trainabile da un quadrupede (chilogrammi 458). Essa ha due ruote di grande raggio, a sala normale; ruote che facilitano bensì il movimento, ma che rendono poco stabile la carretta, spostando il centro di gravità troppo in alto, per rispetto al piano stradale.

Il sistema a due ruote è buono e conveniente pei piccoli trasporti su strade piane; ma cessa di essere tale, per carichi un po' pesanti su strade rotte od in pendenza. E ciò è ovvio. Il carico su tali carri, essendo fatto a bilico, cade sul davanti o sul di dietro secondo che si percorrono strade in salita od in discesa. Quando la carretta percorre una salita, è la pressione del sottopancia sulle costole che tormenta il quadrupede, quando essa discende sono il bastino e la braca che ne ostacolano i movimenti; in entrambi i casi la potenzialità del quadrupede è minima. Nè giova gran fatto aggiungervi cavalli di volata poichè se la loro azione aiuta il movimento, non sottrae però nulla ai disagi cui deve sottostare il cavallo fra le stanghe.

La carretta così formata non rappresenta certo l'ideale dei mezzi di trasporto al seguito delle truppe combattenti e troverei ad essa preferibile la carretta a quattro ruote in uso sulle nostre montagne — facendo però astrazione dei nuovi mezzi di trasporto automobili, che convenientemente applicati, potrebbero risolvere d'un colpo molte questioni relative al traino.

La carretta a quattro ruote, oltre ad offrire maggiore stabilità, permette di utilizzare tutta la potenzialità del quadrupede, che può così essere esercitata in una sola direzione.

Bardature. — Le bardature di ordinanza sono di due specie: a stanghe ed a bilancino. La bardatura a stanghe comprende un bastino, una braca, un sottopancia, una briglia, ed una collana; simile, per tipo, a quella in uso pel traino delle carrette borghesi a due ruote. La collana però è propria del traino a quattro ruote a timone, essendo per le carrette più generalmente usato il pettorale. Ed è appunto sulla collana che si accumulano alcuni degli inconvenienti del traino. Il cavallo che non è abituato ad essa mal vi si adatta; e siccome i quadrupedi destinati al traino delle nostre carrette sono, in caso di guerra, requisiti sul paese ove si usa il pettorale, abbiamo subito una difficoltà non indifferente da sormontare.

Inoltre siccome le collane sono fatte per quadrupedi piuttosto complessi, quali non sono quelli che requisisce la fanteria, mal si adattano allo scopo e procurano fiaccature tali ai cavalli da renderli ben presto inabili al servizio. Ricordo a questo proposito un esperimento che per ordine di S. E. il Generale Pianel si fece nel V corpo d'Armata, sotto la direzione del Generale De Giorgis. Il 45° fanteria sottopose al traino delle proprie carrette tutti i quadrupedi effettivamente precettati per la mobilitazione, chiamandoli espressamente in servizio, per una giornata. A nessuno dei cavalli fu possibile adottare la collana di prescrizione così come si trovava nei magazzini, ed i ripieghi a cui si ricorse per utilizzarle, non diedero alcun risultato soddisfacente. Ricordo che di tale inconveniente si riferì al Ministero, ma nessun provvedimento ne seguì.

La bardatura a bilancino è simile a quella in uso pei quadrupedi del paese destinati al trapelo, e non presenta per se stesso alcun inconveniente, tranne quello della eccessiva grandezza — quale si addirebbe a quadrupedi di grande mole — d'altra parte facilmente rimediabile.

Per eliminare gli inconvenienti provocati dalla bardatura inadatta, ed agli altri di non minore entità sui quali, per brevità è meglio sorvolare, si potrebbero obbligare i proprietari dei quadrupedi precettati a presentarli completamente bardati, dando loro in compenso un congruo premio. Se ne avvantaggerebbe l'erario, che potrebbe così esimersi dal dotare i corpi del materiale occorrente e dal provvedere alla sua costosa manutenzione, ed il servizio in genere, che diverrebbe più rapido e meglio assicurato.

Quadrupedi. — Come è noto, in caso di guerra, i quadrupedi occorrenti al traino, sono requisiti sul paese, il quale dà

quello che ha e che non è precisamente quello che occorrerebbe. I cavalli di grandi mezzi sono rari e vengono di preferenza assegnati alle altre armi; la massa è invece formata di cavalli di media statura, piuttosto esili; il cui rendimento, sufficiente pel traino borghese, è inferiore a quello che ad essi militarmente si richiede. Da tale stato di cose ne deriva una sproporzione fra i mezzi assegnati pel traino, ed il materiale da trainare, sproporzione che va tutta a pregiudizio dell'ordine e della disciplina.

Se poi, dalle condizioni in cui ci troveremo in guerra, passiamo ad esaminare quello che avviene in pace, troviamo inconvenienti forse altrettanto gravi. In tempo di pace i quadrupedi pel traino delle carrette sono forniti dal treno di artiglieria. Abituati quasi esclusivamente al tiro in pariglia coi carri a quattro ruote ed a timone, si trovano a disagio fra le stanghe della carretta, fra le quali oltre allo sforzo del traino debbono sopportare, nella discesa, il peso del carico che grava sul bastino e sulla braca, e, nella salita, la pressione dolorosa che esercita il sottopancia sulle costole. Anche i cavalli destinati al bilancino vengono a trovarsi squilibrati mancando dell'appoggio del timone a cui erano abituati. I guai per tale stato di cose si manifestano subito alla prima marcia — un cavallo recalcitra, un secondo si rifiuta alla salita; un terzo si impunta nella discesa, e la colonna carreggio procede a sbalzi, indecisa, irrequieta, disordinata. Il rallentamento di un carro, la fuga di un altro, l'arresto di un terzo sono inconvenienti gravi che provocano disordini, contro i quali si spezza spesso la volontà e l'energia di qualunque comandante.

Carico. — In base alle prescrizioni contenute nel n. 6 lettera *h)* della *istruzione sul servizio di vettovagliamento*, annualmente si impartisce ai conducenti dei corpi, un insegnamento speciale sul modo con cui debbono essere caricate le carrette di battaglione.

Tale istruzione è un'ottima preparazione del personale pel servizio che esso deve prestare in guerra, ma è perfettamente inutile per ciò che riguarda le manovre di campagna. Pur non tenendo conto del fatto che i conducenti in tempo di pace ci sono forniti dal treno d'artiglieria, — presso il quale l'istruzione di caricamento non si fa, perchè esso non ha nei magazzini il materiale di fanteria occorrente, — sta il fatto che l'istruzione stessa è impartita sulla base di apposite tabelle che contemplano il caricamento del materiale reggimentale sopra 23 carrette, mentre poi quando si va

alle manovre di campagna od a quelle divisionali, ove si dovrebbero applicare gli insegnamenti ricevuti, le carrette non sono più 23 ma cinque o sei secondo quanto hanno stabilito i comandi superiori.

Ragioni di economia e mancanza di quadrupedi costringono le autorità suddette a diminuire il numero dei carri; ma allora conviene rassegnarsi a vederli procedere alla meglio, con carichi, irregolari e con ordine relativo. — Se cinque sole carrette debbono portare tutto il materiale, sia pure ridotto, che può occorrere ad un reggimento in campagna, (1) queste non possono essere caricate che nel modo più ibrido e *faragginoso*. Il peso diventa per tal modo sproporzionato alla forza dei quadrupedi; i quali si rifiutano di trainarlo e così fra le bestemmie dei conducenti, gli ordini dei comandanti, i pericoli di rovesciamenti si crea una baraonda che mette la febbre addosso a chi ha la responsabilità della disciplina della intera colonna.

E giacchè sono a parlare del carico, mi pare che si potrebbe ridurlo a più modeste proporzioni, sopprimendo tutto quello che è inutile e sostituendo a parecchie casse, dei sacchi di tela impermeabile. Non ho mai capito, per esempio, perchè noi ci portiamo dietro alle manovre di campagna non solo, ma anche in guerra, degli zaini che non saranno mai portati dai rispettivi proprietari. — Alludo ai sessantadue zaini dei musicanti, attendenti, conducenti, sottufficiali, portaferiti, ecc. che giusta le prescrizioni regolamentari debbono essere caricati; ai cinquanta degli esploratori che in conformità delle istruzioni del comando del Corpo di Stato Maggiore sono allogati sui carri; ed infine agli altri trentadue che per effetto di altre disposizioni debbono pure trovare posto sui medesimi. — Perchè detti zaini non si lasciano ai rispettivi quartieri? Gli effetti di vestiario in essi contenuti non potrebbero, — per esempio, — essere racchiusi nel sacchetto arnesi fuori uso, od in un altro involto simile, portante il nome del proprietario, la compagnia a cui appartiene, e caricati sul carreggio al posto dello zaino? Non sarebbe con tale sistema reso anche più facile la distribuzione degli effetti ai proprietari, all'arrivo del carreggio, e resi più difficili gli smarrimenti? Mentre non saprei trovare in tale sistema nessun inconveniente, vedrei per contro alleviato il carreggio di circa sei quintali di peso.

Anche i 192 zaini di rifornimento munizioni potrebbero essere sostituiti da altrettanti sacchetti ed il carreggio potrebbe così sgravarsi di altri 4 quintali. — Che dire poi delle voluminose casse ufficio, destinate a contenere una quantità enorme di regòlamenti, che in campagna non serviranno, ed una grande quantità di cancelleria, che non si avrà modo nè tempo di impiegare? Che dire dei cavalletti, delle aste e dei piccoli oggetti che ingombrano e non rendono nulla? È egli necessario che il candeliere pesi un chilogramma, il calamaio pesi cinquecento grammi, ecc. ecc. come se chi deve adoperarli fosse un gigante od un atleta? Che non sia proprio possibile, malgrado i grandi progressi delle industrie, ridurre i nostri bagagli a proporzioni più modeste?!.

(1) Vedi *Manovre a divisioni contrapposte del 1907 e del 1909.*

PERSONALE. — Tralascio di parlare dei conducenti che avremo in guerra, perchè non li ho mai visti alla prova, ma non mi lusingo che essi possano essere farina da far ostie, visto che la vita che conducono in congedo illimitato, come carrettieri borghesi, non depone in loro favore, e non dà garanzia alcuna di remissività, scrupolosità e disciplina. E di questa opinione pare sia anche chi compilò « il regolamento di servizio in guerra, parte I, servizio delle truppe » poichè al capitolo Scorte, n. 57 così si esprime: « Il Comandante di una colonna carreggio, se è costretto a combattere, fa passare la colonna fuori della strada, disponendo i carri coi cavalli all'interno; fa appiedare i conducenti ed ordina al comandante della guardia del convoglio di far fuoco su chiunque fugga o stacchi i cavalli... » che è quanto dire — il pericolo maggiore non sta già nel danno che può arrecare il nemico ma bensì in quello che possono procurarci i conducenti.

Per le manovre di campagna e grandi manovre, i conducenti assegnati alle carrette sono, come già ha accennato, tratti dal treno artiglieria. Detto personale abituato a guidare stando a cavallo o a cassetta dei carri del treno, si trova molto a disagio allorchè, come in fanteria, deve guidare stando col guinzaglio alla mano all'altezza della testa dei quadrupedi. — Non abituato alle lunghe marcie a piedi, per le quali non ha calzature nè vestiario adatto, dopo pochi chilometri incomincia a zoppicare. Abbandona da prima i cavalli, poi si siede sulle stanghe, poi si addormenta, ed i carri vanno avanti come possono, o meglio come vogliono i quadrupedi.

Tale stato di cose che si verifica da principio per qualche conducente, diventa presto epidemico, e se il comandante della colonna carreggio vuole portarla a destinazione, deve

rassegnarsi a tollerare che i conducenti tutti guidino i rispettivi carri restando a sedere sulle stanghe o sulla parte anteriore del veicolo. E dico, — deve rassegnarsi, — perchè il numero dei conducenti è di uno ogni due quadrupedi; ed al comandante della colonna non è assegnata riserva alcuna per sostituire gli ammalati e gli spedati. — Si rassegna, pur di arrivare alla tappa, ma l'ordine e la disciplina sono compromessi

Oltre al conducente il regolamento prescrive che ad ogni carro, o ad ogni coppia di carri, sia assegnato un soldato pel maneggio del freno e per la custodia e vigilanza sul materiale caricato. — Detto soldato deve marciare, in perfetto assetto di guerra, dietro al veicolo cui è assegnato.

La marcia dietro al carro non è, per vero dire, molto igienica, perchè espone il frenatore a ricevere ed a respirare la polvere sollevata dai veicoli e quadrupedi precedenti, ed al pericolo di essere morso e calpestato dai cavalli che seguono; non è comoda, perchè la parte della strada su cui il frenatore dovrebbe camminare, non è generalmente in buone condizioni. Se a ciò si aggiunge la considerazione che la marcia dietro al carro impedisce al frenatore di vedere la strada che percorre e di riposare lo spirito sulla varietà del paesaggio che lo circonda, si comprende come egli cerchi, ora a destra ed ora a sinistra, un orizzonte ed una strada migliore, e che abbandoni il posto stabilitogli, — forse con troppa rigidezza — dal regolamento. — Inoltre siccome lo zaino ed il fucile lo impacciano nelle sue funzioni di frenatore e di aiutante del conducente, egli cerca di liberarsene, caricando ogni cosa sul carro, violando le prescrizioni che vigono in materia.

Oltre a tutti gli accennati inconvenienti, che sono in parte conseguenza di disposizioni regolamentari, i corpi ne provocano poi, per conto loro, altri forse maggiori, non osservando strettamente le prescrizioni relative al personale da destinarsi al carreggio.

Non vi è dubbio che a ciò siano spesso indotti da considerazioni di disciplina e di ordine del reparto che essi direttamente comandano, ma è certo che sulla colonna carreggio viene per conseguenza a cadere il peso degli abusi che si commettono

Ciascun carro invece di essere seguito da un solo frenatore — come prescrive il n. 15 della istruzione per le marce — è accompagnato da due, tre ed anche quattro soldati, pei quali non è previsto posto alcuno dal regolamento. Chi sono costoro? Spedati; deboli che non possono seguire il proprio

reparto nelle esercitazioni faticose; convalescenti o leggermente febbricitanti; inservienti delle mense; attendenti; scritturali; fiacconi, tutti quelli insomma che per una ragione qualsiasi non sono in grado, o non hanno voglia, di sopportare le fatiche della manovra.

Tutto questo personale costituisce il vero guaio di una colonna e la causa prima del disordine della medesima. Esso cerca dapprima di liberarsi dello zaino, che appende in un modo qualsiasi ai carri; poi abbandona il fucile, si allontana dalle file e, se può farla franca, cerca di salire sui veicoli per farsi da essi trasportare.

Il regolamento di servizio in guerra al n. 90 stabilisce che la colonna carreggio abbia per scorta i rancieri dei corpi.

Il ranciere è quello che fra le truppe a piedi sopporta le più dure prove. Appena finita una marcia od una esercitazione, il ranciere — che come gli altri soldati è arrivato a piedi — deve, anzichè riposare come i suoi colleghi, andare alla spesa viveri in armi e bagaglio (1), e percorrere spesso parecchi chilometri per portarsi al magazzino di vettovagliamento. In seguito deve occuparsi attivamente per preparare i ranci della giornata; nella notte deve preparare il caffè ed il rancio pel mattino successivo; ed il giorno seguente senza aver riposato, nè dormito, sporco di grasso e di cenere, cogli occhi rossi dal fumo, deve rimettersi in marcia, per ripetere le stesse operazioni del giorno precedente, e continuare così ininterrottamente, senza poter mai godere un'ora di libertà, fino alla fine delle manovre.

Questi soldati sono stanchi, assonnati, infiacchiti. Essi possono essere trascinati alla meglio fino alla tappa, ma non possono prestare utile servizio come scorta del carreggio. Il loro posto dovrebbe essere, durante la marcia, colla retroguardia; ed accodati alla musica, nel combattimento; ma non dovrebbero mai avere missione alcuna faticosa. Come scorta al carreggio conviene destinare truppa fresca che possa essere di aiuto e non d'impaccio.

CONCLUSIONE. — Gli inconvenienti e le manchevolezze di cui ho sopra fatto cenno, possono in gran parte essere eliminati colla ferrea disciplina, coll'energia del comandante della colonna carreggio, e coll'abnegazione di tutto il personale dipendente, ma anche il regolamento dovrebbe intervenire per togliere quelle anomalie che ostacolano l'adempimento del compito a chi ne ha la responsabilità.

(1) Non si sa poi perchè.

I voti che io formulerei, nell'interesse del servizio, sarebbero:

1° Carri più leggeri se a due ruote, e più capaci se a quattro ruote (meglio ancora automobili).

2° Bardatura più adatta al cavallo di requisizione e possibilmente fornita dal proprietario del quadrupede.

3° Carico alleggerito di tutto ciò che è superfluo od inutile.

4° Personale scelto, istruito con cura e con una certa continuità.

5° Cavalli addestrati al tiro delle carrette da battaglione (se tale modello deve continuare a restare in servizio).

Nel regolamento per le marce vorrei poi sancite le prescrizioni seguenti:

a) Il carico non dovrà mai uscire dai limiti segnati dalle centine e dai relativi copertoni.

b) Il personale esuberante di cui è cenno nel n. 15 della istruzione per le marce, sarà riunito in testa alla colonna (sotto gli ordini di un maresciallo) anzichè dietro all'ultimo carro del rispettivo corpo.

c) I cavalli scossi, fiaccati od ammalati, e gli attendenti montati saranno riuniti dietro l'ultimo carro della colonna (agli ordini di un sottufficiale) anzichè dietro l'ultimo carro del rispettivo corpo.

d) I frenatori caricheranno lo zaino sul carro, ed allorchè la loro opera non è necessaria al freno, cammineranno sul margine sinistro della strada.

e) Tutti i carri i cui cavalli si mostrano restii al tiro, cederanno il passo agli altri spostandosi sulla destra della strada, e si riuniranno in coda alla colonna agli ordini di un ufficiale o sottufficiale.

ROFFI ANNIBALE
maggiore nel 35° fanteria

I POLIGONI DI TIRO
E
LE ESERCITAZIONI DI COMBATTIMENTO
PER
LA FANTERIA E PER L'ARTIGLIERIA

Premessa.

In questi ultimi anni, per la speciale importanza delle guerre combattute nel Transwal e nella Manciuria e per la raggiunta soluzione del tanto sospirato tiro rapido nelle armi da fuoco, si è avuto un vero rifiorimento della letteratura militare, tutta intenta a dedurre insegnamenti per le guerre future, e a dettare nuove forme per l'impiego tattico delle truppe, specialmente della fanteria e dell'artiglieria.

Fra gli autorevoli scrittori spiccano: il generale Langlois, il capitano Le Rond, il generale Rohne, il generale Richter, il colonnello Buffey, il capitano Giannitrapani, ecc.

Tutti sono concordi nel riconoscere che, per l'aumentata micidialità del fucile e del cannone, è necessario coprirsi dalla vista, cercare nel terreno riparo dal fuoco il più che è possibile. Tutti sono concordi nel proclamare indispensabile un'intima e costante concomitanza di sforzi sul campo di battaglia della fanteria e dell'artiglieria. E solo nelle modalità d'impiego appaiono talora pareri discordi, perchè, mentre taluni preferiscono dare regole fisse e trarre dalle ultime guerre principî quasi assoluti, non mancano altri che insorgono contro questo sistema, affermando che la tattica deve adattarsi alle condizioni topografiche di ciascun paese ed alle condizioni morali-sociali di ciascun popolo.

Anche a noi pare che si debba rifuggire dalle asserzioni e dalle norme assolute, perchè solo la fede religiosa ha bisogno di essere confortata dall'assolutismo e dall'esclusivismo, non la scienza. Ed a chi, da esempi di truppe sterminate dal fuoco quando osarono scoprirsi, trae il principio assoluto di coprirsi sempre e dovunque, oppongo che non mancheranno le occasioni favorevoli per combattere efficacemente senza ricorrere alla copertura, che gli scudi dell'artiglieria sono stati adottati a questo scopo, e che l'esagerazione nella copertura può portare alla tendenza verso la immobilità e verso la negazione della manovra, verso la

guerra di posizione. A chi nega le attribuzioni tattiche al comandante di batteria, per riconoscerle esclusivamente al comandante di brigata di batterie, obbietto che, se è vero che la brigata d'artiglieria è unità eminentemente tattica, ciò non toglie che un comandante di batteria debba talvolta, colla iniziativa che scaturisce dal carattere di intermittenza del fuoco attuale, assumere anche tutta la responsabilità tattica del proprio reparto, armonizzando il proprio fuoco alla azione principale esplicata dalla regina della battaglia, la fanteria.

I.

La cooperazione della fanteria e dell'artiglieria nel combattimento

Il Generale Langlois enuncia questo principio: « la prima « cura della fanteria dev'essere quella di procacciare il ber« saglio alla propria artiglieria »: la fanteria otterrà ciò avanzando, perchè costringerà la truppa nemica a scoprirsi per far fuoco ed impedire il suo progresso. Questa missione è il fatto veramente nuovo, dovuto, in conseguenza dell'efficacia micidialissima delle armi a tiro rapido, alla necessità di coprirsi, e all'impotenza dell'artiglieria a battere i bersagli coperti.

Il bisogno dell'azione concomitante della fanteria e dell'artiglieria, sia nell'attacco che nella difesa, fu già da tempo proclamato in tutti gli studi delle grandi battaglie, riconoscendo che, per assicurare la vittoria finale, era necessario fosse fra le truppe una reciproca conoscenza di mezzi e di intenti, in ogni momento del combattimento. Fino a che le gittata utile di un cannone da campagna non oltrepassò i duecento o trecento metri, il comandante dell'artiglieria poteva seguire facilmente le fasi del combattimento, tanto più che le battaglie si svolgevano in zone assai limitate; ma quando la gittata delle artiglierie crebbe considerevolmente, e la zona di combattimento dovette conseguentemente estendersi, cominciò a sorgere il bisogno di collegare anche di lontano i reparti delle due armi. Nel Tranwal, durante il primo periodo della guerra, gli insuccessi degli Inglesi furono principalmente originati dalla mancanza di intimo accordo fra le due armi. E, per contro, in Manciuria il collegamento fra le varie truppe fu oggetto di cure assidue, specialmente da parte dai Giapponesi.

Le nostre « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra », edite sin dal 1903, più volte sanciscono il principio della necessità che i comandanti di riparti vicini, a qualsiasi arma appartengano, si mantengano in continue comunicazioni, per assecondarsi reciprocamente negli atti tattici comuni: vedi i nn. 32, 71, 74, 83, 109. Le nuove (in bozze di stampa) « Norme generali per l'impiego « delle grandi unità di guerra » al comma *b)* del n. 77 ed ai numeri 90, 91, 92, 93, 107, 112, 117, 139, 169, 170, 171, 218, 257, 258, 287, e 289 stabiliscono le modalità per una azione concomitante dell'artiglieria e della fanteria: e proclamano la massima che spesso la vittoria è il premio dello spirito di sacrificio di un'arma a favore di un'altra. E l'istruzione tattica per le batterie da campagna, edita nel 1905, nelle avvertenze sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, ripete il medesimo principio, dell'appoggio continuo e costante dell'artiglieria all'azione della fanteria.

Ma, come si è detto, il generale Langlois vuole qualche cosa di più, e conclude: « ... se l'artiglieria non può tirare, « è segno che la fanteria fa male il suo dovere; e, nello « stesso modo, se la fanteria non può avanzare, il più delle « volte è perchè l'artiglieria non la sostiene... ».

È universalmente riconosciuto vero che l'artiglieria coi mezzi attuali non può battere i bersagli coperti, e non può più operare il riconoscimento delle forze nemiche coi suoi colpi. E fra gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese si enuncia anche il principio che l'artiglieria non può avere buoni bersagli se la fanteria colla sua manovra non produce lo spostamento delle masse nemiche per farle scoprire, e che la fanteria non può avanzare se l'artiglieria col suo fuoco non obbliga l'avversario a nascondersi e quindi a rinunziare al tiro di fucileria (1). Donde il moderno concetto dell'intima unione fra le due armi, e della loro manovra: bisogna che la fanteria sappia rapidamente approfittare delle pause di silenzio dell'artiglieria nemica, e che l'artiglieria propria sia pronta a ricominciare i suoi tiri appena l'avversario accenni a riprendere il fuoco. La fanteria deve procedere fiduciosa che, in qualunque momento ove le si presenti un ostacolo, l'artiglieria saprà immediatamente rimuoverlo con breve ma intensa azione di fuoco: non attenda più, per iniziare il combattimento, che l'artiglieria compia il suo classico duello; e, per risolvere il combattimento, che avvenga il tradizionale concentramento del fuoco dell'artiglieria nel punto di irruzione. L'ar-

(1) Questi compiti sembrano in opposizione se non si pensa che le azioni delle due armi non sono simultanee ma successive.

tiglieria spierà assiduamente da posizioni coperte, almeno dalla vista, per cogliere colla massima rapidità tutti gli istanti in cui l'opera sua possa giovare alla fanteria; e, soltanto allora, l'arma veramente ausiliaria darà il suo appoggio rapido e potente all'arma sorella, a cui spetta il compito di svolgere e risolvere gli atti capitali del combattimento.

Non più il conforto morale alla fanteria con un cannoneggiamento poco efficace contro bersagli coperti, che condurrebbe soltanto a spreco inutile di munizioni e al danno di rivelare inopinatamente le nostre forze e le nostre posizioni al nemico.

Non la fretta di sfruttare la capacità di grandi gittate; ma artiglieria e fanteria agiscano con parsimonia di sè e delle munizioni, cercando riparo e copertura nel terreno, e riserbandosi di agire con tutta la rapidità e l'efficacia concessa dai nuovi mezzi, soltanto quando si offra un campo di tiro e un bersaglio che ne valgano la pena.

II.

L'impiego tattico di ciascuna delle due armi.

Col progredire della civiltà si sviluppa maggiormente la intelligenza dell'uomo, e si rende sempre più eccitabile il suo sistema nervoso, e sempre più forte l'attaccamento alla vita. Quindi la necessità della copertura si farà sentire sempre più in avvenire, perchè, mentre da un lato i mezzi di azione divengono sempre più micidiali, dall'altro lato sarà sempre più difficile ottenere che si affronti impavidi la morte: il disprezzo assoluto della vita dimostrato dai Giapponesi non dà regola. Cosicchè, quando s'insegnerà al soldato il modo di procurarsi la copertura, bisognerà persuaderlo che egli non deve nascondersi, ma momentaneamente coprirsi; e, che gli ostacoli che lo proteggono dal fuoco non sono la salvezza, ma un mezzo per diminuire le perdite proprie infliggendone al nemico, e quindi un mezzo per conseguire più facilmente il sopravvento finale.

L'esempio e le virtù morali che l'ufficiale avrà saputo instillare nell'animo del soldato otterranno il resto.

La fanteria ha una tattica ben definita, ed anche semplice: 1° preparare colle formazioni e con abili mosse il modo di usufruire di tutta la potenza delle proprie armi; 2° adoperare questa efficacia; 3° irrompere sul nemico. Il soldato deve sempre avere con sè la piccola pala, e quando non trova coperture naturali nel terreno deve improvvisare

le trincee, perchè ormai l'impiego della fortificazione è divenuta un'arma offensiva sul campo di battaglia. Soltanto così la fanteria può eseguire la sua avanzata di appostamento in appostamento per non cadere improvvisamente sotto il fuoco dell'artiglieria e per non essere costretti a retrocedere.

Parallelamente l'artiglieria, mentre cogli scudi si è procurata la possibilità di restare in azione anche se fatta bersaglio dei tiri nemici nella zona del tiro efficacissimo della fanteria, cerca di eseguire il suo fuoco stando in posizioni coperte mediante strumenti che permettono di eseguire il puntamento indiretto. Ed ecco salire a regola normale una specie di tiro che prima d'ora doveva ritenersi soltanto eccezionale. Non vogliamo però credere coi Giapponesi che « il tiro diretto è diventato completamente inutile »: essi non avevano gli scudi, e coi Russi hanno combattuto una vera guerra di posizione. Riteniamo invece che, specialmente alle batterie del grosso, sarà difficile trovare posizioni coperte sul fronte limitato a loro assegnato, e che molte volte sarà impossibile trovare posizioni non viste da nessun punto della linea nemica. E poi i preparativi per l'esecuzione del puntamento indiretto, coll'impianto degli osservatori e relative linee di collegamento, la vampa dei colpi ed il pulviscolo che si solleva all'atto dello sparo dinanzi alla bocca da fuoco svelano molte volte la posizione. Infine se si tien conto delle difficoltà inerenti al puntamento indiretto, tanto più sentita quando i quadri del tempo di guerra non sono gli stessi di quelli del tempo di pace, se si tien conto della facilità d'incorrere in errori di puntamento e di fare confusione nelle osservazioni dei risultati dei colpi, si potrà concludere che, non solo per coadiuvare bene ad accompagnare la fanteria, nei cambii di obbiettivo e per colpire bersagli mobili fugaci, converrà di attenersi al puntamento diretto, ma che gli scudi permetteranno e consiglieranno di eseguirlo in molti altri casi. E v'ha chi afferma che, mentre per l'attacco convengono le posizioni coperte, per la difesa, invece, specialmente per la protezione degli scudi, convengono le posizioni soltanto mascherate alla vista, per poter eseguire il tiro diretto e sfruttare liberamente tutto il proprio campo di tiro.

L'impiego tattico della fanteria è scolpito con chiarezza nelle poche parole del n. 70 e del n. 80 delle nostre « Norme « generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra ».

Dopo di aver trattato dello schieramento, da eseguirsi fuori del tiro dell'artiglieria avversaria, l'istruzione passa allo svolgimento del combattimento:

« Compiuto lo schieramento, segue la marcia di avvici-
« namento e lo spiegamento.

« Le unità di fanteria si avanzano verso gli obbiettivi loro « assegnati, procedendo mascherate al tiro nemico coll'uti- « lizzare le ondulazioni e le coperture del terreno.

« L'abilità dei comandanti delle varie unità, nell'acconcia « scelta delle formazioni secondo il terreno da percorrere, « giova a condurre le truppe, non viste, in vicinanza più « che si può degli obbiettivi ed in buona posizione per « aprire il fuoco a breve distanza dalla linea di difesa. Espo- « ste che siano al tiro avversario, esse si fermano per ri- « spondere al fuoco col fuoco ed indebolire la resistenza « del difensore in modo da potersi poi avanzare a distanze « sempre minore ».

E nella risoluzione del combattimento:

« Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace « della fucileria nemica, incomincia la fase più importante « del combattimento, nella quale la capacità manovriera « delle truppe, la loro abilità nel tiro e la intelligente ini- « ziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fino ad un « certo punto, di ciascun soldato, hanno il massimo loro « effetto. La linea di fuoco, dovendo adattarsi agli acci- « denti del terreno che meglio possono mascherarla e pro- « teggerla dagli effetti del tiro nemico, risulta ordinaria- « mente irregolare e discontinua, formata da gruppi di dif- « ferente forza i quali, diretti dai propri ufficiali, approfittano « di ogni minimo appiglio del suolo per avanzarsi coperti e « proseguire il fuoco a sempre minor distanza dal nemico. « Gli sbalzi avanti dei gruppi sono brevissimi e si eseguono « per ordine dei comandanti di reparto. L'avanzata dei « gruppi è sostenuta dal fuoco degli altri in posizione, men- « tre le truppe che seguono assecondano il movimento di « quelle di prima linea avanzandosi in ordine rado od a « gruppi, per fondersi poi con essa, secondo il bisogno e la « opportunità ».

Fino ad epoca a noi vicina l'impiego tattico dell'artiglieria si riduceva a far entrare in azione quante più batterie fosse possibile fin dal principio del combattimento per assicurarsi la necessaria preponderanza di fuoco sull'artiglieria avversaria, e poscia, non avendo più da temere questa artiglieria, non c'era altro che da occupare posizioni tali da poter aiutare efficacemente l'azione della propria fanteria, regolando l'accelerazione del fuoco a seconda delle situazioni del momento

Ma ora, per il suo modo di agire istantaneo, non è più possibile far tacere l'artiglieria avversaria prima dello svolgersi del combattimento della fanteria; e i nuovi caratteri dell'impiego tattico dell'artiglieria sono: 1° oculato impiego delle batterie, proporzionandone il numero alla situazione tattica; 2° speciale missione di sorveglianza.

Resta pur sempre che l'artiglieria della difesa deve cooperare per far sì che la fanteria dell'attaccante non arrivi a contatto della propria fanteria, non accettando la lotta coll'artiglieria se non eccezionalmente per condizioni favorevoli; sempre poi deve cominciare il tiro solo a distanza efficace, sia per economia di munizioni, sia per non svelare con poco risultato le proprie posizioni.

L'artiglieria dell'attaccante, invece, prenderà di mira ora la fanteria ed ora l'artiglieria, a seconda del danno che l'una o l'altra reca alla propria fanteria: quando il difensore si scoprirà per agire contro la minaccia della fanteria, dovrà far fuoco, ma cercando di coprirsi e senza adoperare tutta l'artiglieria, perchè il tiro rapido dà una efficacia sufficiente anche a poche batterie; le altre terrà disponibili per parare ai possibili sforzi dell'artiglieria avversaria, che continuamente dev'essere sorvegliata. Quando poi dalle prime posizioni non si potrà più raggiungere effetti abbastanza energici, l'artiglieria dell'attacco avanzerà a distanze più efficaci; ma ciò dev'essere fatto con rapidità, d'accordo colla fanteria, e facendosi sostenere da altra artiglieria. Le batterie in accompagnamento alla fanteria attaccante che avanza faranno fuoco contro l'artiglieria; ma le batterie d'accompagnamento potranno essere anche esse indotte a far fuoco contro l'artiglieria, perchè questa, protetta dagli scudi, molte volte sarà ancora forte all'ultimo momento e potrà rendere dubbio l'esito dell'attacco.

E qui si vede nuovamente scaturire la necessità di questa speciale missione di sorveglianza che deve esercitare la artiglieria, sorveglianza che va estesa a tutti i bersagli, e specialmente a quelli che tacquero perchè indotti momentaneamente in condizioni da non poter proseguire il fuoco.

Speriamo che, mediante tiri di fianco e con materiali grandemente perfezionati, si riesca a provvedere alla necessità di poter continuare il tiro quando la fanteria sia giunta a breve distanza dalla linea nemica: è troppo poco lo scopo di battere il terreno retrostante alla linea di difesa per colpire ipotetiche riserve o per impedire l'accorrere di rinforzi che nessuno sa se verranno!

III.

Le esercitazioni di combattimento.

La nostra letteratura militare non tralascia di deplorare la scarsezza delle esercitazioni di combattimento delle nostre truppe, ma ogni sollecitudine si infrange sempre contro le difficoltà opposte dalle considerazioni di economia e di non arrecare disturbi e danni alle proprietà ed ai privati.

E così, mentre già dal 1896 venne decretata la formazione di parecchi campi di istruzione, la loro attuazione procede così lentamente, a cagione delle rilevanti spese che essi traggono seco, da non poterne prevedere il compimento.

Però, anche facendo la debita parte alla reale limitazione imposta dalle finanze, è fuori di dubbio che non si pratica tutto quanto sarebbe possibile in questa materia, e solo è da sperare che al rinnovarsi della nostra istruzione sulle esercitazioni di combattimento, ancora antica perchè colla data del 1892, si raggiunga il dovuto e desiderato progresso.

È vero che le manovre di campagna segnarono un notevole indirizzo alle esercitazioni, portando successivamente in contrapposto i reggimenti, le brigate, le divisioni ed anche (1) i corpi d'armata, quando l'effettivo delle unità era aumentato coi richiamati dal congedo: esse rappresentarono il complemento naturale delle esercitazioni compiutesi in antecedenza. Ma ora, oltre al bisogno già esistente d'imprimere alle manovre tali caratteri di verosimiglianza da dare, per quanto è possibile, immagine fedele di ciò che avverrebbe in caso vero, si fa sentire un'altra necessità, tutta dovuta al nuovo impiego tattico della fanteria e dell'artiglieria ed alla conseguente loro più intima cooperazione.

Vediamo in breve ciò che si fa attualmente dalle due armi per completare la loro istruzione tecnica e tattica.

In esercitazioni preliminari, tanto la compagnia di fanteria quanto la batteria d'artiglieria svolgono quella istruzione tattica d'insieme che vale a far ben comprendere ai quadri ed alla nuova classe le loro funzioni relative e la necessità di un funzionamento armonico dei vari organi elementari e del comando. In quell'epoca le reclute di fanteria hanno già raggiunto un grado d'istruzione assai più avanzato che non quelle di artiglieria, perchè hanno già fatto i loro tiri al bersaglio, imparando così a conoscere ed apprezzare il loro fucile ed acquistando così tutta la fiducia

(1) Segnando un partito

in sè stessi e nella loro arma. Ed il capitano ha già la sua compagnia pronto ad ogni evenienza, perchè, coll'esclusione del fuoco a salve, il tiro collettivo si può dire che ha diminuito d'importanza, e la fusione tra reclute ed anziani si può dire ormai compiuta.

Le reclute d'artiglieria, invece, stanno ancora affaticandosi per diventare dei buoni conducenti o dei buoni serventi, sparando appena il colpo a salve così detto della paura, ed il capitano finisce per avere nelle proprie mani un insieme poco omogeneo e poco efficace.

Intanto sopravviene l'istruzione tattica propriamente detta in cui ciascuna arma deve sviluppare tutto il suo programma per una completa preparazione alle esercitazioni di tiro ed ai campi relativi. E le compagnie sono riunite sotto la direzione diretta del comandante il battaglione; le batterie procedono riunite per brigata, perchè il comandante deve far funzionare i quadri e gli organi che da esso direttamente dipendono.

Così si arriva alle istruzioni estive. La fanteria fa i suoi tiri collettivi di squadra, di plotone e di compagnia; poscia i suoi campi di brigata, in cui le compagnie, i battaglioni ed i reggimenti sono contrapposti; e le esercitazioni tattiche sono completate coll'intervento dei reparti delle altre armi. L'artiglieria completa l'istruzione di batteria coi tiri elementari così detti del primo periodo, e passa quindi alle esercitazioni tecnico-tattiche coi tiri così detti di guerra, sia di batteria, sia di brigata, sia, infine, di gruppo di brigate.

Orbene, le esercitazioni dell'artiglieria hanno una doppia deficienza rispetto a quelle della fanteria: 1ª) la batteria non vi trova il tempo e i mezzi per conseguire l'istruzione tecnica necessaria; 2ª) per l'assenza assoluta delle altre armi si ricorre alla loro rappresentazione con bandiere, e lo svolgimento dei temi riesce imperfetto e fittizio. La prima deficienza è tanto più grave oggidì perchè è assai più difficile e delicato il funzionamento di una batteria a tiro rapido che non di una batteria del passato. La seconda deficienza non è meno sensibile, perchè fa vedere che si dimentica che l'artiglieria è arma ausiliaria la quale ha quindi bisogno d'imparare a subordinare la propria azione a quella dell'arma principale, la fanteria.

A noi pare che, per le nuove complicate esigenze tecniche e tattiche, l'istruzione di batteria dovrebbe essere distinta nettamente in due fasi. In una, in cui il capitano istruisce tecnicamente il proprio personale in modo da avere nella

batteria uno strumento, un congegno che funzioni meccanicamente ai di lui ordini; allora il capitano stesso avrà tempo e mezzo per esercitarsi ed essere all'altezza della sua difficile missione. Nell'altra, in cui il capitano studia l'impiego della batteria nel campo tattico per imparare a sviluppare tutta la sua potenza in armonia cogli sforzi della fanteria.

La prima fase, dovrebbe essere coronata da un vero e proprio tiro al bersaglio, da eseguirsi il più presto possibile, in primavera: non è difficile trovare in vicinanza della guarnigione, e tutt'al più ad una marcia o due di distanza, una località adatta allo scopo, oppure uno dei poligoni ordinari; così il 4° ed il 21° hanno vicino il poligono ordinario di Gossolengo; il 15° ha, ad una marcia, il poligono occasionale di Sassuolo (1); il 3° ha a pochi chilometri un poligono occasionale nel letto del Reno. E se la località vicina alla guarnigione non sarà abbastanza estesa e comoda per mandarvi tutto il reggimento riunito, si faranno intervenire le brigate successivamente l'una dopo l'altra. La convenienza di tornare ai tiri al bersaglio come praticavasi in passato è indicata anche dall'indirizzo che si vuol dare odiernamente alle nostre esercitazioni di tiro: maggiore importanza ai risultati del fuoco, più frequente impiego del puntamento indiretto. Questa specie di puntamento rende assai più complicato il servizio del pezzo e la condotta del fuoco di una batteria, assai più pericolosa l'esecuzione dei tiri perchè più facili sono gli errori e le deviazioni dei colpi. In un poligono ordinario si potrà anche agevolmente compiere quegli esercizi contro bersagli mobili che la prudenza consiglia di non adottare nei campi aperti, e si potrà studiare e applicare, con minor tema di disgrazie, quei sistemi di osservazione del tiro che da posizioni coperte sono indispensabili. Infine, si praticheranno con più tranquillità e con più profitto quegli esercizi di cambio di obbiettivo e di lancio istantaneo delle serie di efficacia, caratteristiche delle attuali artiglierie a tiro rapido, che a malincuore si eseguono nei campi aperti.

La seconda fase dovrebbe assolutamente essere svolta insieme alla fanteria. Anche ciò in pratica, pare a noi che non presenti difficoltà; anzi, con un grano, come si suol dire, si potrebbero prendere due colombi: basterà che due reggimenti di artiglieria e di fanteria si accordino per recarsi al poligono ordinario contemporaneamente; l'artiglieria per farvi i tiri d'insegnamento, la fanteria per i tiri collettivi.

(1) O d. S. Polo d'Enza.

E così si avrebbe il primo contatto utilissimo fra le due armi; ma noi vorremmo che un secondo e più prolungato e profondo contatto si avesse nei poligoni occasionali, ove entrambe le armi dovrebbero intervenire insieme per aiutarsi a vicenda a dare tutto lo sviluppo necessario alla parte tattica, e raggiungere così quel grado d'istruzione tattica indispensabile per una qualsiasi azione di combattimento.

IV.

Campi di brigata di fanteria e poligoni occasionali per l'artiglieria.

Come si è visto, la cooperazione nel combattimento è un bisogno reciproco delle due armi, che è tanto più sentito oggidì coi nuovi mezzi e colla nuova tattica; e noi dobbiamo sforzarci fin dal tempo di pace di ottenere, mediante un reale affiatamento fra le due armi, l'abitudine alla fraternità nella lotta.

È per raggiungere quest'intento che si dovrebbe, a parer mio, stabilire la comunanza dei campi per le esercitazioni di combattimento, eseguendo i campi di brigata di fanteria nei poligoni occasionali dell'artiglieria.

Soltanto così l'artiglieria potrà conoscere come avanza la fanteria, e come muove all'attacco; potrà riuscire a conoscere, a seconda delle situazioni, quali speranze possano animare la fanteria, e quali ostacoli deprimerla ed arrestarla, per darle quell'appoggio che ha il diritto di pretendere. E d'altra parte, la fanteria imparerà a conoscere da vicino il modo di funzionare dell'artiglieria, per richiedere da essa al momento opportuno il concorso che le può dare, imparerà a fare, cioè, su di essa il giusto assegnamento; imparerà a tenersi collegata con essa continuamente per agire di comune accordo in conformità delle situazioni che è dovere di chiarire e di comunicarsi a vicenda.

Da noi si fecero soltanto dei timidi tentativi che non portarono a conclusioni; in Francia ed in Germania, invece, è già da qualche anno che si fanno manovre di truppe con tiri a proietto. Accennerò ad una che si fece nell'agosto 1904 presso Troucha col concorso di tutte le armi. La difesa era composta di due reggimenti di fanteria, due batterie ed uno squadrone; l'attacco era fatto da tre reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria da campagna e tre squadroni di cavalleria. Iniziata la manovra colla presa di contatto della cavalleria attaccante, gli avamposti nemici furono respinti sulla posizione principale e l'assalitore si fortificò su

tutta la fronte. Ritiratasi la difesa lateralmente alla posizione, l'artiglieria svolse l'attacco con tiri a proietto: la posizione fu poi rioccupata dalla difesa, ed il tiro a salve fu ripreso finchè l'assalto pose fine alla manovra.

In Francia sono anche stati creati da tempo dei veri campi di istruzione, ove l'artiglieria può eseguire tiri a proietto in unione alle altre armi. Ed il governatore di Parigi nella primavera dell'anno 1907 ordinò che tutti i comandanti dei reggimenti di artiglieria e di cavalleria mettessero a disposizione dei reggimenti di fanteria, dietro semplice richiesta diretta, reparti di truppa, perchè servissero nelle manovre di guarnigione a raggiungere quell'affiatamento fra le varie armi che si trasformerà poi in un vero cameratismo di combattimento.

Non ci illudiamo però che l'attuazione del sistema da noi propugnato non sia scevro di difficoltà, dovute specialmente alla sicurezza ed all'economia; nè tenteremo di risolvere l'ardua questione dei suoi importanti particolari che spetterebbero a chi ha maggiore autorità e competenza di noi.

Però, a confortarci nella persuasione di una pratica possibilità di campi comuni e contemporanei, sta il fatto che, nell'anno 1908, il 4° reggimento artiglieria si recò ad eseguire la scuola di tiro nei dintorni di Ponte dell'Olio, precisamente nella località stessa, nella stessa zona usufruita l'anno precedente come campo, dalla brigata Marche. Oh perchè le stesse truppe dello stesso presidio non avrebbero potuto portarsi insieme a Ponte dell'Olio?

Una commissione mista di ufficiali di fanteria e d'artiglieria dovrebbe fare gli studi della zona, per aiutarsi a vicenda a stabilire se essa offra le caratteristiche per la esecuzione pratica dei tiri, per gli accampamenti ed accantonamenti, per il vettovagliamento degli uomini e dei cavalli.

La direzione delle esercitazioni potrebbe essere affidata al comandante della divisione da cui dipendono i reggimenti, e giornalmente la manovra potrebbe essere eseguita agli ordini del generale comandante la brigata di fanteria, o del generale comandante d'artiglieria, alternantisi.

Ci sembra che in questi campi potrebbero trovare applicazione utile anche i combattimenti di località, che taluni vogliono far assurgere a grande importanza, perchè, svolgendosi le battaglie odierne su fronti molto estesi, le battaglie stesse si scinderanno in tante lotte parziali che generalmente avverranno attorno ai punti più importanti dei campi di battaglia, cioè attorno a località.

In questi campi troverebbero necessità di studio concreto i sistemi di collegamento fra le due armi, che le nostre « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » raccomandano ma non definiscono. Nella guerra di Manciuria abbiamo visto praticato il collegamento fra la fanteria e l'artiglieria con metodi di congiunzione diretta, e con metodi di congiunzione dell'artiglieria con un osservatorio centrale, sito in posizione tale da poter seguire i movimenti della fanteria comunicandoli con telefono o segnalazioni alle batterie. La Germania ha costituita, a tal uopo, sezioni di segnalatori; noi, coi nostri esploratori, non abbiamo finora provveduto alla bisogna.

Naturalmente le ragioni di sicurezza non devono imporre ai comandanti delle truppe l'assegnazione delle posizioni in antecedenza, ma sibbene il direttore della manovra dovrà provvedere in guisa da far trovare ai comandanti stessi sempre il nuovo, l'imprevisto, per abituare i sott'ordini di qualsiasi grado a fare l'occhio al terreno ed alle situazioni, a risolversi prontamente.

Facilita a raggiungere tale scopo l'adozione del sistema dei campi mobili. Eseguite le esercitazioni in un primo campo, fino ad averlo sfruttato nelle varie posizioni che esso presenta, con supposti tattici si passa ad un secondo campo, e successivamente, se occorre, ad un terzo. Per alcuni studi fatti possiamo citare come esempio di campo mobile l'itinerario Ponte dell'Olio, Lugagnano, Vernasca, Bardi, Pellegrino Parmense. Già nel 1905, il 3° reggimento artiglieria da campagna seguiva un campo mobile da Bologna a Pianoro, Loiano, Monghidoro, Filigare, Passo della Raticosa, Pietramala, e questi campi furono sfruttati, dopo una quindicina di giorni, per le manovre di campagna del VI corpo d'armata.

Sarebbe conveniente procedere ad un vero censimento delle zone adatte per questi campi comuni, oppure che i comandanti dei corpi d'armata limitrofi si segnalassero a vicenda le località del proprio territorio già studiate e provate, perchè ne potessero usufruire i reggimenti vicini.

Anche per queste esercitazioni comuni fra le due armi, i temi potrebbero essere della massima semplicità possibili.

Nel supposto basterà dire, per esempio, che il partito azzurro si ritira per una certa direttrice, e che il partito rosso lo insegue.

Nell'ordine, formulato in poche parole, al partito si darà la missione di compiere un mandato ben definito e ben li-

mitato, esprimendovi chiaramente il concetto da seguire ed il fine da raggiungere; per esempio: di fiancheggiare il grosso, per assicurarne la marcia; o di proteggere con avamposti o con avanguardia il grosso che staziona o che è in marcia, indicando le modalità da seguire in caso di attacco o di incontro col nemico; o di eseguire un attacco di fianco per arrestare la marcia del nemico, ecc., ecc.

La composizione dei partiti, da un minimo di un battaglione con una batteria, si potrà far salire ad una brigata di fanteria rinforzata da una brigata di artiglieria. E per i tiri di gruppo, sarà una brigata di fanteria della divisione che agirà inquadrata col gruppo divisionale di brigata di artiglieria.

Nello svolgimento dell'esercitazione, la fanteria svilupperà la sua azione con cartucce a salve, ma in modo completo; ed intanto l'artiglieria eseguirà fuochi a salve, ma non mancherà di fare utili applicazioni di batterie in posizione di agguato, di attesa e di sorveglianza: e talvolta si procurerà l'occasione per potere impiegare il pezzo esploratore e per potere inquadrare il terreno con qualche colpo (esercizio che acquista sempre maggiore importanza col materiale a tiro rapido) (1).

Se il nemico sarà rappresentato da truppe reali, si avrà il risultato vantaggioso d'imparare a discernere i bersagli, stimandone la distanza, la formazione e l'entità; e quando si vorrà passare all'esecuzione dei tiri a proietto, sia dall'artiglieria che dalla fanteria, si faranno ritirare le truppe nemiche ed anche la parte di truppe amiche esposta a pericolo, ed al posto delle truppe nemiche si collocheranno i bersagli corrispondenti, che per maggiore facilità di trasporto sarà bene siano sagome di tela. Naturalmente questo scambio per passare dal reale al fittizio ha bisogno di tempo, che dovrà essere tanto più lungo per le misure di sicurezza da adottarsi, quindi sarà conveniente rimandare al giorno successivo la prosecuzione del tiro a proietto. La disposizione poi delle sagome dovrà essere tale da rappresentare la formazione tattica che in quel momento avevano le truppe, dipendentemente dalla situazione e dalla distanza di combattimento. E non si dovrà esagerare nel senso di nascondere alla vista assolutamente i bersagli coperti, giacchè nel caso vero molti elementi li farebbero svelare.

Sarebbe logico rappresentare la fanteria con bersagli mobili, perchè difficilmente alle distanze di combattimento essa

(1) In un'azione d'avanguardia p. e

sta ferma, e, se è ferma, essa sa mettersi al coperto; ma i bersagli mobili sono difficili e pericolosi, quindi bisognerebbe ricorrere ai bersagli comparenti e scomparenti che restino visibili per il tempo di durata di uno sbalzo, o di un'avanzata del rincalzo, o del passaggio dalla formazione di schieramento a quella di combattimento. In pratica sarà più indicato simulare la scomparsa del bersaglio mediante avvisi del direttore del tiro, che farà ritenere visibile il bersaglio solo per quel tempo limitato alla durata suddetta, rappresentante il tempo in cui il bersaglio resta allo scoperto.

Ed ecco così espresse le nostre poche idee su questi campi di manovra comuni alle due armi, che avrebbero per risultato non ultimo anche quello di esercitare i capi di tutti i gradi ad impiegare praticamente i mezzi di cui dispongono; e di dare mezzo ai superiori di giudicare se ed in qual modo questi capi sanno maneggiare le proprie truppe. Da ultimo ci proponiamo di dare qualche cenno sul modo come procedere per la ricerca di una zona adatta per le esercitazioni in discorso.

V.

Ricerca di un poligono di tiro in campo aperto per l'artiglieria da campagna.

In Francia, nell'anno 1902, il generale Langlois per la prima volta fece eseguire la scuola di tiro in aperta campagna, invece che nei poligoni ordinari, a tre batterie del 39° reggimento. Nel 1903 sei batterie del 3° reggimento artiglieria ripeterono brillantemente la prova; e nello stesso anno sui poligoni di Mailly e di Chalôns si fecero esercizi di combattimento con tiro a proietto delle armi combinate, concentrandovi la VI e la X divisione.

Anche in Germania da tempo si eseguirono tiri colle tre armi impiegando munizioni da guerra.

Da noi si fecero i primi timidi tentativi di tiro a proietto in campo aperto nel 1903; dopo la pubblicazione dell'opuscolo del capitano Le Rond (ufficiale d'ordinanza del generale Langlois), avvenuta nel principio del 1904, il sistema si diffuse, e negli anni successivi se ne fecero numerose applicazioni. Ormai si era persuasi che i poligoni permanenti erano insufficienti all'istruzione dell'artiglieria sia dal lato tattico che da quello tecnico, per la mancanza di appigli tattici e di varietà del terreno, per la impossibilità di ricostruire verosimilmente le fasi di un combattimento. Dopo poche scuole di tiro in un poligono permanente, l'ufficiale

conosceva le posizioni, i bersagli, i temi, i convenzionalismi che caratterizzavano il poligono stesso.

Pei reggimenti poi siti in guarnigione come quella di Cremona, p. e., era una vera necessità quella di portarsi nel terreno vario, collinoso o montuoso, di un poligono di circostanza. In quelle pianure fortemente coperte l'impiego dell'artiglieria è molto limitato, e l'istruzione stessa dei reparti non può raggiungere quel grado di completamento dovuto, sia per il personale e sia per i cavalli che hanno bisogno di un certo allenamento ed addestramento per imparare a tirare nelle salite.

Però si cadde in un eccesso opposto: si diede soverchia importanza alla parte tattica e si trascurarono i risultati dei tiri. Ora si vuol prendere la giusta via di mezzo, richiamando in onore l'importanza delle osservazioni dei colpi dalla batteria e gli effetti del tiro sul bersaglio.

***

Chi si accinge alla ricerca di una località ove eseguire tiri d'artiglieria, deve anzitutto prefiggersi di trovare i fermapalle: essi saranno massicci colle loro appendici, coste montane, anfiteatri morenici, coni di deiezione, ecc. ecc. Servirà a tal'uopo una carta corografica al 250,000 o anche al 500,000, che, oltre ai fermapalle, potrà anche darci una prima idea del terreno circostante per un raggio di circa 5 o 6 *Km.* Se questo esame preliminare conforta a proseguire nello studio, si passa alla ricerca dei particolari topografici e dei dati statistici: occorrono quindi le carte topografiche e le pubblicazioni statistiche al riguardo, oppure le notizie si possono avere dal comune del luogo o dal commissariato militare che ha la giurisdizione di quel territorio.

Un dettaglio importantissimo che occorre di risolvere subito è quello dell'acqua, accertandosi se è sufficiente per abbeverare tutti i cavalli del reggimento.

Sotto il punto di vista tecnico interessa anzitutto l'esistenza di posizioni, e la possibilità di percorrere il terreno coi carri d'artiglieria.

Sulla questione delle posizioni è utile fare alcune considerazioni. In caso vero tutte le posizioni debbono essere ritenute abbastanza buone: l'estesa vista, il campo di tiro, lo spazio ecc. sono tutti caratteri rari a trovarsi riuniti nella pratica del campo di battaglia, e il più delle volte bisogna mettere in batteria dove si è, al coperto o no, con limitatissima scelta della posizione, sia per non invadere il terreno assegnato ad altre unità di guerra colle quali si si è inquadrati, sia perchè il terreno in sè non ne offre. Allora bisogna adattarsi sulle strade o appena fuori di queste. Nelle scuole di tiro dobbiamo cercare di metterci in condizioni più prossime al vero che sia possibile, quindi anche nei poligoni di tiro in campo aperto non dobbiamo apprezzare solo le buone posizioni, e far avvenire l'azione delle batterie soltanto là in quelle certe posizioni determinate, ma, svincolandoci da queste abitudini nocive, bisogna talvolta obbligare il comandante la batteria ad usare il terreno meno atto per un buon impiego dell'arma.

Però v'ha sempre da tener presenti le condizioni di sicurezza, e la località si potrà dire adatta per un'utile scuola di tiro soltanto quando le posizioni non siano limitate in numero ed estensione, ed il direttore del tiro possa lasciare facoltà di scelta al comandante di batteria senza obbligarlo a spostarsi per occupare una posizione meno pericolosa, o senza trovarsi costretto a dare in antecedenza un'estensione troppo forte alla zona da sgombrare.

Gioverà molto, per far trovare sempre il nuovo alle batterie senza dannosi artifizi, seguire il sistema dei campi mobili per brigate successive; di modo che la direzione della scuola di tiro, dopo che avrà fatto sfilare successivamente le brigate del reggimento per una prima località, si porterà in una seconda località, e così via via. La penuria delle posizioni buone si sentirà in ogni modo assai meno d'ora innanzi, se, come si spera, si addiverrà ad un necessario alleggerimento dei reggimenti da campagna, riducendoli da 3 a 2 brigate; e se, come si è propugnato in precedenza, si adotterà il sistema di eseguire i tiri preparatori in un poligono ordinario, o in località adatta vicina alla guarnigione.

In quanto alla percorribilità del terreno pei pezzi e cassoni, poco c'è da dire: la carta topografica ci indicherà molto, se non tutto, se la zona che si vuol studiare è compresa in tavolette al 25,000; ci indicherà meno se le carte che ci interessano sono quadranti al 50,000. Naturalmente si prenderanno in esame, oltre alle carreggiabili e alle carrareccie, anche le campestri e le mulattiere; sul posto si completerà tale esame rilevandone la carreggiata, la pendenza e il fondo verificando le strade che si trovano segnate nella carta, che sarà più o meno recente, e andando fuori delle strade, pei campi.

Ma accanto alle condizioni tecniche vengono subito imperiose, tanto che talvolta riescono persino ad avere il so-

pravvento, le condizioni di sicurezza e di economia. — Questi due elementi sono strettamente collegati tra di loro: la sicurezza è più difficile da ottenere, ed il pericolo per le persone è maggiore, là dove è più fitta la popolazione, più sviluppato è il commercio, più ricca è la vegetazione; cioè là dove i danni sarebbero più rilevanti, perchè eseguendo i tiri si deve intercettare il traffico e impedire il lavoro per qualche ora della giornata, e si guasta il coltivato, non tanto ai bersagli coi proietti e col collocamento dei bersagli stessi, ma specialmente colla manovra delle batterie. Quindi è buona regola tenersi lontani dalle grandi direttrici, e talvolta anche dai centri importanti, dai vigneti, dagli orti, dai giardini, e scegliere l'epoca dei tiri in modo da trovare già falciato il fieno e mietuto il grano. È poi bandire qualsiasi preoccupazione per l'economia: se ci saranno danni, si pagheranno; altrimenti si falsa il principio per cui si sono istituite queste scuole di tiro in campo aperto, e meglio è fare qualche esercizio di meno, ma quei pochi che si fanno, si facciano senza essere obbligati a pensare ai danni (1). Si segua il sistema, già in uso presso qualche reggimento (2), per risparmio di munizioni, di abolire i tiri di guerra di brigata a proietto, facendoli invece a salve; e si avrà così un doppio vantaggio, tanto più conveniente se non si può aumentare, in misura adeguata al nuovo materiale a tiro rapido, la dotazione annuale di munizioni.

Anche la sicurezza è una dipendenza dell'economia: basterà fare sgombrare le case e far sospendere il lavoro in una zona abbastanza vasta da dare tranquillità di coscienza che il campo di tiro sia libero, e che non v'è pericolo neanche per la deviazione fortuita di qualche colpo. Sappiamo che in pratica non ci si può mai ritener sicuri; perchè, per quanto si sia cercato di diffondere nelle popolazioni interessate, con avvisi a stampa pubblicati nel luogo e nei luoghi limitrofi e trasmessi ai sindaci ed ai parroci, la necessità di attenersi alle misure di sicurezza durante i tiri; per quanto si sia preveduto con preavvisi alle famiglie nel giorno prima del tiro; per quanto si sia provveduto con una rapida esplorazione del campo di tiro nelle ore precedenti l'apertura del fuoco; per quanta oculatezza si usi nel collocamento delle vedette per impedire l'accesso ed il transito nella zona di tiro della giornata; potrà sempre avvenire

(1) Per l'artiglieria riteniamo ciò assurdo, per la fanteria si dovrà fare talvolta qualche eccezione.
(2) Il 4° artiglieria p. es. già sin dal 1908 a Ponte dell'Olio.

che persona inconscia del pericolo, per ignoranza o per mancata comunicazione, sfugga alla vigilanza ed esponga la propria vita al pericolo. Ma disgrazie, purtroppo, ne sono sempre avvenute e ne accadono tuttora anche nei poligoni ordinari, e quando si siano seguite tutte quelle norme di prudenza che nessuno di noi ormai può più dimenticare, non si potrà far cadere una responsabilità su chi effettivamente non la può avere. (1)

Scelta la località, completa lo studio tecnico la costruzione di profili nelle varie direttrici di tiro per avere una idea più esatta del terreno. È col sopraluogo, si stabilisce coi comuni e coi proprietari gli indennizzi per l'uso di locali o di plaghe di terreno, e l'entità dei risarcimenti nel caso di sospensione di lavoro o di danni alla coltivazione. In base poi ai dati statistici si vedrà la possibilità di stabilire contratti per usufruire delle risorse locali, oppure se si dovrà provvedere con altri mezzi i viveri ed i foraggi.

Nell'anno 1907 il 4° reggimento scelse come poligono di circostanza la conca di *Pellegrino Parmense*, ricca di posizioni e di postazioni per bersagli. La località era nuova pel reggimento e il reggimento era nuovo per gli abitanti, perchè mai truppa aveva fatto esercitazioni in quei luoghi. Tutto procedè bene, le spese furono di gran lunga inferiori a quelle che si incontrarono nei poligoni permanenti, il campo giovò molto per l'istruzione della truppa e degli ufficiali.

Nell'anno 1908, come si è detto, il reggimento andò a *Ponte dell'Olio*, prescelto fra gli sbocchi in piano delle valli appenniniche comprese tra V. Trebbia e V. Taro. Concorse così a completare lo studio degli importantissimi collegamenti delle linee della Scoffera, delle Cento Croci e della Cisa.

Ma campi se ne possono trovare dappertutto, nell'alto appennino come nelle Alpi. Quivi il soggiorno e l'accesso sono meno agevoli, ma in compenso il terreno, coltivato soltanto a prato e a pascoli, la scarsità delle case e degli abitanti invitano alla preferenza. Indubbiamente però bisognerebbe seguire il sistema di tenere la sede del reggimento più in basso, in un centro capace di certe comodità, di comunicazioni e di alloggiamenti; e quando i reparti dovranno eseguire i loro tiri, soggiorneranno sul posto per rientrare dopo l'esercitazione del giorno seguente. Per esempio, da Susa a Meana e per Madonna della Losa si andrebbe al Frais (alti-

(1) È buona norma di sicurezza identificare tutte le case della zona per non tralasciare di farne sgombrare qualcuna costruita di recente e non ancora segnate sulle carte topografiche, e per maggiore chiarezza ridurre la scala della carta ingrandendola.

piano dell'Assietta), eseguendo esercizi di tiro, e ridiscendendo si ripeterebbero gli esercizi di tiro in direzione opposta alla precedente.

Il generale Kuropatkine, al momento di lasciare la sua armata dopo la guerra disastrosa dell'Estremo Oriente, rivolgeva parole nobili ed elevate confortanti al lavoro ed alla speranza in un migliore avvenire.

Era un inno alla necessità di una assidua e saggia preparazione dell'esercito fin dal tempo di pace. E, rilevando che la causa principale della sconfitta da parte russa era stata la mancanza della preparazione alla guerra, dimostrava per contro come i Giapponesi avevano saputo compiere una preparazione veramente ammirevole: preparazione, non solo nella politica e nella coscienza nazionale, ma sopratutto nell'educazione della gioventù, nell'ordinamento e nell'istruzione dell'esercito.

Le sue alte parole dovrebbero essere sentite anche da noi in Italia, specialmente ora che sembra ci vogliamo finalmente avviare verso un assetto definitivo della nostra difesa, e che si sta per affrontare la vitale questione sotto ogni punto di vista, morale, tecnico, economico.

Si concedano dunque di buon grado tutti i mezzi per dare completo sviluppo alle nostre esercitazioni. Si lascino da banda le insane e malintese economie, che applicate solo per pochi anni nel bilancio della guerra hanno dato il risultato deletorio di ridurre l'esercito in condizioni che giova non ripeterci.

Il desiderio d'un sempre maggiore sviluppo della potenzialità economica della nazione non può andare scompagnata dal desiderio di pace e di allontanare ogni tendenza o velleità bellicosa. Ma questo desiderio non deve offuscarci la mente al punto di adattarci a parlare di pace coll'angoscia dei deboli anzichè sentirci sospinti e sostenuti dalla dignità dei forti.

APPENDICE.

Provvedimenti di sicurezza da prendersi nei poligoni d'artiglieria durante i tiri in campo aperto.

I.

PREPARATORI.

1° *Avviso ai comuni.* — Due mesi prima dell'inizio dei tiri i comandi di reggimento parteciperanno ai comuni che hanno nella loro giurisdizione le zone di terreno prescelte per i tiri alcune notizie riguardanti la scuola di tiro: l'inizio e la durata di essa, le direttrici dei tiri, le ore in cui di massima avranno luogo le esercitazioni, il significato del bandierone rosso issato durante il tiro, la necessità di far sgombrare alcune case, o di far permanere nella propria casa, o di intercettare le comunicazioni durante le ore di tiro. E si richiamerà anche il R. decreto relativo alla raccolta ed alla ricerca dei proiettili o rottami di proiettili esplosi durante le esercitazioni di tiro d'artiglieria.

Si inviteranno i vari comuni a dare la maggior diffusione possibile alle notizie suddette per mezzo di manifesti stampati, come è di dovere, e per mezzo di esortazioni ai parroci dipendenti a volere spiegare dal pulpito il contenuto ed il senso delle disposizioni stesse.

2° *Carte topografiche.* — La direzione della scuola di tiro dovrà costruire per ogni zona di terreno interessata una carta topografica ad ampia scala, per segnarvi, non solo le dettagliate accidentalità del terreno ed avere esatta visione delle direttrici del tiro, ma per potervi anche segnare tutte le case esistenti nella zona, col loro nome relativo, per completare e mettere al corrente le carte topografiche pubblicate più o meno recentemente.

In genere sarà opportuna la scala dell'1 al 10.000, ma per l'uso comune del personale dipendente converrà farne copie a scala di ingrandimento minore, e tale però che riportino tutti gli elementi suddetti.

Dalle statistiche dei comuni si rileveranno le famiglie abitanti in ciascuna casa.

II.

DURANTE I TIRI.

3° *Bandierone rosso.* — Sarà inalberato in un punto ben visibile da tutti i dintorni della zona in cui si effettuerà il tiro.

Normalmente sarà bene fare uso di due bandieroni: uno in un punto fisso ed in vicinanza del centro più popoloso; uno in un punto variabile a seconda della direttrice del tiro.

4° *Segnalazioni.* — Prima di iniziare il tiro la corrispondenza fra le batterie e il bersaglio dovrà essere sempre perfettamente assicurata. Oltre al telefono ed all'eliografo, tanto la batteria quanto il bersaglio, dovranno avere sempre a disposizione bandiere bianche e rosse per potere, in caso di bisogno, corrispondere fra loro anche per mezzo di segnalazione con bandiere.

5° *Ufficiale ai bersagli.* — È responsabile delle segnalazioni dal bersaglio al direttore del tiro in batteria.

6° *Sgombero delle case.* — Il giorno precedente a quello del tiro un certo numero di graduati dovrà percorrere la zona ove si eseguirà il tiro per avvertire gli abitanti delle case che devono sgombrare e ritirarsi oltre una determinata linea, quelli che dovranno permanere chiusi in casa durante la esecuzione del tiro, e quelli che dovranno astenersi dal percorrere certe parti di loro terreno e certe designate comunicazioni.

A tal uopo i suddetti graduati, divisi in gruppi ed in numero sufficiente secondo l'estensione della zona pericolosa, dovranno essere muniti di appositi libretti contenenti le indicazioni enunciate, ed accanto a ciascun abitato dovranno far sottoscrivere la firma dei vari capi di famiglia in segno di comunicazione ricevuta.

Nelle ore immediatamente precedenti il tiro gli stessi graduati dovranno compiere l'accertamento dello sgombero delle case avvertite il giorno prima, e poi si ritireranno colla massima sollecitudine al bersaglio od alla batteria, a seconda della loro posizione ed a seconda degli ordini che volta per volta riceveranno.

7° *Vedette.* — Giorno per giorno dovrà essere indicato per iscritto dal direttore del tiro la posizione ed il numero delle vedette, che varierà a seconda della estensione e conformazione della zona pericolosa.

Le vedette dovranno essere soldati intelligenti e bene edotti del loro mandato. Il loro collocamento dovrà essere eseguito da graduati possibilmente fissi e che abbiano la capacità di leggere bene le carte topografiche. Normalmente saranno sufficienti due di questi graduati per disporre le vedette sui due lati della linea di tiro; essi si ritireranno alla stazione eliografica del bersaglio od a quella di batteria, a seconda del loro punto di partenza, della praticabilità del terreno e della lunghezza del percorso da fare.

Potrà talora convenire che il còmpito del collocamento delle vedette sia distribuito ad un numero maggiore di graduati, ed allora il loro arrivo al punto stabilito sarà segnalato con mezzi convenzionali.

8° *Ricupero proietti.* — Verrà effettuato dal personale ai bersagli; perciò l'ufficiale comandato, ultimati i tiri della giornata, si fermerà sul posto cogli uomini di fatica fino a che non abbia eseguita tale operazione.

9° *Proietti carichi non scoppiati.* — Essi non debbono essere trasportati nè rimossi dal punto in cui sono caduti. L'ufficiale al bersaglio rileverà con esattezza il posto ove è caduto un proietto non scoppiato, ponendovi un segno, e vi lascierà un uomo a custodia per vietare a chicchessia di avvicinarsi soverchiamente.

La direzione della scuola di tiro dovrà provvedere per la più sollecita rottura del proietto.

PRIMO DALLARI
capitano di artiglieria.

ESTESE FRONTI DI BATTAGLIA
E
LORO INFLUENZA SULLA CONDOTTA DELLE GRANDI MASSE (1)

La battaglia!... ecco il supremo atto della guerra. Tutto ad essa converge e tutto da essa irradia.

MARSELLI.

Una numerosa schiera di cultori dell'arte nostra ha, da tempo, rinunciato a ricercare norme e regole per la condotta della guerra, lasciando che ciascuno, secondo le personali inclinazioni e procedendo dall'esame della storia, deduca i desiderati suggerimenti. Altra scuola, accordata preferenza ad alcuni rapporti numerici ed a preferiti ordini di schieramento o di marcia, pretese d'aver scoperto il segreto del vincere, applicando ovunque schemi e tipi penosamente escogitati e fulminò anatemi contro i violatori delle supposte leggi. Altra, infine, negò l'esistenza di ogni regola e, proclamato che alla guerra prepondera, su tutti, il fattore morale, disdegnò, più forse con le parole che nei fatti, di ricorrere ad esse chiamandole profanazione dell'arte.

V'è in ciò confusione di termini, e non poca esagerazione da ogni parte. Negare che nella storia sia la chiave necessaria per scoprire la via per la quale giunsero alla vittoria od alla sconfitta, eserciti di tutti i tempi, non è possibile; negare la importanza preponderante dei fattori morali è assurdo; rifiutare la razionalità e la esistenza di ogni principio, solo perchè furono violati o diversamente applicati da capitani anche sommi, o non sempre tali, in contingenze diverse è negare la luce del sole, sol perchè talvolta si offusca. Noi crediamo che uno studio storico che non giunga a considerazioni od a teoria, giovi molto alla erudizione ma poco insegni e produca; crediamo che esistano nell'arte della guerra, come in qualsiasi altra, principî e regole e che i primi più delle seconde siano immutabili nella loro essenza; mutabili invece l'ingegno del capitano che opportunamente, o no, applichi gli uni e le altre. Che infine nessun ramo di studio, come

(1) Il presente studio compilato precedentemente alla pubblicazione delle nuove « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » non potè pubblicarsi prima d'ora per mancanza di spazio. (N. d. r.)

quello che si aggira intorno alla guerra, abbia bisogno di un savio contemperamento del metodo razionale con quello storico, di teoria e di pratica

I.

Studiando e comparando, nei fatti tangibili, le battaglie dell'epoca moderna che finora furono cardine di ogni ragionamento, con le battaglie della guerra anglo-boera e russo-giapponese, si viene alle conclusioni seguenti:

1° che le fronti sono quadruplicate e che la densità di schieramento è ridotta ad un terzo;

2° che a pari numero di combattenti, la durata della battaglia è decuplicata;

3° che, malgrado notevoli perfezionamenti nelle armi ed in tutti i mezzi di distruzione, le perdite sul campo di battaglia, sono rimaste le stesse; ripartite però in maggior tempo, di guisa che le *perdite orarie* sono notevolmente diminuite;

4° che la dissoluzione organica delle forze si ottiene sempre quando il per cento delle perdite raggiunge il limite medio delle guerre del passato;

5° che, in conclusione, il perfezionamento delle armi, lo schermo del terreno ed i progressi in tutti i rami dell'industria, in quanto servono alla guerra, hanno, sostanzialmente, modificato i due fattori: *spazio e tempo*;

6° che le battaglie avvenire rassomiglieranno forse molto alle così dette battaglie strategiche dell'epoca napoleonica;

7° ed infine, che il *tempo* è funzione derivata dallo *spazio*, più che dagli altri fattori e che perciò, dalla maggiore estensione delle odierne fronti di battaglia, tutte le altre conseguenze discendono.

Nella guerra anglo-boera i 9000 uomini della divisione Meuthen a Modder-River si spiegarono, nell' attacco, su di una fronte di 7 chilometri, difesa soltanto da 3000 boeri; a Maggersfontein 12,000 inglesi attaccarono 5000 boeri su di una fronte di 10 chilometri; a Colenso 12 chilometri furono tenuti da 5000 boeri ed attaccati da 13,000 Inglesi; a Ventersprait e Spion-Kop una fronte di 20 chilometri fu difesa da 8000 boeri ed attaccata da 23,000 Inglesi; a Waal Krantz altri 23,000 Inglesi attaccarono 7-8 mila boeri, distesi su 10 chilometri di fronte. Nella difesa, quindi, si impiegò meno di un uomo per metro e nell'attacco, due, in media, per metro.

Erano le prime prove che le armi a ripetizione facevano. Autori fra i più accreditati, il Kessler, il Bonnal, il De Negrier, il Langlois ed altri dello scuola francese, l'Höhnig, il Keim, il Lindemann e l'Hurt in Germania, sebbene discordi, in taluni particolari, convennero unanimi, nel riconoscere che nelle battaglie dell'avvenire sarà giocoforza, checchè se ne dica e se ne pensi, aumentare le fronti di battaglia. Noi, che in quel torno pubblicammo le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità* (1), non sapemmo rinunciare alle vecchie idee e consigliammo, facendo una sottile distinzione, fronti vecchie di 3 chilometri, e nuove di 6. Fu un cedere a malincuore all'evidenza dei fatti e dei ragionamenti altrui.

La guerra boera, si disse, avvenne in condizioni tali da dover diffidare delle deduzioni che avidamente se ne trassero. Si disse che caratteristica sua fosse la debolezza degli effettivi disseminati su immensi spazi disabitati; mentre una guerra europea sarebbe stata caratterizzata da enormi effettivi concentrati in ristretto spazio, ed in regioni popolatissime. Ragione questa che, fra le molteplici, parve la più valida. E fu generalmente accetta! Ma la guerra russo-giapponese provò che, se ciò era vero, lo era soltanto in parte e non in termini assoluti.

La guerra russo-giapponese avvenne infatti in regioni popolose ed in spazi illimitati; fondendo i termini diversi dell'obiezione che riscuoteva universale consenso. Eppure « non vi fu da parte giapponese, e meno ancora dalla parte russa » dice lo Schlieffen « (2) il proposito di applicare teorie del tempo di pace » i giapponesi entrarono in campo con un regolamento calcato sulle teorie germaniche del Bogulawski; i Russi col regolamento del 77-78; ma la forza delle cose e delle circostanze, il bisogno di schermirsi dal micidialissimo effetto delle nuove armi, spinse i due eserciti ad assumere fronti più estese ancora di quelle boere. Nelle giornate dal 4 al 7 marzo 1905, a Mukden, su 125 chilometri combatterono 263 battaglioni cioè 17 divisioni, colla fronte media di 7 chilometri per ciascuna divisione, e colla densità di un uomo e mezzo per metro lineare, come precedentemente, a Liao-Yang, il 24 agosto 1904, 120,000 giapponesi combatterono 150,000 russi con una densità di 2 uomini per metro lineare, e su di una fronte di 65 chilo-

(1) Sostituite in questi giorni dalle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra ».

(2) *Deutsche Revue* del 1 gennaio 1910: Der Krieg in der Gegenwart.

metri. Allo Scha-ho (2 ottobre 1904) 50,000 Giapponesi combatterono contro 125,000 Russi con una densità di 2,7 per metro lineare.

Sappiamo non piccolo il numero di coloro che sono contrari a fronti così estese, e ci sono note le obiezioni molte ed autorevoli.

Il Blume, fra gli altri, generale di fanteria, ed accreditato scrittore dell'esercito germanico, in un pregievolissimo studio dal titolo suggestivo: « *Fino a qual punto si sono cambiate le condizioni del successo dal 1871 in poi* » non va più in là di 5 chilometri, per ogni corpo d'armata, inquadrato; sebbene riconosca che, specie in Germania, per la sovrabbondanza di artiglieria, tale fronte appaia ristretta. Nè ciò deve sorprendere quando si pensi che ancora pochi anni addietro imperavano in Germania le idee del Meckel, fautore appassionato delle forme serrate, malgrado la tremenda prova della Guardia a S. Privat.

Diremo francamente il nostro pensiero, per quanto possa sembrare ardito in un dibattito di così alte personalità. Noi crediamo che la critica, se vuol essere positiva, debba essere all'unisono col reale: debba, cioè, trovare riscontro nei fatti; crediamo che gli insegnamenti di una guerra si debbano accettare nella loro forma più palese, perchè nella vita pratica, come nelle idee, non si torna indietro. Dunque, perchè forzare il ragionamento e soggiogarlo alla prova di teorie preconcette? La teoria può essere mezzo per arrivare al possesso della pratica, ma non fine a sè stessa; è necessario affidarsi alla pratica, che è frutto della realtà e buttare a mare la teoria che è, per lo più, il prodotto di speculazioni astratte.

Questo delle estesissime fronti di battaglia è stato, senza dubbio, l'ammaestramento più importante delle due ultime guerre; e lo fu di tanto da influire, non solo sulla condotta tattica della battaglia, ma bene anche *sulla condotta strategica di tutta la guerra* ed è prevedibile che altrettanto influirà sulle guerre avvenire. Accettiamole dunque; bisogna affrontare queste difficoltà senza troppo temerle; si andrà incontro ad inconvenienti, ma è su questi che occorre portare tutta la nostra attenzione per ridurli di numero e di entità. Alla peggio li subiremo come un male necessario per non essere smentiti ad una nuova prova di fatti. Un certo senso di « misoneismo » è sempre in fondo alla natura umana, senso che si manifesta tanto più prepotente quanto più si tratti di fatti gravi..... ed è grave sempre tutto ciò che è di attinenza alla guerra! Nel '66 gli Austriaci non

credettero alla necessità di adottare l'ordine sparso come forma unica di combattimento, e prepararono la battaglia, e marciarono all'attacco in linea ed in colonne di mezzo battaglione. Sui campi di Sadowa il fucile ad ago li decimò e scosse di tanto il loro morale, che credettero insuperabile, il fucile, la tattica ed il coraggio prussiano!

Da allora s'intensificarono gli studi intorno alla vulnerabilità delle formazioni. Si ebbe il metodo Waldersee (stormi, squadriglie); le colonne doppie si frazionarono in colonne di compagnia, precedute da catene marcianti a passo cadenzato e perfettamente allineate. Non si voleva cedere alla necessità ed all'evidenza dei fatti. Dal '66 al '70 i prussiani ritennero possibili ancora le colonne, per la marcia di avvicinamento e per l'inizio dell'azione. E marciarono in colonna quando era impellente il bisogno della catena. La sanguinosa esperienza della Guardia non li fece rinsavire. A Sédan la fanteria tedesca combattè quasi sempre in ordine chiuso.

Ma pochi giorni dopo, un ordine del principe Federico Carlo diceva sostanzialmente, che l'attacco condotto colle formazioni adottate fino a quel momento, costava troppo sangue; doversi perciò sopprimere, senz'altro, l'ordine chiuso sulla linea di fuoco e sostituirlo sempre con catena di uomini a contatto.

Da circa quarant'anni sentiamo lamentare, in tutti gli eserciti, la tendenza ad assumere fronti di combattimento troppo estese, e, da quarant'anni, si ripete lo stesso errore. Nelle grandi manovre austriache dell'anno decorso, in Moravia, corpi d'armata a tre divisioni occuparono ripetutamente fronti di 20 chilometri. Da più di un decennio in quelle tedesche si ebbero fronti variabili dai 9 ai 12 chilometri per corpo d'armata (1); nelle grandi manovre francesi dai 10 a 12 ed anche 15 chilometri. Nelle giornate dal 31 agosto al 2 settembre delle nostre ultime manovre abbiamo avuto fronti variabili dai 10 ai 18 chilometri (2).

Ma è egli proprio un errore codesto, o non è, per caso, come già accennammo, frutto di quella avversione alle cose nuove che è propria di tutti gli eserciti? Rendiamocene conto esaminando il problema dalla base cioè dall'elemento fondamentale; dalla fronte di combattimento di una compagnia per salire gradatamente alle grandi unità.

Nel 1876, quando adottammo il regolamento di *esercizi ed evoluzioni* per la fanteria, avevamo, ed abbiamo tuttora, le compagnie di guerra coll'organico di 250 uomini. Era allora, ed è tuttora, universalmente ammesso, che la fronte massima *comandabile*, da un sol uomo, fosse variabile fra

(1) Nelle grandi manovre tedesche, dello scorso anno, si ebbero fronti di 5 chilometri per divisione. — *Revue militaire des armées étrangères.*

(2) V. schizzi N. 7 ed 8 della relazione

gli 80 ed i 100 metri; e tanti ne furono assegnati ad una compagnia nel combattimento. Si presumeva che, con tale fronte, data la celerità del tiro del Wetterli a caricamento successivo, si presumeva, diciamo, ottenere i maggiori effetti possibili. E, su questi ottanta o cento metri, si intendeva proiettare i 250 uomini (220 ammesso l'organico ridotto di 1/8) della compagnia; persuasi di raggiungere la maggiore efficacia. Tale criterio continuò fino al 1902. Si ritenne inoltre possibile, anzi consigliabile, l'impiego sulla catena di reparti su due e su quattro righe; si ammise che, al momento dell'assalto, la linea di fuoco potesse essere costituita su due, su tre ed anche su quattro e più righe confusamente (1). Tutto ciò muoveva dal presupposto che, con le armi di pochi anni addietro, ed in tutte le successive trasformazioni, il danno che potevasi subire fosse, ad usura, compensato dalla intensità di fuoco che una catena così fatta poteva produrre sull'avversario.

Sarebbe facile dimostrare che, tenuto conto di certi caratteri individuali e collettivi degli eserciti europei, vi è un certo grado di saturazione della linea di fuoco oltre il quale non è lecito andare. Una densità maggiore aumenta le perdite senza aumentare egualmente la efficacia. A qual pro', dunque, impiegare quattro uomini per metro di fronte; a qual pro' far fuoco su due o su tre o su quattro righe, come in passato, quando per virtù della maggior efficacia, e celerità, si può ottenere lo stesso effetto con un uomo per metro corrente? Se ogni uomo fosse armato di una mitragliatrice, ci ostineremmo forse ancora a costituire la catena con uomini a contatto? Sarebbe esporne chi sa quanti a sterile, dolorosa ed inutile distruzione! E se un uomo basta, gli altri due o tre, non li utilizzeremo forse ad occupare altra fronte? Ecco in qual modo e perchè, le fronti si allargano automaticamente!... La compagnia di 250 uomini non troverà dunque più posto nei 100 metri di fronte che nel 1876 le assegnammo come massimo comandabile.

Quindi, se è così:

a) o faremo compagnie più piccole (di 150 uomini al massimo) moltiplicandone il numero; soluzione preferibile sotto molti punti di vista (2);

(1) Colle armi moderne non è più possibile, dice il von SCHLIEFFEN, marciare l'un contro l'altro su due linee parallele come nel secolo XVIII, sparando quando giunti a distanza opportuna. Con questa tattica i due eserciti sarebbero oggi soppressi in pochi minuti. Come lanciare all'assalto le colonne napoleoniche larghe quanto profonde?.. Uno shrapnell produrrebbe in esse enormi vuoti. Non è nemmeno ben certo — come ancora poco tempo fa si credeva — se sia possibile di infliggere gravi perdite al nemico senza subirne di gravissime, con fitti stormi di tiratori, poichè, verosimilmente, essi sarebbero in breve distrutti

(2) Si è versato tanto inchiostro per discutere se convenga avere batterie su 4 o su 6 pezzi,... non varrebbe la pena discutere altrettanto se ancora sia possibile comandare in guerra compagnie di 250 uomini?

b) o estenderemo la fronte di combattimento della compagnia da 80 a 200 metri circa.

Nell'un caso e nell'altro la fronte di schieramento dei reparti minori verrà, coi necessari intervalli, per lo meno duplicata.

Tenuto fermo che la disorganizzazione dell'avversario — foriera del momento opportuno per una manovra decisiva — si abbia quando siasi prodotto un determinato per cento di perdite (le statistiche dicono il 30 per cento) appare ovvio che su questo per cento, e sull'accennato grado di saturazione, influiranno notevolmente l'abilità individuale e collettiva, dei tiratori, e le loro virtù militari.

I boeri, tutti abili nel tiro, sicuri che il 40 per cento dei loro colpi andava a segno, poterono stendersi in catena nella misura di un uomo ogni quattro metri. Tutti gli uomini in più di uno ogni quattro metri erano, pei boeri, superflui; per noi sarebbero necessari, anche se ciò facendo, ci si esponesse a vulnerabilità quadrupla. E così pure, popoli primitivi con educazione ed intelligenza sviluppata soltanto nella misura di renderli capaci di utilizzare efficacemente fucili e cannoni moderni, dotati di coraggio semibarbaro o, per lo meno, riscaldato da forte ed indiscussa fede, saranno in condizioni ben diverse di noi e delle nostre masse che la civiltà ha rese nervose e nelle quali si è acuito, sopra tutto, lo spirito di conservazione. Donde una maggiore tendenza ed un diversa abilità nell'usare, od abusare, dello schermo del terreno con tutte le conseguenze sulla efficacia e sulla vulnerabilità relativa.

Ma ritorniamo al calcolo delle fronti elementari: Ammesso, dunque, che le armi moderne diano il loro massimo rendimento nella formazione lineare, per uno, con gli uomini a contatto, e che, raggiunto il 30 per cento delle perdite, si inizi la disorganizzazione dei reparti, occorrerà avere in pronto, ed a portata della linea di fuoco, il 30 per cento in più della forza in catena. Per essere larghi negli apprezzamenti, e per parare agli imprevisti, sarà prudente calcolare questi rinforzi nella misura del 50 per cento; il che vorrà dire che, per mantenere costante l'efficacia del nostro fuoco, occorreranno due uomini al posto di uno solo; uno dei quali sulla linea di fuoco e l'altro in misura di accorrervi.

Questi due uomini sulla catena (1) rappresenteranno, a nostro credere e siamo in buona compagnia (2), il massimo

(1) V. nota a pagina 1374.

(2) ... la fanteria, per trovare nel terreno protezione sufficiente, per colpire in modo sicuro un bersaglio che poco si vede, per avanzarsi rapidamente, deve avere libertà di movimento in ognuno dei suoi uomini. Essa non potrà agire utilmente che in catene assai rade, in ragione di circa *un uomo* (e non due) per ogni metro seguita da altre catene rade a piccola distanza, pronte a colmare i vuoti od a serrare, quando si presenti un riparo dietro al quale appostarsi per prender lena. V. Schlieffen articolo citato.

utilizzabile là ove si voglia combattere decisamente; il che non esclude che in molti altri tratti della fronte di battaglia si possano risparmiare le forze per addensarle altrove. Consegue da ciò che nel calcolare la fronte di battaglia di unità di fanteria composte di più battaglioni, non si può prendere come base la fronte che le unità stesse avrebbero se schierate in linea per due.

Nelle unità maggiori l'ampiezza delle fronti non si ottiene assegnando intervallo uniforme fra tiratori, ma allargando gli intervalli fra i riparti la qual cosa consentì ai Giapponesi, e consentirà in avvenire di tenere riserve di combattimento capaci appunto di mantenere costante l'efficacia del fuoco e della catena come appare dalla seguente nota (1).

(1)

UNITA'	Numero dei fucili disponibili in ogni unità	Fronte di schieramento (in metri)	[illegible]	Densità media	
				[illegible]	[illegible]
Compagnia: tutta in catena (a)	246	200 metri	. . . . .	. . .	1 2
Battaglione: tre compagnie in catena ed una di rincalzo b)	990	600 »	246 uomini	1 2	1 6
Reggimento due battaglioni in prima linea ed uno in seconda b)	2980	1200 »	990 »	1 6	2 2
Brigata: quattro battaglioni in prima linea e due in seconda . . .	5960	2500 »	1980 »	1 6	2.3
Divisione: tre reggimenti in prima schiera e una fra la 2ª e la 3ª linea c)	11920	5000 »	2970 »	1.4	2 4 circa
Corpo d'armata: tre brigate in prima schiera e una divisa fra la 2ª e la 3ª schiera	26820	10000 »	5960 »	2.3	2 7 circa

a) Esclusi gli aventi cariche speciali che durante il combattimento non sarebbero, forse, in catena.
b) Compresi gli intervalli.
c) Non si tiene calcolo dello spazio che eventualmente potrebbe occupare l'artiglieria, nè di quello che converrà pure assegnare, d'ora in avanti, alle mitragliatrici.

Trattandosi di divisioni e di corpi d'armata, occorre tener calcolo anche dello spazio che l'artiglieria può richiedere, attesochè non da per tutto converrà collocarla dietro la fanteria, e si giungerà facilmente alla conclusione, cui vogliamo giungere, che le fronti di battaglia suggerite dalle nostre *Norme* sono insufficienti.

Nello schieramento di una divisione isolata, l'artiglieria potrà collocarsi ad un'ala o su entrambe. Avendo spazio limitato dovrà, per forza, disporsi dietro la fanteria: « donde « deriverà che artiglierie a tiro teso, quali le germaniche, dice « il Blume (e le nostre), non potranno far fuoco al di sopra « delle truppe quando la fanteria sarà a 300 metri o meno « (il nostro regolamento dice 500) dai pezzi o dalla linea del « nemico. Tale inconveniente è grave. Sono dunque 600 metri « (1000 per noi) in cui l'artiglieria non potrebbe sparare ove « non si facesse ogni sforzo per assegnarle un tratto della « fronte di battaglia ».

E soggiunge: « tale inconveniente appare inevitabile in « Germania perchè ci ostiniamo, dice il Blume, a voler man- « tenere fronti di 4500 metri per ogni corpo d'armata, « mentre 2400 ne occupa già di per sè sola l'artiglieria ». Accetta però che, quando l'attacco sia a 300 metri dal nemico, l'artiglieria cessi dal battere la catena ed allunghi il tiro per colpire le riserve... E pensare che oggi per percorrere gli ultimi 300 metri occorreranno, non minuti, ma ore, e forse giorni! Francamente non siamo di questo parere. L'artiglieria se non potrà fare altro dovrà, almeno in parte, portarsi avanti e pagare colla fanteria il tributo di sangue che la vittoria esige. Questa condotta solo giustificherà gli scudi. Ma, per far ciò, ha bisogno che chi debba determinare i limiti della fronte di combattimento, tenga conto dello spazio che parte di essa dovrà occupare, o che sarà necessario sia lasciato sgombro, perchè possa tirare sulle catene nemiche senza offendere le proprie. Altrimenti, vano sarebbe il principio tanto strombazzato dopo le ultime guerre « che l'artiglieria debba battere quel bersaglio che, « in dato momento, reca maggior danno alla fanteria ». Ed occorrerà forse ancora che non accarezzi troppo l'idea di far fuoco da posizioni coperte, e segua invece il suggerimento dato dal regolamento sul tiro dell'artiglieria tedesca là dove dice... « potrà all'inizio occupare posizioni coperte; « ma *si porterà tosto in avanti* ed occuperà più sovente posi- « zioni semi-coperte, ed anche totalmente scoperte, dalle « quali possa, con puntamento diretto, sorvegliare e battere « tutto il terreno e *tutti i bersagli* mobili per quanto celeri « le si possono presentare ».

Noi crediamo fermamente che fronti variabili dagli otto ai dieci chilometri per corpo d'armata rispondano a tutte queste esigenze. Ed aggiungiamo subito, a scanso di equivoci, che questi numeri a null'altro tendono che a fissare la mente su qualche cosa di concreto, e nulla hanno di assoluto, essendo soggetti a variare a seconda dello scopo che si vuol raggiungere, del terreno, del diverso grado di disponibilità delle truppe; a seconda che si tratti di battaglia d'incontro o preparata ecc. ecc.; in sostanza da quel complesso di fatti e di circostanze che costituiscono la così detta, situazione del momento.

Ci verrà ripetuto che fronti da 8 a 10 chilometri sono tarde nei movimenti, prive dell'energico impulso da tergo dato dai rinforzi e dalle riserve, si legano al terreno, si logorano in combattimenti parziali e prolungati ed il tempo concorre assai più alla decisione che non le armi (1) ... nota predica direbbe Plauto !...

Tutto ciò non è vero che in parte e per le sole piccole unità isolate. Quando invece si tratti di battaglie vere e proprie, nelle quali concorrono, non due o tre divisioni o corpi d'armata soltanto, ma dieci o dodici, e si abbiano, perciò, fronti che anche secondo le attuali *Norme* (2) sarebbero pur sempre di 40 o 50 chilometri, sarà vano sperare una facilità di movimento quale era possibile nel secolo scorso.

Quanto alla deficienza di riserve, bisogna intenderci: e cioè chiarire se si tratta di riserve parziali di divisione, o di corpo d'armata, o di riserva generale a disposizione del comando in capo. Nessun dubbio, e lo abbiamo accennato, che, per mantenere la necessaria densità alla linea del fuoco, per alimentare l'azione, per rinvigorirla e per raggiungere determinati obiettivi secondari, occorra avere delle truppe in seconda linea e talvolta anche in terza linea. Ma è errato dire che con fronti di 8 a 10 chilometri (media 9) per corpo d'armata, ciò non sia più possibile.

Il calcolo fatto a pag. 1374 lo dimostra all'evidenza.

(1) Con 144 cannoni perfezionati (da noi 96) invece che con 84 pezzi di minor valore del passato e con 25 mila fucili perfezionati, ogni corpo d'armata potrà fare dieci volte di più di quando si usavano le armi ad avancarica. Un corpo d'armata stendendosi su di una estensione tre volte superiore a quella di 40 anni addietro, non disperde le sue forze; al contrario le rende più efficaci ed attive, e si trova così nelle condizioni migliori per dare l'attacco alla fronte, per mantenere le posizioni conquistate e per supplire alle perdite che giungono al 50 per cento, non solo, ma per tenere pronta anche una riserva per l'attacco finale... così scriveva lo Schlieffen ex capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, il 2 gennaio del corrente anno, nel più volte citato articolo della *Deutsche Revue*. E l'imperatore Guglielmo facevasi egli stesso banditore, fra i suoi ufficiali di questo nuovo « verbo ».

(2) S'intende sempre parlare delle norme edizione 1903, testè abolite.

Siamo convinti, e potremmo portare in appoggio numerosi esempi, che alla decisione di una *grande battaglia*, concorra assai più la manovra che non il fuoco. Al fuoco si dà appunto il compito di fissare sul terreno l'avversario per aver maggior tempo ad un'efficace manovra. Chi esamini attentamente le relazioni delle manovre tedesche compiute dal 1896 al 1909 trova, ad ogni piè sospinto, ripetute prove di quanto ora si è affermato, non solo, ma nota, altresì, che la manovra non è fatta da riserve, le quali, o mancano affatto o sono di forza esigua, ma è fatta da una grossa aliquota delle forze in azione, opportunamente avviate *da lontano* sul campo di battaglia in direzione precalcolata, come la II armata a Sadowa, e la III a Wörth.

Per abito mentale contratto nelle scuole e nello studio delle campagne napoleoniche, noi ci rappresentiamo ancora la battaglia come formata da lunghe linee continue e distinte seguite da altre intervallate più o meno, ed appoggiate da una massa, tenuta dietro, fino al momento della crisi. Ma oggi le cose vanno diversamente. Non più linee vere e proprie, ma una succesione di gruppi più o meno numerosi ed operanti, si direbbe, senza ordine e connessione apparente. Qui una brigata cerca di impossessarsi di un villaggio, là un battaglione attacca un cascinale, più lontano è un reggimento che attacca un bosco, ecc... e, fra essi, rade linee di tiratori fra loro intervallate, ma legate invece dallo scopo comune e dal comune pensiero del capo dirigente. È il contatto virtuale derivante dalle responsabilità collettive e dalle iniziative singole, sostituito al contatto di gomito dei tempi di Federico. Così combattono oggi le grandi unità elementari. Ciascuna di esse cerca dunque di raggingere un proprio fine. Sarebbe quindi assurdo negare, se così è veramente, alla battaglia la necessità di riserve parziali di divisione e di corpo d'armata. Ma, ove si intenda parlare di una *riserva generale* tenuta inoperosa per gran parte della battaglia, atta al famoso colpo di clava napoleonico, come ad Austerlitz ed a Wagram, siamo fuori del reale e del possibile. La visione di una riserva unica sotto il comando di un solo che si sposti a destra od a sinistra, sfondi il centro, o aggiri un'ala, o la forzi, è del passato. Oggi, più che mai, la decisione avverrà, di preferenza, per l'urto di armate entrate in azione in seguito ad *impulso iniziale dato da apposita manovra strategica* come, a Jena, a Bautzen, a Sadowa, a Mukden.

Il maresciallo Moltke nel 1865 diceva. « La estesa fronte dei colossali eserciti moderni e la difficoltà di muoverli, conducono ad azioni esclusivamente frontali, senza risultato

decisivo: la qual cosa reca bensì quel logoramento delle forze morali e fisiche mai avuto in passato, ma non approda ad alcun risultato decisivo. Le grandi riunioni di armati fatte anzitempo, necessarie per impiegare le riserve alla maniera napoleonica, sono assolutamente da evitarsi. Un'armata troppo concentrata, o concentrata prima del tempo, non può combattere e tanto meno manovrare. » Ed aggiunge: « è un errore riunire tutte le proprie forze senza uno scopo ben preciso e non altrimenti che per la battaglia decisiva. Per manovrare (e non bisogna mai dimenticare che solo con la manovra si vincono le battaglie) occorre avere spazio, restare separati in giusta misura e il più a lungo possibile, e riunire le armate in tempo per avvolgere il nemico, o per convergere, o per forzarlo ad abbandonare il terreno della lotta ». Nella campagna del 66 in Boemia, quando l'esercito prussiano entrò nelle regioni di Icin e di Königratz le armate erano ancora separate da un intervallo abbastanza largo per poter manovrare, ma sufficientemente ristretto per poter concorrere ad una azione comune la cui data era ancora incerta. Fissata la quale, la concentrazione avvenne in un sol giorno, e si ebbe Sadowa! In sostanza esse erano virtualmente riunite come le armate napoleoniche il 12 ottobre 1806 all'antivigilia di Jena.

Parrebbe da ciò che Moltke fosse contrario alla massima napoleonica di riunire tutte le forze prima della battaglia e preferisse riunirle durante la battaglia. In realtà neppure Napoleone fu rigido osservatore di questo principio, a Dresda e a Lipsia. È un fatto però che tanto nel 1866 quanto nel 70-71 Moltke fece sempre la riunione sul campo di battaglia. Fu e sarà sempre questione di opportunità e di misura. Così che, se in passato si suggeriva di star divisi per vivere e riuniti per combattere, devesi ora aggiungere star con le *armate* divise per vivere, e *manovrare* riuniti per combattere. Le battaglie odierne, e certamente quelle dell'avvenire, (e per battaglia intendiamo sempre urto di armate) *dureranno sempre più di un giorno*, e quindi tanto da consentire la riunione di tutte le forze. La vittoria arriderà ugualmente, purchè il proposito di restringere l'intervallo fra le armate e di far massa, aleggi, in ogni giorno ed in ogni ora, nella mente del comandante in capo.

(*Continua*). *

NEL CINQUANTENARIO DEI MILLE

(*Continuazione e fine vedi disp. VI, pag. 1187*)

Il Volturno

Mentre Garibaldi, pure non trascurando la riorganizzazione civile delle nuove provincie occupate, sollecitava l'arrivo delle sue forze e le avviava successivamente verso il nemico, mentre questi concentrava tutte le truppe rimaste fedeli a Capua, la reazione rialzava qua e là il capo ed obbligava a distrarre una parte dei volontari per debellarla.

All'indomani dell'entrata di Garibaldi in Napoli, il conte di Cavour, il quale era riuscito ad assicurarsi il consenso di Napoleone III per l'impresa che meditava, inviava al governo del papa una nota, colla quale intimava lo scioglimento dell'esercito mercenario, causa di agitazione e di turbolenze, minacciando, in caso contrario, l'intervento armato negli Stati della Chiesa per tutelare i diritti del popolo italiano.

Alla preveduta risposta, colla quale il cardinale Antonelli difendeva energicamente il governo del suo sovrano spirituale e temporale, il Piemonte faceva seguire senz'altro i fatti: 40.000 uomini, su due colonne, sotto il comando dei generali Cialdini e Fanti, invadevano le Marche e l'Umbria.

Da quell'istante, Garibaldi deve aver compreso che il suo bel sogno di redimere l'Italia, fino a Roma e fino a Venezia, non poteva per il momento avverarsi completamente e che a lui non restava altro che completare la prima parte dell'opera così bene iniziata, debellando gli avanzi ultimi delle forze borboniche.

Per il momento, però, queste, riorganizzate su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, forti di circa 50,000 uomini ed appoggiate alla piazza di Capua, costituivano un obbiettivo troppo superiore alle poche truppe garibaldine già arrivate a stretto contatto col nemico, mentre che il grosso dell'esercito meridionale era ancora in marcia per raggiungerle.

Il pericolo di essere battuti successivamente e di aver presto tutto l'esercito borbonico su Napoli era grave ed imminente, e se fu scongiurato, si dovette in parte, è vero, al sangue freddo di Garibaldi ed al valore dei suoi, ma pure all'inazione del nemico, il quale non si mosse e perdette

la buona occasione di attaccare, quando i garibaldini erano pochi e deboli ed incapaci di resistere per molto tempo.

Era allora alla testa dei napoletani il generale Giosuè Ritucci, al quale il comando spettava di diritto, perchè più elevato in grado. Però, non correva buon sangue tra il generale ed il Re, perchè questi, mal fidandosi, come vedemmo, di chi lo circondava, aveva continuato a mendicare un comandante tra i generali stranieri. (1)

Così avvenne che, mentre Francesco II avrebbe voluto approfittare della buona situazione per attaccare senz'altro e quindi muovere su Napoli, il Ritucci non volle, allegando che si doveva prima riunire tutte le forze disponibili. Giusto e savio concetto, che non era stato mai attuato prima di allora dai napoletani, quando avrebbe potuto risparmiare loro disfatte ed umiliazioni, e che si volle mettere in pratica in questa occasione, nella quale la sua violazione sarebbe stata necessaria, utile e feconda di risultati. « La vera « e giusta applicazione delle regole dell'arte della guerra « sta nel saperle a tempo e luogo intelligentemente violare » lasciò scritto il maresciallo principe di Ligne, e questa sentenza, che sembra un paradosso, ed è verità sacrosanta, avrebbe dovuto conoscere e mettere in pratica in quell'occasione il generale borbonico.

Infatti, mentre egli non riusciva nei giorni che seguirono ad aumentare che di ben poco le proprie forze, i garibaldini potevano arrivare, concentrarsi e prender parte tutti all'azione decisiva

Gravi fatti però accadevano intanto in Sicilia, dove il sentimento popolare, per sua natura monarchico, cedeva finalmente all'arte dei cavouriani e chiedeva a grande voce l'annessione immediata al Piemonte. D'altra parte i mazziniani ostacolavano questo movimento ed i reazionari superstiti non mancavano di alimentare il fuoco che veniva accendendosi. Il prodittatore Depretis si recava a Napoli insieme col Crispi per perorare la causa del popolo siciliano ed indurre il Dittatore a proclamare l'annessione e ad ordinare il plebiscito.

Non così la pensava Garibaldi ed aveva ragione. La Sicilia era la sua base di operazioni finchè la guerra non fosse finita, ad essa accorrevano ancora i volontari del continente, da essa traeva forza per continuare l'impresa cominciata. Quando l'isola fosse stata occupata dalle truppe

---

(1) *Battaglia del Volturno, 1º ottobre 1860. — Considerazioni*, del tenente De Gregorio, in *Rivista militare italiana* del 1901.

regolari, a Garibaldi non rimaneva che la penisola a sud di Napoli, cioè un paese che egli aveva attraversato in fretta senza aver tempo e modo di percorrerlo tutto e farlo tutto perlustrare ed assicurare, come aveva potuto e dovuto fare per molte ragioni in Sicilia, un paese quindi non organizzato oppure organizzato tumultuariamente, sul quale non si poteva fare sicuro assegnamento per trarne risorse o per ritirarsi in caso di necessità, un paese di sentimenti liberali in genere, ma in cui pullulavano ancora i reazionari e specialmente gli antichi soldati provenienti dalle disciolte unità borboniche, i quali infestavano le campagne, alimentando un brigantaggio, più pericoloso di quello ordinario, perchè di carattere politico e quindi talvolta appoggiato dalle popolazioni dei centri minori e rurali, le più fedeli ed arretrate e misoneiste.

Perciò, Garibaldi non esita. Fra il pericolo di perder la sua base di operazioni o di lasciarla preda dell'anarchia ed il pericolo, pur gravissimo, che le sue truppe, non ancora tutte riunite, possano, in sua assenza, essere attaccate dal forte nemico, egli preferisce il secondo. E parte, e corre a Palermo, lasciando il Sirtori a Napoli ed il Türr dinanzi a Capua.

Fu quello certamente un momento di crisi tremendo! « Non venisse a saperlo nemmeno l'aria — scriveva l'Abba nel suo libriccino di note. (1) — Garibaldi parte per la Si- « cilia, chi sa cosa avviene colà? Ma chi sa cosa potrebbe ac- « cadere qui, se i borbonici di Capua venissero a sapere che « egli non c'è? » Mirabile potenza di un uomo, che colla sua presenza valeva per un esercito, tanto per gli amici che per i nemici!

Prima di partire per Palermo, Garibaldi, su proposta del generale Türr, ordinava al maggiore Csudafy di passare il Volturno con tre distaccamenti e operare sulle retrovie del nemico, sia per molestarlo, sia per indurlo a mostrare tutte le sue forze, sull'entità delle quali i garibaldini erano ancora all'oscuro, sia infine per attrarlo altrove che non fosse a sud e per trattenerlo quanto era necessario finchè tutto l'esercito meridionale fosse riunito.

Già il 15 ed il 16 settembre erano avvenute scaramuccie fra gli avamposti ed i riparti che incessantemente gli uni e gli altri facevano muovere per sorvegliarsi a vicenda.

I borbonici avevano sempre ripiegato nella piazza.

Il generale Türr, per assicurarsi viemmeglio dalle probabili offese nemiche, pensò di fare appoggiare la debole azione

---

(1) « Da Quarto al Volturno ».

dei distaccamenti del maggiore Csudafy con una impresa di maggiore importanza, che avesse per risultato di ingannare i borbonici sulla vera entità delle truppe garibaldine presenti al campo e nello stesso tempo li obbligasse a rivelare le loro forze e li preoccupasse per il fianco sinistro e le retrovie. Ordinava quindi per il 19 che il battaglione del maggiore Cattabene, seguendo la via di Maddaloni e della Valle, passasse il Volturno e s'impadronisse di sorpresa del posto forte di Caiazzo, mentre tutte le rimanenti truppe, circa 6000 uomini, avrebbero agevolato quell'impresa, eseguendo una ricognizione offensiva verso la piazza.

In esecuzione di questi ordini, i garibaldini impegnavano il 19 settembre un accanito combattimento, il quale, se ebbe per effetto forse di trattenere ancora il nemico per qualche giorno, certamente costò loro grandi perdite ed avrebbe potuto segnare per essi una disfatta, con chissà quali conseguenze per il seguito della campagna.

Proprio il giorno precedente, il Ritucci aveva presentato al re Francesco il piano elaborato, che consisteva nel muovere di notte, su due colonne, con una forte retroguardia, sfuggire alla sorveglianza nemica e, per Aversa, arrivare di sorpresa a Napoli.

Il re, naturalmente, non poteva accettare un simile progetto, il quale, anzichè fargli incontrare il nemico, gli imponeva di fuggire di fronte ad esso, e ammesso pure, ciò che era improbabile, che fosse riuscito, lo obbligava a rientrare nella capitale come un profugo piuttosto che come un trionfatore. Oltre questa ragione, essenzialmente morale, e quindi in tal caso la migliore, molte altre ve ne erano di carattere militare che si opponevano pure all'adozione di quel piano.

Intanto, Garibaldi, piombato come un fulmine a Palermo, aveva arringato la folla, era riuscito facilmente a convincere i suoi buoni palermitani e, presi i provvedimenti più urgenti, aveva collocato al posto del Depretis, in qualità di prodittatore, il Mordini, rigido ed integro e di sentimenti repubblicani, quasi monito a coloro che si agitavano per domandare l'annessione anzi tempo, come se dubitassero della divisa da Lui liberamente scelta e della sua parola.

Poi, si affrettava a ripartire, per trovarsi presente là dove prevedeva necessario il suo intervento.

Le truppe garibaldine erano riunite in due nuclei: tre brigate a S. Maria e tre brigate a Caserta (1).

(1) Per l'intelligenza delle operazioni militari sul Volturno può bastare una carta al 1:100.000.

Per la ricognizione offensiva ordinata dal Türr, due delle brigate di Caserta ed una di quelle di S. Maria dovevano formare il nucleo principale e centrale dell'attacco, procedendo da S. Maria verso Capua. Una brigata di S. Maria, girando a sinistra al coperto per il terreno boscoso, doveva arrivare sul fianco destro dei borbonici; l'altra brigata doveva trasferirsi a S. Angelo e finalmente la rimanente brigata di Caserta doveva « operare verso la scafa di Formicola a quella di Caiazzo ». Queste due ultime brigate avevano semplicemente lo scopo di collegare il battaglione del maggiore Cattabene colle truppe destinate alla puntata verso Capua.

Per quanto si dovesse eseguire una semplice ricognizione e non un combattimento a fondo, pure le disposizioni date appaiono sommamente difettose. La fronte occupata era vastissima, inadeguata alle forze di cui si disponeva; le due brigate di destra, se il combattimento si fosse ristretto al terreno interposto tra S. Maria e Capua, non avrebbero potuto concorrervi che indirettamente; infine, non esisteva una riserva. Sembra poi eccessiva la preoccupazione per il collegamento con un riparto, che doveva agire staccato, anzi isolato, per giungere di sorpresa sull'obbiettivo, e da ultimo, essendo le truppe a così poca distanza dalla piazza di Capua, non si comprende bene a che cosa mirasse quella ricognizione offensiva. Infatti potevano darsi due casi: o il nemico accettava la sfida, usciva dalla piazza e s'impegnava in combattimento, ed allora i garibaldini, per l'esiguo numero loro, rischiavano di essere schiacciati. Oppure il nemico rimaneva tranquillo ed affidava all'artiglieria da fortezza il compito di ricacciare gli audaci provocatori, ed allora i garibaldini si esponevano a perdite gravissime senza nessun risultato.

A me pare che, se l'operazione di Caiazzo doveva essere eseguita di sorpresa, condizione indispensabile per la sua riuscita, non vi era bisogno di andare a molestare il grosso del nemico nei suoi ricoveri per distrarlo da quell'azione, e che sarebbero bastati il segreto ben mantenuto, come infatti lo fu, la rapidità del movimento e la risolutezza del comandante per raggiungere lo scopo. Insomma, io ritengo che il maggiore Cattabene si sarebbe ugualmente impadronito di Caiazzo, anche se il resto delle truppe garibaldine fosse rimasto semplicemente nelle posizioni occupate, senza esporsi inutilmente a perdite dolorose.

Si ha un bel dire che l'ardore dei volontari andò al di là degli intendimenti del Türr; ma il fatto è che le ricogni-

zioni offensive sono un'arma pericolosissima da maneggiare, perchè a doppio taglio, sempre, in ogni caso, peggio che mai se adoperata contro una piazza ben munita e presidiata da forze tanto superiori.

Forse fu ventura per i garibaldini l'avere impiegato, contrariamente alle regole dell'arte, tutte le forze, per questa operazione ibrida ed arrischiata.

Nella notte dal 18 al 19 si compierono i movimenti preparatori per iniziare l'attacco all'alba.

Il combattimento fu appiccato dalle truppe della brigata Spangaro di estrema sinistra, che per S. Tammaro e Foresta dovevano arrivare alla strada di riva sinistra del Volturno, per compiere il prescritto movimento aggirante.

Questa brigata non incontrava seri ostacoli, riusciva a respingere alcuni posti staccati nemici ed a sboccare dai boschi della Difesa di Carditello, in tempo per soccorrere le colonne del centro, malmenate dal fuoco dell'artiglieria e della fucileria borbonica.

Infatti, le truppe napoletane non avevano tardato a rispondere alla provocazione ed erano uscite in gran numero, contrattaccando verso S. Maria e verso S. Angelo e manovrando in modo da separare ed avviluppare i vari corpi garibaldini. Questi, mal resistendo al fuoco degli avversari, non potevano far di meglio che correre su di essi alla baionetta, venendo però per tal modo a porsi sotto il tiro dei cannoni della piazza.

La brigata Puppi, che avanzava fra la ferrovia e la strada Capua-S. Maria, fu la prima ad essere colpita: perduto il proprio comandante, ben presto si ritirava alquanto in disordine.

Il Rustow, che operava sulla sinistra della brigata Puppi e, già minacciato di avvolgimento, era stato salvato dall'efficace concorso delle truppe dello Spangaro, era costretto a sua volta a ripiegare dentro S. Maria ed a barricarsi.

La brigata Milano, colonna di destra del nucleo centrale, non si impegnava a fondo e poteva così, specialmente per l'eroismo di alcuni ufficiali, fra i quali va ricordato in modo speciale il capitano Pedotti, cooperare a far ritirare in salvo i due cannoni del maggiore Bricoli, che, per sostenere l'avanzata delle truppe, si erano troppo esposti ed avevano perduto artiglieri e cavalli.

La brigata Eber, a S. Angelo, si limitava a scaramucciare contro pochi nemici appostati sulle due rive del fiume e le truppe del Sacchi impedivano ad una colonna borbonica, riunita presso la Scafa di Caiazzo, di passare il fiume,

come pare si proponesse di fare, per arrivare a Caserta e prendere di rovescio i combattenti di S. Maria.

Verso le 11, il generale Türr ordinava la ritirata generale, quando sul luogo dell'azione arrivava Garibaldi e disponeva perchè una parte delle truppe di Sant'Angelo si trasferisse a S. Maria. E fu disposizione provvidenziale, perchè i borbonici, i quali avevano perduto l'occasione di battere i garibaldini, spingendo a fondo il contrattacco ed impiegando tutte le loro riserve, eseguivano verso le due del pomeriggio un tardo ritorno offensivo verso S. Maria; ma, trattenuti di fronte dalle truppe ritiratesi e barricatesi in quella località ed attaccati sul fianco dai rinforzi inviati da Garibaldi, erano costretti a ripiegare.

Prima dell'alba, il maggiore Cattabene aveva passato il fiume ed alle 5 e mezzo era entrato in Caiazzo senza incontrare resistenza, essendosi le truppe borboniche, un migliaio circa di uomini, ritirate all'appressarsi dei garibaldini, dei quali non conoscevano le forze. Bisogna anche aggiungere, però, che erano rimaste in attitudine minacciosa a stretto contatto coll'avversario.

Io non so se il Türr avesse veramente l'intenzione di eseguire una semplice ricognizione offensiva il giorno 19, allo scopo di far svelare al nemico le proprie forze e di appoggiare l'impresa del Cattabene; ma dubito fortemente che non sperasse qualche cosa di più dal combattimento di quella giornata. Infatti, lo stesso giorno consigliava l'abbandono di Caiazzo, perchè troppo isolato e distante per potere essere soccorso a tempo. A me sembra che questa combinazione di cose non era nuova e che quindi poteva essere considerata anche prima di far tentare un'impresa cotanto arrischiata, se si reputava che tutte le altre circostanze dovessero rimanere invariate. Perciò, mi par lecito ritenere che il Türr sperasse forse di far passare il Volturno nella giornata del 19 alle brigate Eber e Sacchi, acquistando così la facoltà di manovrare a cavallo del fiume, mentre le altre truppe avrebbero tenuto a bada il nemico dinanzi a Capua. Ad ogni modo, qualunque fossero le sue intenzioni o le sue speranze, torno a ripetere che il risultato atteso non poteva essere quello di lasciare le cose come erano colla sola variante dell'occupazione di Caiazzo, ma piuttosto di derivarne una situazione tale, per la quale Caiazzo, sentinella avanzata o ala destra del nuovo schieramento, potesse essere facilmente collegata ed in grado di esser prestosoccorsa dalle altre truppe.

Garibaldi rifiutò di abbandonare la conquistata località, ma aderì volontieri a rinforzare l'occupazione con una brigata del Medici

Tornato a Napoli, invitava il Türr a prendere qualche giorno di riposo, di cui questi aveva assolutamente bisogno, lasciando provvisoriamente il comando al Medici stesso.

L'ordine di rinforzare il presidio di Caiazzo non fu eseguito, e per varie ragioni, colla rapidità che era necessaria, cosicchè il giorno 20 soltanto un altro battaglione aveva raggiunto le truppe del Cattabene. La mattina del 21 questo pugno di uomini, un migliaio circa, veniva attaccato da 5 battaglioni, 2 squadroni ed una batteria, comandati dal brigadiere Colonna. Incapaci di resistere al fuoco d'artiglieria che aveva ben presto distrutto i loro deboli ripari, i garibaldini abbandonavano quasi subito la posizione e si ritiravano precipitosamente, inseguiti alle reni e dispersi prima ancora di arrivare al Volturno, che soltanto pochi potevano ripassare in salvo.

Il 23 settembre arrivava la divisione Bixio a Maddaloni.

Oramai, tutte le truppe garibaldine erano giunte sul teatro della lotta, nè vi era speranza che potessero essere rinforzate

Infatti, invano Garibaldi il 10 e il 19 settembre aveva fatto appello al popolo italiano perchè accorressero altri volontari alle armi. Forse la campagna intrapresa dall'esercito regolare, soddisfacendo appieno il sentimento degli Italiani e rassicurando sul compimento della nobile impresa iniziata da Garibaldi, aveva dissuaso altri giovani dal rispondere alla chiamata. Le vicende dolorose del governo provvisorio di Napoli, nel quale grandi erano gli attriti personali e di principio, il ritardo a proclamare la tanto desiderata annessione, il dubbio sugli avvenimenti che stavano per compiersi, tutte queste cause insieme debbono aver contribuito a quel risultato.

Garibaldi, il quale si disponeva a passar il Volturno per attaccare e ricacciare i borbonici verso il Garigliano, e faceva all'uopo preparare i necessari equipaggi da ponte, doveva persuadersi di non aver forze sufficienti per eseguire il suo divisamento e si restringeva alla difensiva. Ordinava perciò che si costruissero batterie a S. Maria ed a S. Angelo e che lungo tutta la linea principale di difesa, come lungo tutta la linea degli avamposti, le truppe si rafforzassero con trincee, barricate, ed in genere con lavori di difesa, atti, in caso di bisogno, a compensare in parte la deficienza del numero.

Le truppe tutte si preparavano a sostenere l'urto del nemico. Ma gli animi non erano tranquilli. Il 28 settembre, l'Abba segnava sul suo diario: « Da cinque giorni, ogni mat-

« tina, ci si mette sotto le armi e ci stiamo dell'ore. Così si « esercita il cuore...... L'ordine del giorno di qualche sere « sono parlava vagamente di assalti seri, e diceva dei *se mai* « che facevano tremare le viscere di sgomento patriottico.

« *Se mai, concentrarsi tutti a Maddaloni.*

« E poi? Poi verrebbe a dire che tutto sarebbe per- « duto,... » (1)

Garibaldi infatti aveva ordinato che, in caso di ritirata di fronte a forze soverchianti, tutti si dovessero concentrare a Maddaloni, che riteneva la chiave della posizione.

Il maggiore Csudafy pure abbandonava i monti di riva destra del Volturno, dove non aveva trovato nella popolazione l'aiuto sperato, e si ritirava, molestato da una colonna borbonica, mandatagli contro, sotto gli ordini del Von Mechel.

Intanto, le armi piemontesi percorrevano trionfalmente l'Umbria e le Marche e si accingevano a passare il confine del reame.

I giornali napoletani annunziavano prossimo questo avvenimento e pubblicavano l'ordine di Garibaldi di accogliere i Piemontesi come fratelli. Perchè — giustamente osserva un scrittore di parte borbonica (2) — le truppe di Francesco II attesero il 1° ottobre per attaccare? Forse si aspettava di avere un piano e di concretare i particolari dell'azione.

Infatti, sembra che sia stato dovuto al Lamoricière il concetto informatore della battaglia del 1° ottobre, cioè che il Ritucci sia stato costretto ad eseguire un piano non suo, non del Re, ma di un altro geneale, e per giunta, un piano che, come vedemmo, non rispondeva alle sue convinzioni.

Nei giorni che precedettero la battaglia furono notati grandi movimenti di truppe borboniche e la costruzione di batterie sulla destra del Volturno, e, finalmente, il 30 settembre, fu iniziato il fuoco di artiglieria e di fucileria contro i riparti garibaldini più avanzati e più esposti. Garibaldi comprese perfettamente ed informò i suoi generali che all'indomani sarebbero stati attaccati dal nemico.

Così, mancò completamente dalla parte dei borbonici ogni effetto di sorpresa.

***

Battaglia del 1° e del 2 ottobre. — Il terreno, sul quale si volse la battaglia del 1° e del 2 ottobre, abbraccia tutta

(1) V. Opera citata.
(2) *Da Napoli a Gaeta* — SALVATORE ROMANO.

la zona compresa tra il Volturno, la strada Napoli-Capua, la strada S. Maria-Caserta-Maddaloni e la strada Maddaloni-Ducenta, piano nella parte occidentale, collinoso e montuoso nella parte orientale.

« Tra le strade che dal Tifata e dal Monte S. Angelo « mettono verso Capua ve ne sono alcune incassate nel ter« reno, che posa su tufo vulcanico, alla profondità di più « metri. Tali strade furono probabilmente praticate ai tempi « antichi come comunicazioni tattiche di un campo di bat« taglia, e le acque piovane, scendendo velocemente dai « monti circostanti, hanno senza dubbio influito a scavare « maggiormente il fondo. Il fatto sta che in alcune di « quelle strade incavate possono transitarvi al coperto forze « considerevoli anche con artiglieria e cavalleria » (1).

La pianura intercedente tra S. Maria e Capua era coperta di alberi irregolarmente distribuiti, che lasciavano pochi tratti veramente scoperti; però questa vegetazione diveniva molto più rada man mano che si procedeva verso Capua.

Le forze borboniche, circa 40,000 buoni soldati, guidati da ufficiali in gran parte scoraggiati e senza molta fiducia nel successo, si appoggiavano alla piazza forte di Capua, molto ben situata e guernita di ottime artiglierie.

I garibaldini, circa 22,000, erano distesi da S. Angelo a S. Tammaro, colla divisione Medici nella prima di queste località e la divisione Cosenz, comandata dal Milbitz (2), nella seconda. La divisione Bixio colla brigata Eberhardt del Medici trovavasi a Maddaloni, contro le provenienze da Ducenta, il battaglione Bronzetti a Castel Morrone e la brigata Sacchi a S. Leucio. La riserva generale, circa 5600 uomini con 12 cannoni, agli ordini del Türr, era collocata a Caserta. Dippiù, sulla strada di Aversa, erano altre truppe a guardia del fianco sinistro.

L'intiera fronte difensiva misurava circa 18 chilometri; il tratto principale S. Maria-S. Angelo, esteso per più di 5 chilometri, era tenuto da circa 8000 uomini protetti da fortificazioni, specialmente verso S. Maria. Un riparo di sacchi a terra era stato costruito a cavallo della ferrovia ed era prolungato con trincee per fucileria fino a S. Maria.

Una batteria di nove pezzi da 4 pollici, di cui 6 rigati, era stata costruita avanti a S. Angelo, sulla strada di Capua; un'altra batteria (batteria Türr) era collocata a S. Maria, al-

(1) *I Mille.* — GARIBALDI.
(2) Il Cosenz era ministro della guerra a Napoli.

l'uscita settentrionale del paese, sotto l'arco capuano; infine, 2 cannoni guernivano l'opera improvvisata sulla ferrovia.

Nonostante tutti questi apprestamenti, forse non si era fatto tutto quanto sarebbe stato necessario per sistemare le posizioni a difesa: per esempio, non si era pensato a sgombrare il terreno antistante.

La posizione di S. Angelo, dominante sulla pianura, non offriva però esteso campo di tiro ed era facilmente aggirabile al coperto per le strade incassate provenienti da Capua e dal Volturno.

Il paese di S. Maria, in mezzo alla piana, non era che un mediocre appiglio tattico, cosicchè l'ala sinistra garibaldina, la più ravvicinata alla piazza e quindi al nemico, risultava completamente in aria, facilmente spuntabile e più facilmente aggirabile. Non era difficile neppure separare le truppe di quest'ala da quelle che occupavano S. Angelo e dalle retrostanti, isolando e circondando i vari nuclei.

La divisione Bixio con 8 pezzi a Maddaloni era ben postata, sia per opporsi a tentativi di aggiramento per Ducenta e Valle, sia per raccogliere le truppe che occupavano la linea S. Angelo-S. Maria.

Caserta era ben scelta per la riserva generale, perchè ugualmente a breve portata da tutte le località più importanti della lunghissima fronte.

Il nucleo principale dei borboni era nella piazza di Capua, distaccamenti arrivavano fin oltre Caiazzo, avviluppando in certo qual modo le posizioni ad arco convesso dei garibaldini.

Il piano l'attacco dei Napoletani era piuttosto complicato. Essi si proponevano contemporaneamente di aggirare le ali dei garibaldini, a S. Maria e a Maddaloni, di rompere le comunicazioni fra S. Maria e S. Angelo, di isolare e circondare i nuclei di S. Maria di S. Angelo e di Maddaloni e finalmente di puntare dalle diverse direzioni tutti insieme su Caserta, per dare il colpo finale al nemico. Si rompeva perciò la massa in molte colonne che avrebbero dovuto necessariamente, per il terreno e per la distanza, agire in parte in modo autonomo e senza collegamento, per ricomporre la massa stessa sul campo di battaglia e al di là, dopo la vittoria.

Cosicchè, si può dire che, se le forze garibaldine erano sparpagliate, quelle borboniche, per fortuna, lo furono anche maggiormente.

Una colonna di circa 8000 uomini, con una batteria e mezza e cavalleria, agli ordini del Von Mechel, doveva muovere lungo la destra del Volturno, passare il fiume e per Du-

centa e Ponti della Valle piombare su Maddaloni. Ad essi si opponevano i [illegible] uomini del Bixio.

Una colonna secondaria, di circa 1200 uomini, con[illegible] dal Perrone, doveva muovere da Caiazzo, passare il Volturno a Limatola, e per Castel Morrone e Caserta Vecchia, giungere a Caserta e Maddaloni, cooperando all'azione del Von Mechel.

Questa colonna andava ad urtare contro i 250 uomini del battaglione Bronzetti a Castel Morrone e forse contro [illegible] parte dei 2000 uomini della brigata Sacchi presso S. Leucio.

Da Capua dovevano muovere altre due colonne, forti ciascuna di circa 9000 uomini. La divisione Afan de Rivera, che comprendeva le brigate Barbalonga e Polizzy, con 2 reggimenti di cavalleria e 2 batterie, doveva puntare su S. Angelo ed avviluppare questa posizione; la divisione Tabacchi col conte di Caserta, il conte di Trapani ed il generale Sergardi, con 4 reggimenti di cavalleria e 2 batterie, doveva puntare su S. Maria ed avviluppare questa località.

Le truppe della prima colonna andavano contro i 4500 uomini della divisione Medici (meno la brigata Eberhardt, più la brigata Spangaro della 15ª divisione); le truppe della seconda colonna urtavano contro i 4000 uomini circa del Milbitz.

In riserva, nella piazza, agli ordini del generale Colonna, rimanevano più di 5000 uomini, di cui circa 2000 con 4 batterie sulla riva destra del Volturno, per collegare i distaccamenti alla città e per concorrere col fuoco all'azione della riva sinistra.

Dippiù, il grosso della cavalleria, 2500 cavalli, stava riunito nella piazza d'armi di Capua, pronto a slanciarsi sui passi dei garibaldini che muovessero in ritirata, per completarne la disfatta.

Il presidio della piazza ammontava a quasi 7000 uomini.

Finalmente a Caiazzo restava il Ruiz, con altri 3000 soldati, quale riserva delle colonne che dovevano passare il Volturno ad est di Capua.

Poco dopo le ore 5 cominciava il combattimento.

Dalla colonna Tabacchi si distaccava il generale Sergardi con 1500 uomini, i quali si dirigevano su S. Tammaro e l'occupavano in breve tempo, costringendo il reggimento garibaldino Fardella a ripiegare verso l'opera costruita a cavallo della ferrovia.

Questo primo colpo poteva essere fatale all'esercito meridionale, perchè l'ala sinistra era già spuntata e sarebbe bastato che il Sergardi avesse proseguito nell'azione, per avviluppare la posizione di S. Maria. Invece il Sergardi si

contentò del risultato ottenuto, aspettò per continuare l'avanzata che le altre truppe alla sua sinistra avessero occupato S. Maria, e più non si mosse. Quest'inazione apparisce tanto più biasimevole, quando si pensi che egli disponeva di artiglieria e cavalleria, le quali avrebbero avuto buon giuoco nel terreno a sud-ovest di S. Maria, e questa ultima specialmente avrebbe potuto portare lo scompiglio, il terrore ed il disordine nelle retrovie del nemico.

Similmente, mancò l'azione del comando supremo, che non si occupò di supplire alla deficienza d'iniziativa dei comandanti in sottordine, nè seppe impiegare a tempo ed a luogo opportuni la numerosa e splendida cavalleria, che aveva sottomano.

Le truppe del Tabacchi avanzarono risolutamente verso S. Maria, collegandosi a destra con quelle del Sergardi ed a sinistra con quelle dell'Afan de Rivera.

I garibaldini del Milbitz resistevano tenacemente ed contrastavano validamente il terreno al soverchiante nemico, tenendolo in rispetto con ripetute e frequenti cariche alla baionetta; però erano costretti a ripiegare lentamente e si riducevano al fine alla difesa dei ripari costruiti all'altezza di S. Maria.

Alcuni battaglioni borbonici, all'opposto, incanalandosi nelle strade incassate che vanno verso il Tifata, erano riusciti alle spalle della posizione di S. Angelo.

Fortunatamente per i garibaldini, arrivava a proposito in rinforzo la brigata Assanti, della riserva generale. Diretta da principio a S. Angelo, veniva, per iniziativa del comandante, divisa in due parti, di cui una proseguiva verso la meta ordinatale e l'altra si univa ai difensori di S. Maria, assottigliati grandemente di numero, più che per le perdite, per la grande quantità di volontari che si ritraevano dalla pugna. Infatti, dopo di essersi inebbriati dal rumore delle schioppettate, i novizi non avevano facilmente resistito al saldo e risoluto contegno delle fanterie borboniche. « Alcuni « dànno addietro ed alcuni altri voltano le spalle addirittura; « in un momento i.... battaglioni si rompono a frotte e indie- « treggiano, seminando qualche morto e qualche ferito. - Ma « il nemico non insegue..., chi sa perchè?. .

« Alla chiamata molti mancavano: si diceva di un gran « numero di morti e feriti; ma i più dei mancanti erano in « cammino alla volta di Napoli e parecchi vi erano già ar- « rivati a mucchi sui convogli per ferrovia ». (1)

(1) 1º *ottobre* 1860 *presso S. Maria Capua Vetere* — CARLO CORSI, tenente generale, in *Rivista di fanteria* del 1899

Che bel campo da mietere per le truppe del Sergardi, per la riserva del Colonna e per la cavalleria riunita in piazza d'armi!

Col rinforzo dell'Assanti, e con altri mandati successivamente dal Türr, fra cui 4 pezzi d'artiglieria, riusciva al Milbitz di tener testa al nemico e di conservare il possesso di S. Maria, secondo gli ordini ricevuti da Garibaldi in persona, il quale, dopo avere presenziato ivi l'inizio del combattimento, si avviava verso S. Angelo, per rendersi conto della situazione da quella parte.

Il generale Afan de Rivera aveva lanciato tutte le sue truppe contro la posizione di S. Angelo, colla brigata Polizzy in prima linea e la brigata Barbalonga in seconda linea.

I borbonici avanzavano molto risolutamente all'attacco, costringendo subito gli avamposti garibaldini a ripiegare. Trattenuti alquanto sulla strada di Capua dalla batteria garibaldina ivi collocata, riuscivano però a spuntare più facilmente la sinistra della posizione, agevolati in ciò anche dalle truppe del Tabacchi, che per quelle strade incassate che abbiamo avuto più volte occasione di ricordare, arrivavano sui fianchi ed alle spalle della posizione stessa.

Il Medici, che vide chiaramente il pericolo di essere completamente avviluppato, tentò di opporsi alla furiosa avanzata del nemico, caricando personalmente alla testa di due battaglioni verso il fianco destro degli assalitori; ma non potè sostenersi molto tempo e fu costretto a cedere terreno ed a far risalire ai suoi le pendici del monte, lasciando l'avversario intieramente padrone della pianura e delle comunicazioni fra S. Angelo, S. Maria e Caserta.

Nè migliori volgevano le sorti per i garibaldini che difendevano l'incrocio delle strade di Capua e di S. Maria a S. Angelo ed il villaggio stesso di S. Angelo. Infatti, dopo una serie di atti controffensivi, dopo aver perduto e ripreso la batteria ivi postata, i volontari erano stati costretti a cedere e ripiegare nel villaggio, di cui difendevano accanitamente gli accessi. Ma con pari accanimento, le valorose truppe borboniche li perseguivano, li aggiravano, li sospingevano.

Il Medici, compresa tutta la gravità della situazione, non si scoraggiò, ordinò di morire tutti sul posto ma di non abbandonare la posizione e lanciò le ultime riserve alla baionetta per contenere il nemico, che oramai lo aveva già aggirato su entrambi i fianchi.

Arrivava in quel mentre Garibaldi, il quale nel percorrere in carrozza la strada da S. Maria a S. Angelo, già oc-

cupata dai borbonici, aveva corso serio pericolo di essere ucciso o fatto prigioniero, ed aveva dovuto la sua salvezza all'eroismo di alcuni volontari che si trovavano lì presso, nonchè all'azione delle poche truppe opportunamente mandate dal Medici da quella parte.

Incoraggiato questi alla resistenza fino all'ultimo, Garibaldi si arrampicava sull'altura per osservare il combattimento e dare le disposizioni del caso. « Era la situazione « imbrogliata, - egli stesso racconta. — I miei aiutanti ed « io, a piedi, perchè i nostri cavalli erano rimasti con ordine « di mandarli dopo di noi a S. Angelo; dunque difficile man- « dar ordini; tutti i corpi impegnati contro forze superiori « del nemico; e nessuna riserva alla mano. Qui ci valse « il disordine inseparabile dei corpi volontari... » (1).

Infatti, raggranellati quanti più sbandati potè trovare, li riuniva alle poche truppe ancora disponibili in ordinanza e si lanciava con essi alla carica dei borbonici che avevano già occupato le alture alle spalle del Medici.

La presenza di Garibaldi, lo abbiamo già constatato, valeva un esercito: a lui nulla poteva opporsi. I nemici, per quanto valorosi, furono costretti a discendere nuovamente verso la pianura, lasciando libere le comunicazioni fra S. Angelo e Caserta.

Intanto, un forte nucleo di borbonici, proveniente da Caiazzo, era riuscito a passare il Volturno e inosservato giungere fino a S. Angelo, sul rovescio.

La sua azione poteva essere decisiva in quel supremo momento, in cui il Medici faceva l'estremo sforzo per ributtare il nemico; ma per uno di quei fenomeni strani, così comuni in guerra, non ebbe invece più seguito.

Infatti, alcuni volontari novizi, che fin dalla mattina avevano abbandonato il loro posto di difesa alla barricata sulla strada di Capua, erano saliti sulla sommità della collina dominante il villaggio di S. Angelo ed ivi erano rimasti spettatori della pugna. I borbonici, scorgendo quel gruppo di camicie rosse, ritenendo che facessero parte di importanti riserve e temendo di essere stati scoperti, esitavano ad avanzare oltre. (2) Quel momento di incertezza fu la salvezza dei garibaldini, i quali, nella carica finale guidati dal Medici coll'eroismo della disperazione, ributtavano quanti nemici si paravano loro dinanzi, riconquistando interamente la posizione, il terreno ed i pezzi perduti.

---

(1) *I Mille* — GARIBALDI.

(1). MAIME DU CAMP. — Articolo citato in *Revue des deux mondes* 1861.

Garibaldi, visto questo risultato insperato e argomentando giustamente che per qualche tempo i borbonici avrebbero lasciato respirare i militi del Medici, mandava ordine al Türr di condurre quante truppe rimanevano in riserva (circa 3500 uomini) a S. Maria, dove reputava si dovesse decidere della battaglia. Quindi, per vie di campagna, a sud della rotabile, egli stesso si trasferiva rapidamente a S. Maria, ed incoraggiava le truppe del Milbitz, estenuate e prive di munizioni, a sostenersi sino all'arrivo dei rinforzi. Ed a Türr, sopraggiunto poco dopo, annunziava arditamente che la giornata era vinta e che non rimaneva che dare il colpo di grazia al nemico

Alle 3 pomeridiane arrivavano a S. Maria le prime riserve e la brigata Milano era immediatamente schierata fronte ad est e fatta avanzare in direzione di S. Angelo. Garibaldi stesso, che aveva proprio allora riportato una contusione per una scheggia d'obice, ne guidava l'azione.

Essendo il Milbitz stato ferito, intanto, la direzione della difesa a S. Maria era assunta dal Türr, il quale non poteva che limitarsi ad attendere l'arrivo delle rimanenti sue forze per tentare qualche atto controffensivo. Le truppe, ad ogni modo, resistevano ancora, sostenute specialmente dal fuoco della batteria di porta Capua, la quale era diretta e servita molto bene da artiglieri dell'esercito regolare piemontese, che già da sette giorni erano coi garibaldini, per far loro da istruttori (1).

Alla brigata Milano, che mal si sosteneva nella pianura contro le ripetute cariche di cavalleria, si univa poco dopo anche metà della brigata Eber e la legione ungherese, indirizzate a quella volta dal Türr, e tutte queste forze insieme, procedendo a cuneo e cioè prendendo sul fianco destro i borbonici della divisione Afan de Rivera e sul fianco sinistro quelli del Tabacchi, riuscivano, prima a ristabilire le comunicazioni fra S. Maria e S. Angelo, e poi a cooperare cogli sforzi diretti, sulle due direttive di attacco, dal Türr e dal Medici, a ricacciare il nemico dentro Capua.

Mentre questo risveglio di energia da parte dei garibaldini ristorava le sorti della battaglia in loro favore, i borbonici, anzichè proseguire e condurre a fondo il bell'attacco sostenuto per tanto tempo, si rilassavano e, stanchi di combattere, non sembravano più capaci di avanzare.

Il generale Afan de Rivera, che si era tenuto lontano dalla linea di fuoco, forse non valutando esattamente il suc-

(1) Facevano parte delle attuali terza batteria del 20° reggimento da campagna e tredicesima compagnia del 1° reggimento da fortezza.

cesso riportato e informato che i suoi soldati erano stanchi, si era preoccupato di farli sostituire, anzichè rinforzare, colla riserva del Colonna. Questa arrivava a piccoli nuclei, producendo una sospensione nel combattimento e dando tempo così alle truppe del Medici di riprendere fiato e vigore.

Infatti, l'arrivo e l'azione della riserva generale davano nuova lena ai garibaldini di S. Angelo, i quali si precipitavano ancora addosso al nemico, proprio nel momento critico, in cui avveniva la sostituzione di cui abbiamo parlato testè, e riuscivano finalmente a vederne le terga ed a respingerlo fin sotto la protezione delle artiglierie della piazza.

Da parte sua, il Türr, con metà della brigata Eber, aveva spinto al contrattacco tutta l'estrema sinistra, caricando alla baionetta e facendo caricare dagli usseri ungheresi, fino a che anche da questa parte il nemico si decideva ad abbandonare il terreno conquistato.

Verso le 6 pomeridiane, la battaglia, che era durata 13 ore, era vinta dai garibaldini, i quali, sfiniti dalla fatica, riposavano nei loro campi del giorno precedente.

Verso Maddaloni, pure, il combattimento era stato vivissimo ed i garibaldini, dopo aver corso il rischio di essere sopraffatti, erano riusciti, col valore, la tenacia e la costanza a respingere il nemico.

Il Bixio aveva disposto le sue truppe ai Ponti della Valle e sulle alture di destra e di sinistra, con una riserva presso Maddaloni.

Il Von Mechel, sboccato da Ducenta, aveva diviso i suoi in tre colonne ed attaccato vigorosamente, tanto da scompigliare in breve ora e volgere in fuga le prime truppe garibaldine della brigata Eberhardt, minacciando entrambe le ali della posizione e, sopratutto, coll'occupazione di M. Caro, tentando di tagliare il Bixio da Caserta.

Questi si restringeva all'occupazione delle colline più vicine a Maddaloni ed intanto chiedeva rinforzi. Il Türr gli spediva due compagnie, tre obici e pochi usseri.

Il Von Mechel, però, ottenuto il primo importantissimo successo, non si curava di approfittarne, spingendo a fondo le sue truppe; cosicchè, come avveniva contemporaneamente nell'altra parte del teatro della battaglia, anche qui, ad un'azione decisa, energica, vittoriosa da parte degli assalitori, seguiva una sosta, un momento di stasi, di indecisione.

Il Bixio ne approfittava per tentare la riconquista delle posizioni perdute. Il valore delle truppe della 2ª brigata riscattava l'errore della brigata Eberhardt, che non aveva

resistito, si può dire, di fronte al nemico, e dopo ripetuti, ostinati, gloriosissimi assalti alla baionetta, le alture dinanzi ai Ponti della Valle venivano ritolte ai borbonici, da assalitori divenuti assaliti.

Il Von Mechel non faceva nessun tentativo per rinnovare l'azione e, non avendo notizie delle altre truppe e forse supponendo giustamente che avessero fallito il piano stabilito, ordinava la ritirata.

La colonna Perrone, a sua volta, aveva urtato contro la muraglia di petti oppostale dal battaglione Bronzetti a Castelmorrone e, nonostante la grandissima superiorità numerica, non era riuscita a spuntarne la resistenza, se non quando l'eroico battaglione era stato ridotto a pochi superstiti, quasi tutti feriti. Superato quel primo ostacolo, aveva trovato di fronte alcuni riparti della brigata Sacchi, i quali erano riusciti a trattenere fino a sera i borbonici, impedendo loro di giungere su Caserta. Per superare quest'altro ostacolo, il Perrone aveva chiesto varie volte rinforzi al Ruiz, che finalmente si decideva ad inviargli 2000 uomini, i quali però giungevano troppo tardi per influire sulle sorti della giornata.

Ciò nonostante, il Perrone, che era all' oscuro sull' esito dei combattimenti svoltisi alla sua destra ed alla sua sinistra, durante la notte sul 2 ottobre, marciava su Caserta.

Informato Garibaldi di questo nuovo pericolo, egli non riposava; faceva racimolare dai vari corpi gli uomini meno stanchi e più volonterosi e li dirigeva la notte stessa su Caserta, ordinando contemporaneamente al Sacchi ed al Bixio di concorrere all'azione per circondare e far prigioniero il distaccamento borbonico.

Così, alla mattina del 2 ottobre, mentre Garibaldi arrestava di fronte, tra Caserta nuova e Caserta vecchia, le truppe del Perrone, il Sacchi con due battaglioni piemontesi, uno di bersaglieri ed uno di fanteria (1), coadiuvato dai calabresi del generale Stocco, le attaccava sul fianco destro, parte ne disperdeva e parte ne prendeva prigioniere. Gli scampati andavano a cadere quasi tutti nelle braccia del Bixio, che da Maddaloni si era avanzato a nord per le alture, riuscendo sul fianco sinistro ed alle spalle del nemico.

I borbonici perdevano pure 5 cannoni e 2 obici: pochi di essi soltanto potevano ripassare il Volturno a Limatola.

In questo modo, veniva tolto ai Napoletani rinchiusi in Capua ogni speranza di riscossa.

(1) Erano il primo battaglione di bersaglieri ed il primo battaglione del 1° reggimento fanteria.

***

Prima e durante la battaglia del Volturno, molti errori furono commessi dai borbonici e dai garibaldini; si può dire che vi fu il compenso fra gli errori degli uni e quelli degli altri e che la vittoria fu dovuta alla tenacia dei comandanti garibaldini, all'eroismo dei pochi veterani, al colpo d'occhio di Garibaldi, alla sua azione personale.

Accenniamo brevemente a taluno di quegli errori.

Garibaldi stesso riconobbe che le disposizioni date non erano le migliori. « La nostra linea di battaglia era difet-
« tosa; essa era troppo estesa da Maddaloni a S. Maria. Il
« centro nemico, che dovevasi considerare la sua massa più
« forte, era in Capua, da dove poteva sboccare a qualunque
« ora della notte e sorprendere a circa tre miglia di distanza
« la nostra sinistra...

« S. Maria, la più difettosa delle nostre posizioni, era
« stata occupata in ossequio di requisiti della popolazione,
« che avendo avuto alcune velleità liberali alla ritirata del
« Borbone, ora tremava alla sola idea di rivedere i suoi an-
« tichi padroni... Consiglio... di non imitare la mia condi-
« scendenza, quando si tratta di una battaglia che può de-
« cidere delle sorti di una nazione... » (1). Parole d'oro, che dispenserebbero da ogni commento. Fu osservato però (2) che, se S. Maria non fosse stata occupata, le truppe del Tabacchi sarebbero arrivate tranquillamente a Caserta, dove non si sarebbe potuto che combattere in posizione svantaggiosa. Questo giudizio presuppone la passività dei garibaldini sulla difensiva, lo che non è ammissibile; mentre è lecito supporre che il Tabacchi, minacciato su un fianco da forze ragguardevoli, sarebbe stato indotto o costretto a farvi fronte, subendo l'iniziativa del nemico. Ed è precisamente nel prendere o nel subire l'iniziativa che sta tutto il giuoco di guerra, sia nella parte strategica che nella tattica.

Non insisto a discutere sulla bontà della linea di difesa dei garibaldini, perchè a me pare che l'errore principale di Garibaldi, se errore vi fu, sia stato precisamente quello di aver scelto in precedenza una linea difensiva, e per giunta non ottima, e di avere lungo di essa distribuito le

(1) GARIBALDI — Opera citata.
(2) DE GREGORIO. — Articolo citato.

sue truppe, come se avesse già conosciuto in precedenza il piano di attacco del nemico.

Quali erano gli scopi dei garibaldini? Evidentemente quello di impedire che i borbonici potessero arrivare a Napoli e, naturalmente, in caso di combattimento, quello di non essere vinti. L'inferiorità delle loro forze escludeva qualunque idea di offesa contro la piazza di Capua, ma non implicava necessariamente che essi dovessero assumere attitudine di stretta difensiva passiva. Ad essi non conveniva cercare il combattimento, è vero, perchè i Piemontesi stavano per giungere ed avrebbero definito ben presto quanto rimaneva da fare per debellare completamente il nemico. Però, era presumibile che il nemico stesso andasse a cercarli per combatterli, prima di riavanzare su Napoli.

In questa situazione, a me pare che il partito più conveniente sarebbe stato quello, non di distendere tutte le truppe a stretto contatto coll'avversario, ma sibbene di tenerle raccolte indietro, in posizione centrale, donde muovere alle offese tutte le volte che il nemico, abbandonando il riparo della piazza forte e del fiume, si fosse mosso in qualunque direzione, a sud del Volturno.

Era necessario, naturalmente, tenere dei forti posti di osservazione e mantenere un servizio continuo di informazioni, di esplorazione e di rapide comunicazioni, il quale effettivamente fu invece piuttosto deficiente.

In questo modo soltanto, Garibaldi avrebbe potuto avere l'iniziativa dell'azione; anzichè lasciarsi attaccare, avrebbe aggredito, come deve fare sempre chi sa di essere inferiore di forze, ed avrebbe così pure sfruttato meglio le qualità dei suoi militi, i quali erano poco adatti in genere per resistere da fermo al fuoco ed all'avanzata di imponenti masse nemiche. Parlo sempre, s'intende, dei nuovi volontari e non dei veterani, i quali « non trovavano in « quella baraonda la omogeneità, la compattezza, la disci- « plina, il buono spirito, diciamo pure la serietà dei Cacciatori « delle Alpi. — Eravamo pochi ma buoni — dicevano. » — (1) Non a torto Garibaldi ha lasciato scritto che « manca cer- « tamente al nostro popolo la disciplina, che tanto grandi « fece i nostri padri... »

I borbonici, dal canto loro, fecero tutto il possibile per giustificare gli errori dell'avversario, adattandovicisi, invece di approfittarne.

(1) Carlo Corsi — Articolo citato

Avevano la massa e sparpagliarono le truppe, erano riuniti e si distesero su una fronte parallela ed avviluppante l'estesissima fronte nemica.

« Per fortuna nostra — dice Garibaldi — fu par difettoso « il piano di battaglia dei generali borbonici. Essi ci attac- « carono con forze considerevoli su tutta la linea, in sei « punti diversi... Diedero così una battaglia parallela, coz- « zando col grosso del loro esercito contro il grosso del no- « stro ed assalendo posizioni da noi studiate e preparate ».

A parte la preparazione delle posizioni, che non fu davvero completa, è certo che quanto dice Garibaldi è perfettamente vero.

Benchè taluno opini che la chiave della posizione fosse S. Angelo, io credo che una battaglia obliqua col grosso dei borbonici contro ed alle spalle di S. Maria, sarebbe riuscita certamente vittoriosa per gli attaccanti.

Infatti, il successo del Sergardi ed anche, fino a mezzogiorno, del Tabacchi, ci assicurano che i borbonici avrebbero annientato facilmente la resistenza di S. Maria, e sarebbero giunti a Caserta, dove non era difficile mettere fuori causa la riserva del Türr e quindi porre in difficile condizione il Bixio. Per concorrere validamente all'azione, i garibaldini di S. Angelo, che, nell'ipotesi che faccio, avrebbero pure dovuto essere tenuti a bada da un piccolo distaccamento, sarebbero stati costretti a ripiegare, abbandonando la posizione preparata.

Supponendo poi che i garibaldini fossero scampati allo sfacelo completo, come sarebbe logico di ritenere, trattandosi di volontari, essi non avrebbero potuto sfuggire che verso settentrione, lasciando libera all'esercito vittorioso la via di Napoli. E bastava appunto che Francesco II rientrasse in Napoli alla testa delle sue truppe, perchè cessasse ogni pretesto d'intervento da parte dei Piemontesi.

Invece, i borbonici divisero il loro esercito in tante colonne, di forza pressocchè eguale, andarono tutti compiacentemente a cozzare colla stessa energia contro le posizioni bene o male sistemate a difesa, tennero adeguate riserve a portata e non le seppero impiegare, ottennero dei successi anche importanti, e non furono capaci di approfittarne.

Pure, col pessimo loro piano, avrebbero potuto e dovuto vincere. I soldati si batterono magnificamente; però quando si sentirono stanchi, non vennero incorati a fare ancora uno sforzo, il decisivo, l'ultimo, e furono invece quasi abbandonati a sè stessi. Forse i generali, e gli ufficiali in genere,

non avevano sperato un successo così brillante come quello che si delineò fin dal principio dell'attacco e rimasero sbalorditi e senza energia morale per approfittarne.

Garibaldi, come sempre, fu insuperabile nel provvedere a tutto sul campo di battaglia.

Sbarazzata la posizione di S. Angelo dai nemici che l'avevano aggirata, giudica che lo sforzo decisivo debba farsi a S. Maria, mentre tutto poteva indurlo in quel momento al convincimento contrario, ed a S. Maria ordina che si trasferisca la riserva, alla testa della quale riconquista le perdute comunicazioni con S. Angelo.

Ammirevoli pure furono i comandanti in sottordine, Medici, Bixio, Milbitz e Türr, sopratutto per la tenacia, la volontà, la calma ed il valore di cui diedero prova.

Non ultima certamente a favore dei garibaldini deve porsi la fortuna, alla quale Garibaldi, come Napoleone, credeva sinceramente. « Io ho sempre creduto alla fortuna, — « scrisse — e non dubito ch'essa non sia per la sua parte nei « fatti compiuti tra la famiglia umana e massime nei fatti « di guerra ».

Soltanto che spesso la fortuna è dovuta all'imperizia del nemico o al lampo di genio di un gran capitano!

* * *

Colla battaglia del Volturno finiva il compito dei volontari di Garibaldi, di quelli che sono ormai passati alla storia col glorioso nome dei Mille.

Sono note le ulteriori vicende della campagna, terminata dai Piemontesi, cioè il bombardamento e la resa di Capua, l'assedio e la capitolazione di Gaeta.

I volontari furono ancora impiegati nella repressione dei moti sollevati dalla reazione qua e là, nell'interno del paese; poi, riuscito vano un tentativo di mantenerli in corpi organizzati a lato dell'esercito regolare, venivano sciolti ed incorporati, con determinate norme, in quest'ultimo. Effettivamente circa 1500 ufficiali entrarono a far parte integrante dell'esercito italiano; ma la maggior parte dei gregari tornò alle proprie case.

Così si chiudeva l'epopea grandiosa, che aveva completato l'unità d'Italia e stupefatto il mondo.

Al risultato straordinario tutto e tutti hanno contribuito, come osservavo in principio di questo modesto lavoro; ma sopra ogni cosa spicca la figura di Garibaldi, di questo grande, al quale l'Italia dovrà perpetua venerazione e riconoscenza, perchè seppe cogliere il momento propizio e, con pochi mezzi, raggiunse un premio, ch'era veramente follia sperare.

Certamente, l'ambiente era preparato e l'occasione matura. La storia, coi suoi ricorsi, è, a questo proposito, ammonitrice superba. « La conquista del reame napolitano fatta da po- « chi normanni è uno dei più belli esempi di ciò che può « in una società disfatta la virtù dei pochi e l'imperante « concordia in fra gli avversi partiti. I 40 avventurieri set- « tentrionali, che soccorsero Guaimario in Salerno e che fu- « rono il nucleo donde mosse la disfatta dei Saraceni e dei « Greci, hanno, per quanto la diversità dei tempi il con- « sente, somiglianza agli 800 valorosi militi di Marsala. « L'uno e l'altro ardimento rovesciò potenti e secolari « poteri e l'uno e l'altro trionfo passerà meraviglioso alla « più lontana posterità » (1)

Però, è sopratutto a Garibaldi, a lui solo che si deve l'insperato successo.

A quello che scrisse Napoleone: « Il generale in capo è « la testa, è il tutto di un esercito. Non sono le falangi « romane che sottomisero le Gallie, ma Cesare. Non sono i « Cartaginesi alle porte di Roma che fanno tremare la re- « pubblica, ma Annibale » — si può in coscienza aggiungere: non furono i volontari che disfecero il reame delle Due Sicilie, ma Garibaldi!

E Garibaldi nostro, orgoglio e vanto della razza, passerà alla storia come fattore di risorgimento morale, oltre che politico. « Certo, la potenza dei geni intellettuali si pro- « paga con moto più lontano e più evidente, nelle scoperte « e nelle pratiche applicazioni sociali; ma anche i geni del « sentimento, come fu Garibaldi, non solo nella vita hanno « una potenza infinitamente superiore e fascinatrice sui « loro contemporanei, ma lasciano anche ai posteri più fe- « condo retaggio di elevazione morale; perchè, malgrado le « apparenze, l'uomo opera come sente e non come pensa» (2).

Gennaio del 1910

MARCHETTI ODOARDO
capitano.

(1) GIUSEPPE NOVI. — *Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860.*
(2) ENRICO FERRI. — Articolo citato.

L' INTENDENZA MILITARE IN PRUSSIA

IN RAPPORTO

ALL'AMMINISTRAZIONE DELL'ESERCITO IN PACE

(Continuazione e fine, vedi disp. VI, pag. 1127)

Carriera superiore.

A. — Reclutamento (escluso il personale d'intendenza delle costruzioni, che non ha assessori. — V. sopra).

Assessori. — Giusta il prescritto della istruzione 8 ottobre 1903 gli assessori vengono reclutati:

a) dagli ufficiali dell'esercito attivo:

b) dai referendari di tribunale che siano ufficiali in congedo o prossimi a diventar tali (cioè addetti ai tribunali civili; da noi alunni aggiunti di tribunali).

Il reclutamento dagli uditori (impiegati della giustizia militare, già in organico e con stipendio) e dagli assessori (addetti ai tribunali civili, da noi aggiunti giudiziari), è soppresso perchè tornava troppo a detrimento di queste carriere. Però in caso di deficienza dalle due prime fronti, *a*) e *b*) il Ministero può ricorrere al reclutamento dagli assessori di tribunale.

Gli aspiranti prima di essere ammessi debbono provare di possedere, se referendari, un capitale proprio di 4500 marchi all'anno per i primi tre anni.

Condizioni di reclutamento:

A) Dall'esercito attivo è riservato il passaggio a stimati, ottimi ufficiali, con età non superiore a 28 anni, e piena attitudine al servizio di guerra. Essi debbono avere almeno 6 anni di servizio effettivo, durante i quali abbiano dimostrato di essere specialmente adatti al loro servizio in genere, ed a quello d'intendenza in ispecie.

Affinchè tale attitudine possa essere resa palese, si raccomanda che l'aspirante disimpegni prima e per lungo tempo la carica di sopraintendente militare delle caserme e quella di membro delle commissioni vestiario di reggimento o di battaglione del rispettivo riparto. Essi ufficiali debbono inoltre essere almeno provvisti del certificato di esame di maturità (licenza liceale). Le domande sono rivolte ai rispettivi comandanti di reggimento, e questi al 1° settembre di ciascun anno inviano al Ministero un elenco degli aspiranti, comprendendovi quelli ufficiali che ritengono adatti pel nuovo servizio; prima però dispongono affinchè i medesimi compiano un servizio comandato della durata di tre mesi presso il battaglione e deposito treno, in modo da studiare e prendere pratica della relativa amministrazione, nonchè del servizio di cassa e del vestiario.

Tra gli aspiranti il Ministero sceglie poi nei limiti del bisogno i più adatti e ne ordina il passaggio a determinate intendenze per compiervi un periodo d'istruzione. Trascorso un anno di esperimento, l'intendente informa il Ministero se l'aspirante offra certezza di diventare un buon acquisto per l'amministrazione militare, o se, e per quali ragioni nell'interesse del servizio, esso esperimento debba cessare.

B) Gli impiegati della giustizia, ammessi a seconda del bisogno, debbono aver prestato un buon servizio presso i tribunali della durata minima di 1 anno e 10 mesi.

Il servizio deve essere compiuto per 9 mesi al minimo presso un tribunale o pretura di città; il resto può essere compiuto presso una pretura rurale. Gli aspiranti rivolgono le domande di ammissione alle intendenze di corpo d'armata designate presso le quali desiderano compiere il prescritto periodo di istruzione; ciò che è accordato compatibilmente alle esigenze del servizio. Le intendenze suddette esaminano le domande e, assieme agli allegati ed a un certificato medico comprovante l'idoneità al servizio di campagna, le trasmettono al Ministero della guerra per la sua approvazione. Debbono essere allegati alle domande i seguenti documenti:

1° Una biografia scritta di proprio pugno dell'aspirante, che dia notizie della famiglia, degli studi fatti, del loro esito, della carriera percorsa ecc.;

2° Il brevetto di ufficiale, od in mancanza, i documenti militari corredati da apposito certificato che comprovi essere prossima la promozione dell'aspirante ad ufficiale in congedo;

3° Le carte personali dell'interessato, rilasciate dai rispettivi uffici giudiziari;

4° Un certificato, vidimato di ufficio, che comprovi che l'aspirante possa vivere a proprie spese per lo meno tre anni;

5° Per gli ammogliati, la prova di possedere la prescritta rendita pel matrimonio (reddito certo annuale per lo meno di 4500 marchi).

Gli ammessi all'esperimento sono invitati a chiedere un congedo di 6 mesi al tribunale presso il quale prestano servizio. Trascorsi non meno di 4 mesi, e qualora l'intendente che ha in esperimento il candidato riporti la convinzione che questi possa riuscire di certo guadagno all'amministrazione militare, esso propone al Ministero che sia nominato referendario d'intendenza (alunno); durante tale periodo di tempo deve giungere però anche la nomina dell'interessato ad ufficiale in congedo. Trascorsi invece 6 mesi di esperimento, coloro che sono ritenuti non idonei, vengono rimandati.

Due sono dunque le fonti di reclutamento della carriera superiore. L'esercito germanico è numeroso, gli organici della intendenza superiore sono relativamente limitati, i posti annualmente disponibili sono pochi, il prestigio e l'autorità derivanti dalle estese ed elevate mansioni affidatele, gli avanzamenti rapidi e la posizione economica lusinghiera, tutto fa sì che non v'è mai penuria di aspiranti dalla prima fonte, e che col sussidio della seconda si renda possibile una larga selezione ed il reclutamento di ottimi elementi.

Agli ufficiali non si dissimula però il nuovo stato di vita al quale dovranno abituarsi col passaggio alla nuova carriera. A tale uopo ci sia lecito tradurre qui letteralmente quanto viene fatto presente ad essi in un opuscolo pubblicato in Germania e che tratta dell'argomento. In esso, opuscolo, parlando delle condizioni sanitarie che devono possedere gli aspiranti al corpo d'intendenza provenienti dell'esercito attivo, è detto: « Per l'ammissione all'intendenza « si richiede assoluta sanità e robustezza di spirito e di corpo, « in modo cioè da poter corrispondere pienamente al ser- « vizio di guerra, il quale specie in territorio nemico è da « annoverarsi tra i più faticosi. Anche il servizio di pace « ha elevate pretese. Tengasi presente l'importantissima « circostanza che non di rado una completa attitudine al « servizio di campagna contrasta con le mansioni di pace « e perciò spesso, ed in ispecial modo, riesce dannoso il « passaggio all'Intendenza agli individui appartenenti al- « l'esercito attivo i quali non sappiano accoppiare le due di- « verse esigenze. Non sempre infatti può la mano, abituata al « maneggio della spada, adattarsi all'eterno scrivere ed al « conteggio, nè facilmente può abituarsi all'ambiente vi- « ziato degli uffici ed alla poltrona, chi finora stancò il « corpo all'aria aperta. Anzi è questo il caso che fa del « fresco guerriero un essere bilioso ed un ipocondriaco emor- « roidario ».

Tali parole danno una novella prova delle contraddizioni che non di rado si presentano nell'esplicazione del servizio di commissariato, ond'è che non saranno mai soverchie, sia in Germania che altrove, le cure di uno scrupoloso reclutamento del personale e la necessità di alternare le pratiche di pace con le esercitazioni di campagna il più sovente che si possa.

B. — Periodo d'istruzione ed esami.

Periodo d'istruzione. — Ha luogo *prima degli esami* ed in massima dura due anni e due mesi. Gli ufficiali sono considerati come in licenza con diritto a stipendio e sono comandati, come gli impiegati della giustizia, presso una delle intendenze di corpo d'armata presso le quali hanno luogo gli esperimenti. La direzione di essi è affidata all'intendente rispettivo, coadiuvato da un altro membro del corpo proposto dal direttore ed approvato dal Ministero della guerra.

L'istruzione si divide in due periodi. Essa procede in modo intensivo e completo. Gli aspiranti che dimostrano poca disposizione pel servizio d'intendenza debbono essere tosto licenziati, sia per il loro interesse personale, sia per quello del servizio. Durante il primo periodo gli aspiranti passano per tutte le sezioni dell'ufficio, per lo più seguendo l'ordine di cui appresso: sezione cassa (permanenza mesi 3 1/2), sezione vestiario (mesi 2), sezione ospedali (mesi 2), sezione vettovagliamento (mesi 5), comprese le manovre autunnali alle quali vengono comandati con aggregazione alle intendenze divisionali, e due settimane presso una commissione di stima agraria; infine, sezione amministrazione di guarnigione (6 mesi). Durante questo periodo essi vengono comandati come assistenti in occasione di revisioni amministrative e di cassa ai corpi, ad importanti amministrazioni di guarnigione, ad ospedali, uffici sussistenze, magazzini arredi, impianti di costruzioni ecc. e abilitati nella redazione delle pratiche e nella compilazione dei rapporti relativi.

Durante il periodo invernale vengono impartite lezioni di diritto pubblico e privato sui bisogni pratici dell'amministrazione militare; si abilitano gli aspiranti a tenere conferenze ecc. Un ufficiale di stato maggiore dà lezioni di arte militare (in pace e in guerra), sul vettovagliamento in campagna, e fa eseguire lavori ed esercizi scritti. Speciale cura è poi data ai corsi di equitazione che si tengono presso le armi a cavallo.

Ultimato il primo anno di esperimento, ed in base a relazioni mensili che l'aspirante è tenuto a compilare sul

servizio prestato, i capi delle sezioni compilano per ciascun candidato appositi rapporti sulla diligenza, la capacità, e il profitto ricavato, e si pronunziano sulla sua idoneità o meno a continuare nell'esperimento. Avvertasi che gli aspiranti non possono passare da una sezione all'altra finchè il rispettivo capo ufficio non abbia la convinzione che essi siano completamente istruiti delle pratiche relative.

Dopo, ultimato cioè tale primo periodo d'istruzione che ha carattere piuttosto informativo e di assistenza, coloro che risultano idonei vengono comandati per mesi 2 1/2 ad un magazzino sussistenze (comprese due settimane presso una fabbrica di conserve alimentari) per mesi 1 1/2 presso una amministrazione di guarnigione, per 1/2 mese presso un deposito treno, per 1 mese presso un ospedale, per 1 mese presso un magazzino arredi, per 1/2 mese presso un reparto di truppa all'amministrazione della cassa e del vestiario, per 1/2 mese come ufficiali pagatori. Durante questo 2° anno essi coprono le diverse cariche e lavorano in modo autonomo. — Ultimato anche tale periodo, in base alle relazioni ricevute dai capi sezione ed alla persuasione personale dell'intendente sulla perfetta capacità e completa istruzione del candidato, nonchè la sua attitudine a tenere pubbliche conferenze, esso è classificato ottimo, o buono, o idoneo, ed è messo in nota per gli esami. La nota deve essere corredata dai seguenti documenti:

a) carte personali;

b) dichiarazione dell'intendente che l'aspirante ha compiuto il periodo istruttivo e che la sua ammissione nel corpo d'intendenza è cosa da desiderarsi;

c) dichiarazione del candidato di non aver debiti;

d) lavori scritti eseguiti durante l'esperimento e dichiarazione delle lingue estere conosciute;

e) rapporti dei diversi capi delle sezioni;

f) relazione sullo svolgimento del periodo istruttivo;

g) dichiarazione dell'intendente circa la capacità a cavalcare del candidato.

Il tutto è comunicato al Ministero per le superiori decisioni.

Esame. — Esso ha luogo innanzi ad una commissione superiore *unica e permanente*, composta del direttore del dipartimento amministrativo del Ministero della guerra, presidente, di un giudice di tribunale, di due impiegati del dipartimento amministrativo del Ministero della guerra (dei quali uno della sezione vettovagliamento), di un impiegato della sezione esercito che tratta gli affari di mobilitazione, e di un membro aggiunto della sezione intendenza. Esso esame è costituito da prove scritte ed orali.

Gli scritti hanno luogo prima e consistono in due lavori da eseguirsi a casa, e cioè:

a) un tema d'indole scientifica (per lo più diritto amministrativo, civile o commerciale, statistica, ecc.);

Il periodo di tempo concesso varia a seconda dell'importanza del tema (normalmente da 3 a 6 settimane);

b) un tema d'indole amministrativo-militare, o logistica, o tecnologica (es.: responsabilità del denaro amministrato da militari ed impiegati; disposizioni da prendere in caso di spedizioni di truppe o vettovaglie; principi fondamentali sulla stipulazione dei contratti; fonti varie delle principali materie prime, vestiario ecc.). Tempo a disposizione, come per il primo lavoro, ma questo non è notificato se non dopo che si è consegnato il primo. Ogni lavoro deve comprendere possibilmente non oltre 20 facciate; ad esso deve precedere un sommario delle idee che si intende svolgere e l'accenno delle fonti alle quali si è attinto; le citazioni debbono essere virgolate; in calce ad ogni lavoro deve apporsi l'assicurazione giurata dal compilatore di non aver avuto alcun aiuto estraneo nel compilarlo. Durante i temi scritti i candidati sono lasciati in libertà dal servizio pratico. Consegnati i temi, la commissione esaminatrice giudica se l'aspirante possa essere ammesso agli orali; se debba ripetere uno o entrambi i temi scritti, se convenga trattenerlo presso l'intendenza per un periodo di tempo maggiore allo scopo di completare la sua istruzione; se infine risulti inadatto al servizio dell'intendenza.

Gli esami orali sono 4, essi debbono accertare che il candidato ha:

A) piena conoscenza della organizzazione delle varie armi, dei singoli comandi, delle relazioni di servizio fra le varie autorità militari e civili, sia del regno che dell'impero;

B) sufficiente conoscenza della costituzione ed amministrazione del regno e dell'impero, ed estese cognizioni sullo stato giuridico dagli impiegati;

C) esatta conoscenza teorico-pratica di tutti i rami dell'amministrazione militare in pace e in guerra. Lettura delle carte topografiche;

D) sufficiente coltura in fatto di economia politica, finanze, polizia, igiene, diritto pubblico, privato, internazionale, e sullo stato delle industrie principali.

Nei predetti esami viene data maggiore importanza alle

seguenti cognizioni: decreti, leggi ecc. sull'organizzazione e sfera d'azione degli uffici centrali, provinciali, circondariali, comunali; organizzazione della giustizia, agraria, industria, tasse, polizia (specie quella sanitaria ed edilizia). Leggi generali e disposizioni dei codici civili e commerciali tedeschi, comparativamente a quelli delle principali nazioni del mondo, principî generali di diritto civile, obbligazioni, proprietà, servitù, pegno ecc. Diritto commerciale e società commerciali. Scopo ed essenza della statistica, economia politica, tecnologia, e di quest'ultima, cognizioni circa i prodotti grezzi e manufatti (oltre ai viveri e foraggio): come legno, ferro, acciaio, rame, stagno, zinco, ottone, cotone, lana, panni, cuoio, vetro, latta, colori, e tintoria.

Dall'amministrazione militare (v. programmi relativi) si richiede:

a) ripartizione dell'esercito in pace, mezzi di comunicazione, trasporti di truppa in pace e in guerra, servizio di tappa e ferroviario, lavori preparatori di mobilitazione, vettovagliamento in guerra dal punto di vista operativo. Composizione di un corpo d'armata, lettura delle carte e dei cifrari, regolamento sul servizio in campagna (specie la parte II), regolamento sui trasporti, regolamento sull'esercito e sulla difesa.

b) assegni in pace e in guerra, cassa e controllo, doveri dei militari e degli impiegati circa l'amministrazione del denaro. Ispezioni di cassa ed amministrative, impianto e maneggio del bilancio militare. Partite di giro;

c) condizioni del commercio relative al grano, farina, legumi, foraggio, ecc.; provvista e manutenzione dei viveri ordinari ed in conserva; molini e forni; vettovagliamento della truppa nei trasporti; spedizioni di vettovaglie e materiali; contratti in pace e in guerra: prescrizioni regolamentari relative al vettovagliamento in pace e in guerra; vettovagliamento dell'esercito in movimento e nelle soste, sia in territorio nazionale od alleato, che in quello nemico; legge sul vitto e alloggio per parte dell'abitante, usi di guerra;

d) amministrazione del vestiario della truppa in pace e in guerra, magazzini arredi, riviste, fonti di produzione del panno, cuoio, tele, ecc.; giudizio sulla bontà di tali materie, regolamento sul servizio vestiario;

e) amministrazione di guarnigione, bisogni della truppa sotto il punto di vista del servizio, della disciplina, dell'igiene; costruzione, impianto e manutenzione fabbricati, prescrizioni regolamentari relative;

f) costruzione, impianto, amministrazione degli ospedali, servizio sanitario in pace e in guerra, regolamenti relativi;

g) treno ed attrezzi del treno, carreggio, mansioni dell'intendenza nelle esercitazioni delle truppe, amministrazione degli istituti militari, rimonta, depositi treno, depositi artiglieria, cassa delle fortificazioni, ecc. Assegni di viaggio e di trasferimento, indennità, assegni di alloggio, di marcia, cavalli, ecc. Commissioni di stima di danni alle colture.

Al termine degli esami la commissione, a maggioranza di voti, assegna al candidato la classifica di ottimo, buono o sufficiente pel servizio superiore dell'intendenza, o non sufficientemente capace, o rimandabile a tre mesi, dopo i quali esso può ripetere la prova. Chi ha superato felicemente gli esami riceve la nomina di referendario d'intendenza (cioè alunno) in soprannumero (con rimunerazione e non stipendio) e coadiuva il personale effettivo nei lavori d'ufficio; in genere dopo circa due anni il referendario entra in organico come assessore, ed allora rinnova il giuramento di fedeltà e cessa di appartenere all'esercito o alla giustizia.

Gli assessori vengono poi promossi consiglieri a seconda dei posti vuoti, dopo aver superato altri due esami e previa visita medica che li giudichi ancora sani e adatti pel servizio di guerra. Dagli idonei fra i consiglieri si reclutano poi gli intendenti di corpo d'armata e questi, dopo una certa anzianità, ricevono la nomina di consiglieri segreti effettivi di guerra. I più capaci fra questi possono poi, come si è detto, transitare nei più elevati impieghi del Ministero della guerra e della Corte dei conti.

Per quanto riflette l'abilitazione degli impiegati d'intendenza al servizio di guerra si fanno, oltre alle consuete manovre sulla carta, coi quadri, esercitazioni con le truppe, ecc anche viaggi annuali d'istruzione a cavallo, e cioè:

a) grandi viaggi di stato maggiore sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito. Vi prendono parte assieme agli altri ufficiali di stato maggiore, uno o più alti impiegati d'intendenza indicati nominativamente dal Ministero. Al termine del viaggio il capo di stato maggiore compila dei rapporti informativi per ogni impiegato d'intendenza che ha preso parte al viaggio e ne indica anche l'attitudine a cavalcare.

b) viaggi di stato maggiore di corpo d'armata. Hanno luogo per lo più uno ogni anno in ogni corpo d'armata sotto la direzione del capo di stato maggiore del corpo d'armata. Vi prende parte un alto impiegato d'intendenza. Al

termine di esso si compilano analoghi rapporti come sopra tenendo sempre presente l'attitudine a cavalcare del membro d'intendenza;

c) grandi viaggi di stato maggiore alle fortificazioni, i quali hanno luogo annualmente per due corpi d'armata designati a turno dal capo di stato maggiore. Si compiono poi anche altri piccoli viaggi annuali alle fortificazioni. A ciascuno di queste due ultime specie di esercitazioni prende parte un alto impiegato d'intendenza.

d) viaggi di stato maggiore (amministrativi). Per lo più se ne compiono 4 all'anno. Ciascuno è diretto da un comandante di brigata o di reggimento, designati dal capo di stato maggiore dell'esercito. Ad ogni viaggio prendono parte: 5 ufficiali di stato maggiore, 1 ufficiale anziano del treno e 6 alti impiegati di intendenza, designati dal Ministero. Possono prendervi parte anche un ufficiale superiore di artiglieria ed un ufficiale superiore medico anziano. Ogni viaggio dura in media 14 giorni. Al termine di esso si compilano analoghi rapporti informativi.

Gli intendenti di corpo d'armata possono partecipare come spettatori ai viaggi d'istruzione di cui alla lettera d). In occasione delle manovre imperiali, o di corpo d'armata, o di divisioni di cavalleria contrapposta, viene sempre assegnato alla direzione delle esercitazioni un alto impiegato d'intendenza. Esso è tenuto costantemente al corrente della forza dei due partiti e delle varie disposizioni, per modo da poter sorvegliare l'andamento del servizio di vettovagliamento, abituarsi alla compilazione dei vari ordini, far sì che esso servizio si svolga in perfetta analogia a quanto accadrebbe in guerra e porgere in qualsiasi momento le necessarie informazioni al rispettivo comandante. I membri dell'intendenza sono inoltre annualmente comandati ai battaglioni treno per prendere pratica di questo servizio che ha così stretta colleganza con quello di vettovagliamento in guerra. Altri corsi speciali di equitazione vengono inoltre tenuti per i segretari d'intendenza; questi corsi debbono essere ripetuti ogni 3 anni.

A spese poi dei comandi di corpo d'armata si tengono per l'intendenza corsi speciali di insegnamento delle lingue estere (francese, russo, inglese e polacco) della durata da 1 a 2 anni, e si abilitano molti di essi impiegati a sostenere gli esami da interprete. Coloro che in questi esami riportano la classifica migliore sono inviati all'estero a scopo di perfezionamento e ricevono speciali indennità.

Da ultimo il personale superiore d'intendenza e quello delle sussistenze è ammesso annualmente a frequentare corsi speciali d'istruzione presso talune scuole superiori commerciali. Agli alti impiegati dell'intendenza sono sempre rimborsate le spese di affitto di cavalli, bardature, maestri d'equitazione, ecc. Se sono proprietari di cavalli ricevono invece adeguati sussidi.

Carriera dei segretari.

A. — Reclutamento (esclusi i segretari delle costruzioni. V. sopra).

Segretari. — Giusta il prescritto dell'istruzione 16 ottobre 1903 il reclutamento dei segretari ha luogo:

1. Degli aspiranti pagatori dei corpi con età inferiore agli anni 28, i quali abbiano superato gli esami da pagatore.

2° Qualora la fonte n. 1 non sia sufficiente, dalla categoria dei sottufficiali con diritto ad impiego.

L'ammissione degli aspiranti dipende dal possesso di speciali certificati comprovanti:

1° La condotta;
2° Il grado d'istruzione.
3° Il servizio prestato;
4° L'attitudine fisica;
5° Le condizioni finanziarie.

La buona condotta tenuta in servizio deve essere comprovata da apposito certificato dell'autorità militare.

Il grado d'istruzione è comprovato dagli aspiranti pagatori che non abbiano diritto ad impiego civile: o dell'attestato di aver ottenuto la classifica di buono negli esami a pagatore e dalla licenza di studi di maturità rilasciata da una scuola superiore civile del regno o pareggiata dell'impero, od in luogo di questa: dalla licenza ginnasiale o tecnica con sei anni di studio; o dal certificato di promozione alla seconda superiore rilasciato da un istituto superiore prussiano o tedesco con nove anni di studio, o dall'aver ottenuto la classifica di ottimo agli esami da pagatore ed apposita dichiarazione dell'intendenza presso la quale vennero sostenuti tali esami e prestato servizio, la quale attesti essere l'aspirante dotato in grado massimo di capacità pratica.

Il grado d'istruzione pei sottufficiali con diritto ad impiego è comprovato: o mediante presentazione dei certificati prescritti per gli aspiranti pagatori, oppure mediante esami preliminari scritti ed orali da farsi innanzi ad un membro dell'intendenza ed i quali dimostrino che l'aspirante possiede il grado d'istruzione scolastica necessaria pel servizio di segretariato.

Il servizio prestato si comprova degli aspiranti pagatori: o con la prova di aver fatto il volontariato di un anno od un anno da sottufficiale, o, se non hanno fatto l'anno di volontariato, oltre ad aver fatto i due anni per essere ammessi come aspiranti pagatori, aver prestato un altro anno di servizio come sott'ufficiale, ed ottenuto dichiarazione dal rispettivo comandante di corpo che esso trascorse in modo soddisfacente. Dai sottufficiali con diritto ad impiego il servizio prestato è comprovato dal certificato di aver compiuto non meno di 8 anni di servizio attivo nell'esercito o nella marina.

L'attitudine fisica è comprovata da fede medica militare, essa occorre specialmente pei sottufficiali aventi diritto ad impiego ed i quali si trovano in congedo.

Le condizioni finanziarie sono comprovate dalla dichiarazione dell'aspirante di essere esente da debiti.

Gli aspiranti ammogliati debbono comprovare, non solo la moralità della sposa, ma di essere in possesso di una rendita annuale di marchi 750. Quelli in congedo debbono provare inoltre di essere in grado di poter vivere a proprie spese assieme alla famiglia se ammogliati, durante l'intero periodo d'istruzione.

Le domande sono rivolte alle intendenze di corpo d'armata del territorio dove si trovano gli aspiranti; se essi fanno servizio presso i corpi, le domande debbono essere trasmesse pel tramite dei rispettivi comandanti. Alle medesime debbono essere allegati: una biografia in duplice copia scritta dell'aspirante, i documenti comprovanti la condotta, l'istruzione, il servizio prestato, l'attitudine fisica, le condizioni finanziarie, e se l'interessato è sotto le armi, occorre aggiungere un estratto in duplice del rispettivo foglio matricolare. Necessita da ultimo che i richiedenti o perchè appartengono all'arma di cavalleria, o perchè furono comandati presso un reparto di questa, comprovino di saper cavalcare; in caso contrario, e prima degli esami, essi debbono aver ricevuto tale istruzione.

B. — Periodo d'istruzione ed esami.

Periodo d'istruzione — Ha luogo presso le intendenze di corpo d'armata e per non più di 6 aspiranti per volta, sotto la direzione del vice-intendente. Gli aspiranti conservano i loro assegni, eccezione fatta per quelli provenienti dal congedo, ai quali nulla è corrisposto. Viene anzitutto prestato giuramento di fedeltà e segretezza. Il periodo d'istruzione varia dai 17 ai 21 mesi e gli aspiranti rimangono nelle varie sezioni o sono comandati agli uffici esterni, finchè i rispettivi capi sezione e capi uffici dichiarino che gli interessati hanno ricevuto una completa istruzione pel servizio di segretariato. Per lo più sono comandati in un primo periodo: 1 mese presso la sezione cassa, 2 mesi al vestiario, 3 al vettovagliamento, 3 alla amministrazione delle guarnigioni, 2 alla sezione ospedale; se durante tale periodo non viene raggiunto il necessario grado d'istruzione, il candidato viene lasciato in libertà. Ciò può aver luogo anche prima quando l'intendente riporti la persuasione che sia inutile proseguire nell'esperimento.

Durante un secondo periodo essi sono comandati: 2 mesi presso un magazzino sussistenze, prendendo parte al servizio pratico delle manovre, 2 mesi presso un'amministrazione di guarnigione, 1 mese presso un magazzino vestiario, 1 mese presso un ospedale, 15 giorni come pagatori ad un corpo, ove non abbiano fatto in precedenza tale servizio. Gli aspiranti che non abbiano sostenuto l'esame di pagatore fanno, durante il primo periodo, 3 mesi presso la sezione cassa e 3 mesi presso quella vestiario.

Durante il secondo periodo di esperimento è proibito di farsi aiutare dagli aspiranti nei lavori d'ufficio d'intendenza; essi debbono essere resi pratici del servizio esterno e della tenuta dei vari registri delle diverse amministrazioni; durante questo secondo periodo non possono perciò essere mai richiamati presso le intendenze. Terminato l'esperimento i candidati riconosciuti idonei sono ammessi dall'intendente a sostenere gli esami presso l'intendenza di corpo d'armata o presso quella degli istituti militari, innanzi alla commissione di esame per gli impiegati inferiori dell'intendenza. La commissione è composta dall'intendente o dal suo sostituto come presidente e da 2 membri dell'intendenza fissi.

Esame. — Comprende scritti ed orali. I primi si svolgono a casa e sono due, dati uno dopo l'altro, con tempo a disposizione proporzionato all'importanza dei temi:

1° Esame di una contabilità trimestrale relativa ad:

a) un importante ufficio delle sussistenze;

b) una importante amministrazione di guarnigione;

c) un importante ospedale; inoltre, per quelli che non hanno sostenuto gli esami di pagatore;

d) esame di una una liquidazione paga mensile.

e) di una contabilità annuale vestiario truppe.

2° Esposizione del contenuto di una importante pratica amministrativa svoltasi presso l'intendenza.

Alla chiusa d'ogni lavoro il candidato deve apporre il giuramento di averlo compiuto senza alcun aiuto estraneo.

Il presidente esamina i temi e, trattandosi di contabilità, li fa controllare prima dalle sezioni interessate, poi li passa agli altri due membri; la classifica è data a maggioranza di voti: ottimo, buono, sufficiente, insufficiente, per ciascun lavoro. Dopo ciò si decide se l'aspirante debba essere ammesso agli orali (qualora cioè il complesso dei lavori sia giudicato per lo meno sufficiente) o rimandabile da 3 a 6 mesi, continuando in esperimento presso le intendenze (quando la maggioranza dei lavori è giudicata insufficiente, ed in tal caso il candidato è ammesso a ripetere solo questi), od escluso per sempre (quando la commissione esaminatrice si persuada della non idoneità del candidato perchè la maggioranza dei temi è stata svolta del tutto in modo insufficiente). L'esame scritto può essere ripetuto una volta sola e perciò ciascun lavoro può ripetersi solo due volte. Nel caso che un solo tema venga svolto in modo insufficiente, il presidente può darne tosto un altro.

L'esame orale, come del resto quelli scritti, deve accertare che il candidato è in possesso dei principi generali che regolano le varie disposizioni regolamentari, che ne ha penetrato lo spirito e se ne è fatto carne; che ha sveltezza ed acutezza d'ingegno. Essi orali sono 8 e cioè:

1° Cognizioni generali sulla costituzione ed amministrazione dell'impero e del regno. Sfera d'azione dei vari uffici amministrativi dell'impero e del regno.

2° Cognizioni sulla organizzazione dell'esercito e sulla amministrazione in pace e in guerra, sulla forza e sua suddivisione, sulla costituzione di un corpo d'armata, sulle relazioni fra comandi ed uffici amministrativi, sulla suddivisione interna del Ministero della guerra.

3° Esatta conoscenza delle disposizioni relative alla amministrazione delle casse, paghe, vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento del soldato in pace e in guerra; ispezioni alloggi ed indennità, spese di viaggio e trasferimenti, trasporti, indennità pei richiami delle classi, congedamenti; treno, conservazione dei materiali e delle armi.

4° Esatta conoscenza delle disposizioni di servizio relative agli uffici di sussistenza, magazzini da campo, del vestiario, di guarnigione, di ospedale, dei pagatori dei corpi; nonchè disposizioni amministrative degli uffici che sono sottoposti al controllo delle intendenze.

5° Cognizione delle disposizioni legislative riflettenti il vitto e l'alloggio da corrispondersi dai privati all'Esercito in pace e in guerra; sulle espropriazioni, sulle leggi del bollo, assicurazione invalidi, ammalati, infortuni, vecchiaia

6° Cognizioni delle disposizioni relative alla edilizia di guarnigione.

7° Cognizioni sui contratti, sul catasto, sul contenzioso amministrativo.

8° Esatta conoscenza delle leggi che regolano i diritti ed i doveri degli impiegati, sia come civili che come militari.

La classifica finale è fatta mediante dichiarazione di ottimo, buono, sufficiente, rimandabile, non idoneo; tenendo, bene inteso, conto del valore dei temi scritti. In caso di insufficienza, anche per gli orali la commissione può determinare la ripetizione di essi in un periodo di tempo variabile da 3 a 6 mesi. L'esame orale non può ripetersi che una sola volta, dell'esito di essi viene data partecipazione ai corpi interessati. Dopo ultimati, la commissione compila un verbale sottoscritto da tutti i membri, nel quale è accennato quanto venne richiesto agli orali, il grado delle cognizioni possedute da ciascun aspirante ed il giudizio finale complessivo. Il verbale è tosto inviato alla sezione intendenza del Ministero affinchè l'idoneo possa essere messo in nota pel servizio di segretariato, ed è corredato dalle dichiarazioni rilasciate dai capi uffici durante il periodo di istruzione preliminare, delle carte personali, della seconda copia della biografia di ciascun candidato, e dell'estratto del foglio matricolare. L'anzianità è regolata dalla data degli esami; per quelli esaminati nello stesso giorno, della classifica ottenuta; a parità di classifica, dal grado; a parità di grado, dalla anzianità relativa; a parità di anzianità, dalla data degli esami a pagatore. Man mano che si fanno poi i posti disponibili ha luogo la chiamata in servizio degli idonei, ma pei primi tempi essi rimangono fuori organico e ricevono solo la nomina di adiutori d'ufficio, pur vestendo l'uniforme dei segretari nei casi prescritti; non portano però le rosette sulle spalline.

Ai segretari d'intendenza effettivi è poi riservato il passaggio nel personale superiore delle sussistenze.

CARRIERA DEI REGISTRATORI.

Reclutamento. — Vi possono concorrere i soli sottufficiali con diritto all'impiego (pei requisiti di ammissione vedi segretari) le domande sono rivolte alle intendenze di corpo d'armata.

Periodo d'istruzione. — Ha luogo presso gli archivi delle intendenze prima degli esami. Dura da 5 a 6 mesi sotto la direzione dell'archivista Capo, il quale istruisce gli aspiranti nella tenuta del giornale di cassa, ed in tutti i rami del ser-

vizio di registrazione; al termine di esso periodo viene redatta apposita relazione. Se questa è favorevole seguono gli esami.

Esami. — Un tema scritto, come di consueto, da svolgere a casa. Ha per oggetto l'organizzazione delle intendenze, la loro sfera d'azione, l'impianto di tutta o di parte di una registrazione di pace o di guerra.

Gli esami orali sono tre:

1° Cognizioni generali sulla costituzione dell'Impero e del Regno, uffici e loro relazioni di servizio — organizzazione dell'Esercito — ripartizione delle pratiche di servizio tra i comandi di corpo d'armata e le intendenze. —

2° Esatta conoscenza della legge sui diritti e doveri degli impiegati militari e civili. Principi generali del servizio di cassa.

3° In relazione al tema scritto: principi generali che regolano l'esatto impianto e la tenuta di una registrazione.

Per tutto il resto: vedi segretari.

Superati gli esami, gli aspiranti, man mano che vi sono posti disponibili, sono chiamati in servizio e ricevono la nomina di adiutori, poscia quella di registratori.

CARRIERA DI CANCELLERIA.

Possono concorrere i soli militari con diritto all'impiego. Le domande debbono essere rivolte alla Intendenza allegandovi la solita biografia. Gli aspiranti sostengono un solo esame scritto che svolgono sotto la sorveglianza di un impiegato dell'Intendenza (es. descrivere l'ultima guarnigione, un viaggio ecc.) e con esso si accerta il grado di coltura. Occorre anzitutto aver buona calligrafia, ortografia, conoscenza della grammatica. Superando tale esame si entra in soprannumero e, come di solito, con la nomina di adiutori.

Brevi cenni sul personale dipendente dalle Intendenze.

Data la stretta relazione che passa tra il servizio d'intendenza e quello dei vari uffici, enti e personali che da essa più direttamente dipendono, non sarà fuor di luogo dare qualche breve cenno sul reclutamento, sull'organico e sugli stipendi anche del personale relativo, e dopo ciò chiuderemo i nostri appunti.

Pagatori dei corpi. — Gli aspiranti devono essere scapoli, di ottimi costumi ed esemplare rettitudine, senza debiti, abili al servizio attivo, ordinati, zelanti, idonei alle speciali mansioni richieste. Un periodo preliminare d'istruzione si compie presso l'ufficio di un ottimo pagatore effettivo e presso una

commissione vestiario; se il candidato durante tale periodo da prove sufficienti di capacità e di attitudine al servizio pratico, presta altri dodici mesi di esperimento presso un'intendenza di corpo d'armata o di divisione. Ultimato anche questo, con esito favorevole, esso è ammesso agli esami innanzi ad una commissione d'intendenza; questi comprendono il servizio di cassa e cognizioni tecniche ed amministrative. Il reclutamento dei pagatori avviene in massima dai volontari di un anno che abbiano fatto almeno un altro anno da sottufficiale, e dai sottufficiali con sei anni di servizio. Gli aspiranti, prima ancora di essere ammessi all'esperimento, debbono essere posti in grado di aver conoscenza del servizio di cassa e di amministrazione anche delle altre armi oltre la propria, e se provengono dalle truppe a piedi, sono comandati presso un reggimento di cavalleria per apprendervi l'equitazione. La commissione d'esame è composta di un ufficiale superiore presidente, di un membro dell'intendenza, di un ufficiale pagatore proposto dall'intendenza, e di un subalterno effettivo membro di una commissione di cassa o di vestiario. Gli esami si dividono in orali e scritti. I primi sono dati dall'intendenza e consistono nello scrivere la biografia del candidato ed un tema sull'amministrazione delle truppe. Si tien conto, unitamente ai concetti svolti, dell'ortografia e dello stile. Gli orali comprendono: principi di organica in generale, doveri e mansioni del pagatore in particolare (domande dell'ufficiale superiore); regolamenti sul servizio di cassa, vitto in danaro e in natura, vestiario ed equipaggiamento, spese di viaggio e di trasporto (domande del membro dell'intendenza) amministrazione interna delle truppe, tenuta dei conti, liquidazioni (domande del 3° membro). La classifica è di ottimo, buono, sufficiente o non. L'esame può essere ripetuto qualora la commissione giudichi ciò conveniente. La classifica determina il posto in organico. Ultimati gli esami, gli idonei ricevono la nomina di aspirante; dopo molti anni di servizio (circa 8) sono promossi sottopagatori e col tempo, dietro proposta dell'intendente, ricevono la nomina di pagatori. È però da osservarsi che, anche in qualità di aspiranti, i nuovi ammessi non lavorano da soli se prima non hanno guadagnato la fiducia del rispettivo comandante; durante i primi tempi anche l'amministrazione del vestiario è tenuta da un pagatore anziano del reggimento. Dopo una lunga anzianità, e buone e continue prove, i pagatori ricevono infine la nomina ultima di pagatori superiori.

Lo stipendio dei pagatori e pagatori superiori va da 2800 a 4200 Mk. (4 aumenti triennali, di 300 Mk. ciascuno, ed

1 di 200). I sottopagatori hanno da 1104 Mk. a 1404 Mk. di stipendio. L'indennità di trasferta è di 12 Mk. In qualità di membri della commissione vestiario hanno un'indennità mensile che varia dai 12 ai 30 Mk. L'indennità attendenti, con effetto sulla pensione, è di 500 Mk. In caso di trasferimento hanno diritto a 240 Mk. per spese generali ed a 7 Mk. ogni 10 Km. L'organico è di 834 posti. I pagatori vestono l'uniforme prescritta anche fuori servizio; dopo 30 anni, e quando sono collocati a riposo, ricevono il titolo di consiglieri ai conti.

Personale delle sussistenze. — È diviso in superiore ed inferiore. Quello superiore, fino all'assistente escluso, si recluta:

1° Da ufficiali andati in pensione con l'intento di concorrere ad un impiego civile ed ai quali viene concessa tale facoltà; eccezionalmente da ufficiali dell'esercito attivo;

2° Da impiegati dall'amministrazione militare (es. aspiranti delle sussistenze, segretari delle intendenze, ecc.).

3° Da militari, sia dell'esercito attivo che in congedo, ai quali, giusta le disposizioni vigenti per ognuna delle diverse specialità, è fatta facoltà di concorrere alla nomina di aspirante agli uffici di sussistenza.

Gli ufficiali devono avere un'età compresa fra i 28 ai 40 anni, aver prestato buon servizio, essere di ottima moralità, aver completa attitudine fisica e condizioni finanziarie in regola, tali che permettano di prestare la prescritta cauzione. (Es., pei direttori e maestri di provvianda la cauzione e di Mk. 9000. Pei tesorieri di Mk. 6000. Per controllori Mk. 3000, ecc).

Il periodo d'istruzione dura per lo meno 2 anni e gli aspiranti sono assegnati dalla intendenza di corpo d'armata ad un magazzino delle sussistenze con panificio; ad esso periodo seguono gli esami. Essi comprendono 2 scritti, scelti dal candidato sopra 4; sono assegnati 2 mesi di tempo, riflettono l'amministrazione e il servizio di magazzino; non debbono abbracciare più di 5 fogli. La commissione esaminatrice è composta dal direttore del dipartimento amministrativo del Ministero, da un intendente di corpo d'armata, da un membro dell'intendenza, dal direttore di uno stabilimento di sussistenza.

L'esame orale verte sulla merceologia, preparazione e conservazione delle vettovaglie, dei viveri di riserva, nozioni di cassa e conti, sulle leggi, disposizioni, ecc. relative al servizio delle sussistenze. È ammesso un esame di riparazione dopo un anno. Superato l'esame, e col tempo, si ri-

ceve prima la nomina a controllore, poi, quella a tesorieri, ecc.

Gli assistenti delle sussistenze (oggi detti vice ispettori), si reclutano da adatti sott'ufficiali che abbiano servito per lo meno 6 anni nell'esercito attivo, età massima 28 anni, e da quelli con diritto ad impiego, età massima 32. Vengono richiesti gli stessi requisiti di cui sopra, ma sono preferiti gli aspiranti che sanno cavalcare. Le domande sono rivolte alla intendenza. Un membro di questa accerta la cultura degli aspiranti mediante un esame preliminare scritto ed orale (compito scritto relativo alla contabilità; esami orali, conoscenza della geografia, storia, organizzazione del Regno, dell'Impero, dell'esercito). Sono esenti dagli esami preliminari gli aspiranti che hanno già sostenuto quelli di pagatore, delle fortificazioni, di artificiere, ecc., o che producano titoli privati di studio corrispondenti.

Dopo l'esame preliminare ha luogo un periodo d'istruzione di 1 anno presso un magazzino sussistenze con panificio e poscia si è ammessi all'esame definitivo. Durante l'anno d'istruzione viene frequentata una scuola d'equitazione. Gli aspiranti provenienti dai segretari dell'Intendenza possono far gli esami prima che finisca l'anno di esperimento. L'esame finale ha luogo innanzi una commissione nominata dall'Intendenza e composta dell'intendente o del suo sostituto, del capo della sezione vettovagliamento, e del direttore del magazzino locale delle sussistenze. Lo scritto è svolto sotto la sorveglianza di un membro della commissione e verte su qualche ramo importante del servizio delle sussistenze (sono proibiti libri e regolamenti); gli esami orali si svolgono e vertono sulle materie di cui sopra. È concesso un esame di riparazione dopo 1 anno. Superati gli esami si ha la nomina di aspiranti alle sussistenze e coloro che non hanno il grado di furiere maggiore sono fatti rientrare dall' intendenza ai rispettivi corpi affinchè siano promossi tali. Dopo ciò, ed a seconda dei posti disponibili, si ha la nomina di assistente. Gli assistenti (vice ispettori) possono poi essere promossi controllori, ispettori, quindi tesorieri, mastri di provvianda, e da ultimo anche direttori.

Organico. — Personale superiore. Direttori di provvianda (sussistenze) 31 (stipendio da 6200 a 7300 Mk., quelli delle fabbriche di consumo alimentari hanno uno soprasoldo annuale di Mk. 1800). Mastri di provvianda 58 (da 3200 a 5000 Mk.) Tesorieri, ispettori, controllori, assistenti 381 (da 2000 a 5000 Mk.) Aspiranti alla sussistenza 70. Ai magazzini delle sussistenze sono poi addetti: 2 ingegneri ed un personale in-

feriore composto di 13 mastri mugnai, 77 mastri panattieri, 2 sorveglianti superiori delle costruzioni, 24 macchinisti, 7 sorveglianti superiori di magazzino, 153 sorveglianti di magazzino; poi portinai, servi d'ufficio, ecc.

Personale delle Amministrazioni delle guarnigioni. — Come in quello delle sussistenze, anche qui è da separare il personale in diverse categorie e cioè: dirigenti (capi ufficio) ed ispettori superiori delle caserme, ispettori, controllori. Tutti debbono possedere una cauzione che varia a seconda dei gradi da 2200 a 9000 Mk. Il personale inferiore è composto di mastri lavandai, macchinisti o fuochisti, assistenti delle caserme, dei luoghi di punizioni, ecc.

Ci occuperemo solo del personale superiore.

Capi ufficio. — Si reclutano da ufficiali che siano andati in pensione con diritto ad un impiego civile (condotta, condizioni finanziarie, fisiche, ecc., come di consueto). Precede un esperimento di 1 anno, in massima senza maggiori assegni, e durante il quale l'aspirante è assegnato dall'Intendenza di corpo d'armata presso un'importante amministrazione di guarnigione. L'esperimento è dall'Intendenza stessa regolato e sorvegliato in modo che l'aspirante possa acquistare tutte le cognizioni che gli occorrono (ufficio, cassa, servizi esterni, materiali, attrezzi, ecc.).

Gli esami sono solamente scritti e comprendono tre temi da consegnarsi dall'Intendenza 8 settimane prima del termine dell'esperimento. Hanno per oggetto: 1° costituzione ed impianto di uno stabilimento di guarnigione, amministrazione di guarnigione e manutenzione degli immobili; 2° provvista, impiego, amministrazione di attrezzi e materiali; 3° conti e cassa.

I temi sono riveduti dall'Intendenza.

Ispettori. — Si reclutano anche da ufficiali e da sottufficiali e militari sia in attività di servizio che in congedo, ai quali è fatta facoltà, a seconda della loro diversa specialità, di poter concorrere a tali posti (es. aspiranti pagatori, sott'ufficiali delle fortificazioni, del materiale, artificieri); solo per eccezione possono però concorrervi gli ufficiali. I requisiti relativi alla condotta, alle condizioni finanziarie, alla robustezza fisica, ecc., sono i soliti. Il grado d'istruzione si comprova nello stesso modo prescritto per gli aspiranti alle sussistenze. Le domande d'ammissione sono rivolte all'Intendenza. Dopo un esame preliminare l'Intendenza fa compiere al candidato un periodo d'istruzione di sei mesi, senza assegni, presso un amministrazione di guarnigione, e lo occupa in servizi interni ed esterni. Dopo ha luogo un esame

scritto ed uno orale, innanzi ad un membro dell'Intendenza ed al capo ufficio dell'amministrazione di guarnigione locale. Gli esami scritti si fanno sotto sorveglianza senza aiuto di libri od altro, e comprendono una biografia del candidato e altri 4 temi relativi allo speciale servizio (amministrazione di guarnigione, attrezzi, materiali, cassa, conti). Poscia ha luogo un esame orale. L'intendente decide della idoneità del candidato ed, in caso favorevole, lo inscrive in apposita lista d'ammissione.

A seconda degli organici gli ammessi sono poi chiamati in servizio come assistenti; prima però, se non sono furieri maggiori, vengono proposti dalla Intendenza per la nomina a tali. Coloro che provengono dagli ufficiali compiono un esperimento di anno e ricevono poi, se dichiarati idonei dall'Intendenza, la nomina di controllori.

Organico: Direttori (capi ufficio) 51, stipendio da 4400 a 5500 Mk. e diritto ad alloggio, legna, ecc. Ispettori superiori 68, da 3000 a 4500 Mk. Ispettori d'amministrazione e controllori 241, da 2000 a 3600 Mk. Ispettori delle caserme 432, da 1800 a 2200 Mk. Aspiranti e sotto ispettori 42.

Come personale addetto sono da annoverarsi [illegible] guardaboschi, 1152 assistenti, 72 macchinisti e fuochisti, 1 becchino ed alcuni sorveglianti ai cimiteri.

Personale d'Amministrazione degli ospedali. — Viene reclutato da ufficiali in congedo e da altri militari aventi diritto, con le medesime norme degli impiegati dall'amministrazione di guarnigione. Età dai 30 ai 40 anni e visita medica militare che li dichiari atti al servizio in campagna. Precedono 6 mesi d'esperimento, meno per coloro che a giudizio dell'Intendenza non ne abbiano bisogno (es., contabili ed assistenti d'ufficio degli ospedali i quali per un lungo periodo di tempo abbiano prestato buon servizio come tali). Prima dell'esperimento hanno luogo esami preliminari innanzi ad un impiegato dell'Intendenza e ad uno d'ospedale; anche qui talune categorie ne sono però escluse. Per gli Ispettori d'ospedale vedi quanto è detto circa quelli delle amministrazioni di guarnigione.

Organico: Tesorieri 1, da 3200 a 5000 Mk. Direttori 9, da 3200 a 5000. Ispettori superiori 39, da 3000 a 4500. Ispettori d'amministrazione 70, da 2000 a 3600. Ispettori d'ospedale 122, da 2000 a 3600, aspiranti a sotto ispettori 39. Poi vi sono: 1 meccanico, 289 infermieri civili e servi, 50 macchinisti e fuochisti.

Personale dei magazzini vestiario. — I direttori sono ufficiali superiori equiparati al grado di comandante di reggi-

mento; ai magazzini sono addetti ufficiali superiori e capitani, nonchè tesorieri, controllori, assistenti e personale di esecuzione. Il reclutamento ha luogo da ufficiali dell'esercito attivo col grado di capitano e dopo un esperimento di 6 mesi. Gli ufficiali addetti ai magazzini, pur seguitando a far parte dell'esercito attivo, formano però un ruolo chiuso e separato. I tesorieri si reclutano da ufficiali in congedo previo esperimento di 1 anno ed esame scritto, o dai controllori; i controllori si reclutano dagli assistenti o dagli aspiranti pagatori previo esperimento variabile da 6 mesi ad 1 anno; gli assistenti provengono da sottufficiali con diritto ad impiego, sia in attività di servizio che in congedo, dopo aver superato alcuni esami preliminari scritti ed orali, fatto un esperimento di 6 mesi e sostenuto gli esami scritti ed orali finali. Il periodo d'istruzione, gli esami ecc. si uniformano a quelli degli impiegati delle amministrazioni di guarnigione; occorre però che gli aspiranti sappiano distinguere i colori. Gli esami scritti ed orali vertono sulla costituzione ed amministrazione dei magazzini vestiario, sull'amministrazione del vestiario delle truppe, sulle casse e conti. La commissione esaminatrice (come pei tesorierieri) è composta del capo ufficio del magazzino vestiario locale, di un membro dell'intendenza e del tesoriere del magazzino locale.

Il personale addetto ai magazzini arredi, sia durante il periodo d'istruzione, sia periodicamente, per tenersi al corrente delle industrie che lo interessano, è comandato per un certo periodo di tempo presso alcune fabbriche di panni, tele, cotone, concerie ecc. È anche obbligato a frequentare i corsi tecnici tenuti presso l'istituto per l'analisi dei cuoi istituito a Freiberg.

Organico: 17 tesorieri (3200 a 5000 Mk), 11 controllori (2000 a 3600 Mk), 49 assistenti (2000 a 3600 Mk), sotto assistenti 20.

Vi sono poi, oltre il personale di lavoro militare e civile: 28 macchinisti e fuochisti, 43 imballatori, 96 servi. Ad ogni magazzino sono addetti: 1 ufficiale superiore direttore, 1 altro ufficiale superiore, 2 o 3 capitani, 1 tesoriere, 2 assistenti, 1 aspirante pagatore, impiegati d'ordine, 10 o 12 sottufficiali, da 98 a 129 operai, militari di truppa comandanti, personale in esperimento, ecc. ecc.

Tesorieri delle prigioni di fortezza. – Reclutamento, esami ecc. consimili a quanto è prescritto per la carriera dell'amministrazione di guarnigione. Commissione esaminatrice: un membro dell'intendenza, il capo ufficio ed il tesoriere della prigione di fortezza presso la quale ha avuto luogo l'esperimento.

Organico: 8 tesorieri (stipendio da 2800 a 4200 Mk.).

Impiegati delle costruzioni militari. — I segretari debbono avere una età non superiore ai 30 anni, buona condotta, sanità e robustezza, finanze in regola, aver fatto il volontariato di 1 anno. Occorre presentare documenti di capacità per lavori in muratura, falegname, scalpellino, ed avere frequentato con esito favorevole una scuola di costruzioni dello Stato; bisogna infine essere stati occupati due anni almeno in lavori del genere fatti per conto dell'amministrazione dello Stato o di quella provinciale o di quella comunale, ed in parte, anche privata. Le domande di ammissione sono rivolte all'intendenza, e questa dispone per un esperimento di 6 mesi, e per l'esame.

Organico: ispettori 156 (3000 a 7200 Mk.). Segretari 121, registratori 121 (stipendio da 1800 a 3600 Mk.).

* * *

Riassunto. — Giunti al termine dei nostri appunti non sarà fuor di luogo riassumere qui di seguito i capi saldi sui quali poggia l'organizzazione della classica intendenza militare tedesca, così differente dalla nostra, anche nei più minuti particolari. Questi capi saldi sono:

1° Subordinazione dell'amministrazione al comando, ma separazione netta delle due funzioni e delle conseguenti responsabilità. Lo stesso Ministero è solamente un organo amministrativo e non ha alcuna ingerenza sulla vita essenzialmente militare dell'esercito, e cioè sull'ordinamento, sull'avanzamento, sulla disciplina, sui trasferimenti, ecc.;

2° Completo decentramento amministrativo alle intendenze di corpo d'armata e di divisione; queste conglobate coi comandi, quelle facenti parte integrante di essi;

3° Un corpo d'intendenza, emanazione diretta e rappresentativa del Ministero della guerra, con ingerenza su qualsiasi fatto d'indole amministrativa, comunque esso si manifesti e dovunque si svolga. Da esso dipendono amministrativamente tutti i centri esecutivi minori, dai reggimenti agli ospedali, dal servizio del treno a quello delle guarnigioni;

4° Suddivisione del personale in tre categorie, e separazione netta delle medesime, sia di reclutamento che di carriera, ognuna delle quali è fine a sè stessa, nè è possibile il trasferimento dall'una all'altra. E più specialmente: 1° funzione direttiva superiore, affidata un primo nucleo di funzionari (da assessore in su), al quale solamente è riservato il passaggio nel ruolo del personale del Ministero della guerra, e viceversa; (attualmente il più anziano degli altri impie-

gati civili del Ministero della guerra, e cioè il capo del vettovagliamento, proviene appunto dall'intendenza); 2° funzione di controllo affidata ad altro personale (segretari di intendenza); 3° funzioni esecutive ripartite fra numerosi altri personali *specializzati* per ciascun servizio (vettovagliamento — cassa — servizio di guarnigione — servizio delle costruzioni - servizio degli ospedali — servizio dei magazzini arredi ecc.), non facenti parte dell'intendenza, ma da essa dipendenti;

5° Ognuna delle tre speciali categorie con fonti multiple di reclutamento; in quella dell'intendenza superiore havvi la rappresentanza viva dell'esercito che reca il contributo dell'esperienza reggimentale, ed havvi l'emanazione giuridica della Università, costituita dai giovani laureati in legge che entrano a far parte del corpo;

6° Massima garanzia di un ottimo reclutamento in tutte le categorie, per le più razionali, ripetute e complete prove alle quali sono sottoposti gli aspiranti, ognuno dei quali si prepara allo scopo *fin dai primi anni della sua carriera;*

7° Completa ed intensiva preparazione dei vari elementi al disimpegno delle varie attribuzioni di guerra, e conseguente intimo e continuo contatto coi comandi;

8° Elevato trattamento morale e finanziario del personale.

E con ciò abbiamo finito. Con la rapida corsa che fummo costretti a fare tra un labirinto di leggi, di regolamenti e di disposizioni, non sappiamo se ragggiungemmo gli scopi che ci eravamo fissati accingendoci al lavoro. Se così non è, ci sia concesso rinnovare la speranza che la nostra modesta fatica possa, se non altro, essere il germe di frutti migliori. Avremmo così raggiunto, per altra via, quello stesso intento che le nostre forze non poterono a cagione della loro limitata virtù.

A. LACERENZA
capitano commissario
(Comando corpo stato maggiore)

LA GEOLOGIA

COME SCIENZA TECNICA E COME COLTURA

L'aspetto geografico della terra è il risultato non ultimo di un lavoro che compiono da milioni d'anni cause interne ed esterne. Nelle modificazioni telluriche continue, le cause interne operano alla formazione delle linee principali e fondamentali di tutto il rilievo geografico, che riesce, dirò così, abbozzato, mentre le cause esterne producono sulla superficie le modificazioni di dirozzamento alterando ed erodendo, qua asportando, là accumulando, cosicchè il rilievo originale si riduce in altro molto più vario ed interessante specialmente nel dettaglio e in ciò che riguarda la civile operosità umana.

La geologia, intesa nel suo più ampio significato è presentemente in grado di fornire una quantità di fatti e di rapporti sufficienti per ricavare induzioni e deduzioni scientificamente esatte o, almeno per ora, soddisfacenti sulla storia della Terra

L'evoluzione storica seguita dallo studio della geografia ha segnato un vero progresso quel giorno che si è accostata alla geologia e che anzi su questa ha messo le sue basi. Allora la geografia da empirica e convenzionale è divenuta scientifica ed obiettiva; allora finalmente l'enumerazione monotona, la lunga esposizione statistica, la descrizione idrografica, per quanto diligenti, del rilievo terrestre, furono trovate cosa arida e ingombrante, prive di qualsiasi significato e di nessuna utilità scientifica. Così l'indirizzo geologico sostituì, o almeno avrebbe dovuto sostituire totalmente le vecchie teorie e i più vecchi metodi.

Sarebbe strano infatti che, mentre le scienze tutte in concomitanza con l'evoluzione generale hanno additato la causa fisica fondamentale della incessante trasformazione della crosta terrestre. solo la geografia si fosse mantenuta tetragona a tutte le vicissitudini cosmiche di varia origine e non sapesse o non volesse per nulla connettere la loro storia coi fatti dell'ambiente — *Terra* — che proprio si prefigge di studiare!

* * *

L'illustre generale Porro nel suo bel libro: *Guida allo studio della geografia militare*, edito fin dal 1898, più specialmente nella prima parte insiste con continua e chiara dimostrazione logica e con vedute scientificamente moderne, sulla grande importanza dello studio geologico del terreno come preparazione allo studio geografico-militare. Credo anzi opportuno citare qualche suo giudizio in proposito:

« Ammessa l'unità di metodo nella trattazione dei diversi
« elementi geografici, consegue logicamente la necessità del
« concorso della geologia per lo studio del terreno. E l'op-
« portunità di questo concorso appare sempre più evidente,
« per poco che si voglia soffermarsi a considerare tale que-
« stione ».

. . . .

« La rapida e generale adozione del metodo geologico nello
« studio militare del terreno è una prova non dubbia dei
« vantaggi che esso sugli altri presenta ».

. . . .

« Infine si può osservare che il concorso della geologia,
« vivificando gli elementi geografici e mettendo in evidenza
« i loro rapporti, eccita l'occhio ad osservare, la mente a
« ragionare e rende per tal modo lo studio del terreno così
« interessante, che spesso finisce per infondere in chi vi
« attende una vera passione per esso. E questo fatto, parmi,
« dovrebbe bastare da solo per dare a questo metodo la pre-
« ferenza sugli altri ».

. . . .

Da quanto ho fin qui riportato appoggiandomi appunto sull'autorità e competenza dell'autore, e più ancora sulla persuasione che lo ha spinto a procedere alla compilazione di un sì eccellente trattato di geografia, con metodo veramente scientifico, risulta chiaramente quanto sia necessaria la conoscenza della geologia come base di qualsiasi studio geografico preso in senso lato.

Non credo necessario citare tutte le autorità in materia, tanto militari quanto non militari, giacchè dovrei pure tratteggiare almeno l'evoluzione storica dello studio della geografia, decampando dalla brevità della presente nota.

Dimostrata dunque la necessità dello studio della geologia, regolato e coordinato naturalmente come fondamento di cognizioni sufficienti agli altri studii dipendenti, e non come dottrina a sè, perchè troppo vasta e che per ciò assorbirebbe da sola tutta l'attività intellettuale di un'intera vita, mi pare che tale fondamento di cognizioni geologiche dovrebbe essere posseduto in grado sufficiente dagli ufficiali incaricati dei rilievi delle carte topografiche del nostro Istituto geografico militare.

E a proposito il Parona dice: « Alla perfezione poi delle mappe topografiche, dinni il rilievo è affidato di solito a istituzioni militari, non è a dirsi quanto riesca utile la conoscenza della geologia, in quanto essa dà importanza e mette in risalto delle differenze di dettaglio che meritano di essere rappresentate perchè sono quelle appunto che danno « il carattere di una regione ».

Una carta topografica rappresenta per mezzo di segni convenzionali una zona di superficie terrestre in tutte le sue particolarità, e io credo che senza aumentare il numero dei segni convenzionali, potrebbe ancora raffigurare in quei tratti importanti l'intima evidente espressione geologica che sugge, anche nelle levate regolari, tanto agli strumenti, quanto all'occhio profano del rilevatore.

Lo scultore e il pittore che nulla conoscano di anatomia, potranno creare bei motivi artistici di figure, ma la attraente e completa armonia delle forme, i particolari della fisonomia, che nel loro insieme fanno risaltare la bellezza nella sua genuina realtà, non potranno risplendere certamente nei loro lavori

Così il pittore che nulla sappia di geologia, potrà ben difficilmente, per quanto copii dal vero, interpretare e ritrarre dal paesaggio, specialmente se questo è molto dirupato e rotto, l'aspetto diverso delle diverse rocce, e quelle accidentalità tipiche geologiche che all'occhio pratico del terreno risaltano chiaramente a prima vista.

Nelle mie brevi escursioni sulle Prealpi lombarde, spesso m'è capitata l'occasione di non vedere riprodotte sulla carta al 25,000 nella loro realtà topografica, oppure di averle riscontrate abbastanza confuse, certe accidentalità corrispondenti invece a chiarissimi motivi geologici.

Per esempio la serie degli affioramenti dove vengono a contatto due rocce molto diverse sono quasi sempre segnate da un motivo topografico distintissimo e caratteristico e, secondo me, questo motivo non può essere efficacemente espresso che da una persona pratica nella interpretazione geologica del paesaggio. Le rocce granitiche, le dolomitiche, le scistose, le forme delle pareti nei varî dirupi, i contatti sconcordanti o di rocce molto diverse ecc. posseggono un aspetto proprio caratteristico, ma l'occhio non eserci-

tato non sa cogliere queste differenze e quindi non le traduce sulla carta topografica.

Al punto in cui è assurto per rapida e generale diffusione non solo presso tutti gli eserciti, ma anche presso tutte le scuole superiori, l'indirizzo geologico nello studio geografico in genere, trovo scientificamente necessaria ed essenzialmente pratica ed applicativa, senza beninteso cadere in esagerazioni dannose e ridicole, l'introduzione di tale metodo nel campo della topografia, che potrà riprodurre nel suo lavoro di analisi, la vera espressione del terreno col concorso dei lineamenti geologici. Le carte delle zone montuose in special modo, riuscirebbero scientificamente più esatte e più rappresentative e quindi ne risulterebbe il non piccolo vantaggio della più facile lettura.

Ma non tutta l'utilità, secondo il mio parere, consisterebbe in quanto ho fin qui esposto: la compiacenza intellettuale del conoscere in linea sempre più particolareggiata la composizione, la struttura e quindi anche la storia documentata di quella porzione di terreno che si deve riprodurre sulla carta, porterebbe per conseguenza logica a trarre dalle più accurate osservazioni ben più importanti e utili notizie sul terreno e forse qualche innovazione nel modo di esporlo e di interpretarlo graficamente. Perchè, per esempio, non potrebbe esser compito del nostro Istituto geografico la ricerca più accurata delle sorgenti naturali perenni, intermittenti e temporanee, delle falde acquifere profonde o solamente scomparse dalla superficie, delle zone di rinascimento o dei fontanili ecc. ecc., per segnarle e delinearle in modo più esatto ed appariscente sulle carte? Tale ricerca non è forse una questione assai interessante per l'alimentazione acquea delle truppe, la quale alimentazione può costituire il *sine qua non* per l'occupazione o meno di certe zone montuose, esempio: l'Altipiano dei Sette Comuni?

Per chi batte il terreno a palmo a palmo come fa il rilevatore topografico, le maggiori cognizioni scientifiche porterebbero alla risoluzione di molti problemi finora insoluti o insospettati; solo col fiorire delle scienze si possono cogliere i frutti meravigliosi dell'ingegno umano.

Trovandomi in tale ordine di idee, non posso lasciar passare sotto silenzio un sentimento altamente patriottico manifestato più volte dall'illustre prof. Taramelli, gloria della geologia italiana, che con vero dolore lamenta, come egli la chiama « l'invasione scientifica straniera ». La nostra Italia è percorsa continuamente da geologi stranieri

che si danno il vanto, spesso purtroppo non a torto, di portare la conoscenza geologica dei nostri terreni a noi stessi; perchè, egli giustamente domanda, non dobbiamo noi italiani studiar l'Italia? E come padre amoroso incita e sprona i geologi connazionali al lavoro.

Senza esagerazione alcuna, per non cadere nella facile ironia o nel dannoso ridicolo, qualche piccolo contributo alla conoscenza geologica del nostro paese non potrebbe esser portato, almeno come lavoro secondario o straordinario, dall'Istituto geografico militare?

Non posso infine da queste, per quanto schematiche, mie considerazioni escludere l'importanza tecnica della geologia negli studî e nei progetti di difesa in genere.

Qualsiasi ordinamento di difesa deve di fatto sottostare alle varie condizioni geografiche, topografiche e geologiche della regione; per diretta conseguenza logica, le esigenze strategiche, tattiche, logistiche, statiche ed economiche relative al fortilizio, devono necessariamente adattarsi al terreno; senza uno studio molto accurato di questo, si può andar incontro a brutte sorprese durante i lavori o a più brutte conseguenze a tempo indeterminato.

L'adattamento della linea di difesa al terreno deve essere inoltre intima e, direi quasi, assoluta, altrimenti si cade nel *ripiego* che, di concessione in concessione, facilmente trascina dal campo della realtà in quello dell'apriorismo, cioè in un tipo di ordinamento difensivo prestabilito, quindi non adatto.

La struttura geologica del sito sorge quindi come fattore importante, specialmente per ragioni logistiche, tattiche, statiche ed economiche, nello studio della linea di difesa, studio che sotto tale aspetto non sarà mai troppo minuzioso. Concludendo, ecco la necessità della conoscenza di quella parte della geologia che sempre, in tali costruzioni, deve essere di complemento agli altri studî, potendo contribuire efficacemente alla soluzione migliore di qualche difficile problema.

Su tale questione leggo in questo momento il bell'articolo: *Il metodo degli studî militari*, del generale E. Rocchi, pubblicato nel n. 133 del giornale *La Preparazione*.

***

La teoria dell'evoluzione ha dato nel secolo decimonono alle varie scienze un impulso meraviglioso e ha segnato un atteggiamento affatto nuovo ed originale dello

spirito umano. Se dessa non riesce a spiegarci tutti i fenomeni della vita e del cosmo, è forse perchè deve subire alcune modificazioni, queste non faranno che condurci nuovamente di fronte ad altre questioni più alte; l'ingegno umano riunirà allora le nuove conoscenze acquisite in una nuova sintesi e questa sarà il punto di partenza di nuove ricerche; fin dove l'intelligenza umana potrà così giungere è difficile dire. Cosa certissima è che dall'evoluzione sono indirizzate tutte le scienze.

L'evoluzionismo ha così talmente sconvolto le nostre convinzioni tradizionali sulla natura e sull'universo, che oggi non è più possibile ragionare con una certa serietà sopra qualsiasi questione, sia nel campo puramente scientifico o filosofico, sia nel campo artistico o in quello politico e sociale, senza conoscerlo almeno nelle sue grandi linee.

La geologia considerata in senso lato è il caposaldo dell'evoluzione, o meglio ancora, è la base sintetica dell'evoluzione stessa, il punto di partenza di quasi tutte le altre scienze e la cui conoscenza, non per la quantità delle nozioni ma per la loro qualità, educando fortemente lo spirito, suscitando l'iniziativa personale, porta a quell'elevazione della ragione che solamente collo studio della *Natura* e per nessun'altra via può dall'uomo esser raggiunta.

« Nella — *natura* — vi ha movimento, potenza plasma-
« trice e vita perpetua; pur non essendo sottoposta a legge
« di progresso, essa si modifica continuamente; in ogni
« luogo appare il movimento suo; ha maledetto il riposo.

« Il suo teatro è sempre nuovo perchè essa rinnova so-
« vente gli spettatori; la vita è la migliore delle sue con-
« cezioni, e la morte l'artificio che essa impiega per mol-
« tiplicare la vita, ecc. »

Così tolgo dal Goethe.

Wolfango Goethe, uno dei genii più attivi dell'umanità, forse paragonabile al nostro Leonardo da Vinci, grande maestro di poesia, così da tutti conosciuto, fu ardente, acuto e profondo penetratore dei misteri della natura e ne divenne uno scienziato, ignorato come tale da noi italiani, ma ammirato tra i grandi filosofi della natura come fondatore dell'evoluzione organica e sostenitore del trasformismo, prima ancora del Lamarck e del Darwin.

Nell'aspra lotta fra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire, questi propugnò la teoria del Goethe basata sulla unità della natura organica, teorie sostenuta anche dal Lamarck e dall'Oken, ma la palma della vittoria era riservata più tardi al Darwin.

Citerò ben poche parole del grande poeta scienziato per mostrare quanto fortemente fosse innamorato dei fenomeni naturali e quanto dallo studio di questi traesse immensa soddisfazione intellettuale, più ancora che dalla poesia.

« Quando io studio gli ultimi progressi della scienza della
« natura, mi considero simile ad un viandante che nel cre-
« puscolo del mattino si volta verso oriente: egli guarda
« fisso le luci nascenti ed attende ansioso l'apparizione del
« gran globo di fuoco; ma appena il Sole prorompe sull'oriz-
« zonte, distoglie lo sguardo, incapace come è di sopportare
« tutta quella luce che pur tanto ardentemente desiderava ».

Ma la luce dovea invece affascinarlo, tanto è vero che soggiunge:

« Rammento a me medesimo come nello spazio di un
« mezzo secolo io sia progredito nel campo della scienza
« (della natura), dalle tenebre al crepuscolo, dal crepuscolo
« alla luce la quale sempre più intensa e viva arrivò sino a
« me. Essa mi anima, mi circonda del suo bagliore, giustifica
« i miei sforzi, realizza tutte le mie speranze, ecc.

. . . .

« Corre più di un mezzo secolo che io sono conosciuto
« come poeta nel mio paese e fuori, e nessuno osa di conte-
« starmi tale titolo; ma quello che generalmente si ignora
« e che non è stato sufficientemente preso in considerazione,
« si è che io mi sono occupato colla più grande attenzione
« dei fenomeni fisici e fisiologici della natura, che io li os-
« servai in silenzio e con quella perseveranza che solo la pas-
« sione può fornire. Così è che quando venne stampato il
« mio scritto sulla metamorfosi delle piante, e che venne
« dopo un lungo volger d'anni preso in considerazione, dap-
« prima in Svizzera e poscia in Francia, non si seppe come
« esprimere la maggior meraviglia perchè un poeta, occu-
« pato ordinariamente dei fenomeni intellettuali che sono
« il risultato del sentimento e dell'immaginazione, abbia
« potuto d'un tratto entrare in altra via ed abbia in essa
« fatto scoperte di tanta importanza, ecc. ecc. »

Goethe scrisse di geologia, mineralogia, botanica, anatomia comparata, ottica, scoprì l'osso intermascellare umano, ecc., ecc.

Così è che la geologia, nelle sue grandi linee, ripeto, dovrebbe entrare a far parte integrale della coltura di ogni giovane e formar anche tema di esame. La coltura su tale indirizzo oggigiorno è più che mai necessaria; si badi bene che non parlo di *dottrina*, un dotto specialista può essere anche un barbaro, un uomo inutile a sè e agli altri, forse

anche dannoso; il colto potrà essere un dotto o non esserlo, certo sarà sempre un uomo di valore; non sarà forse maestro di alcuna scienza, ma possederà idee, sentimenti, qualità ben più preziose per sè e per gli altri che quelli di molti dotti:

Mi pare che sia il Locke che dice:

« Gli uomini sono portati ad apprezzare ed esaltare « quelle scienze nelle quali sono particolarmente versati, « come se quella parte di sapere colla quale ciascuno d'essi « ha fatto conoscenza, fosse la sola meritevole di esser posse- « duta, e tutto il resto fossero oziosi e vani trastulli, senza « utilità, nè importanza in confronto con essa. Questo è l'ef- « fetto dell'ignoranza e del non sapere; l'essere vanamente « gonfiato di boria derivante da un debole e ristretto in- « tendimento. Sta bene che ognuno ami quella scienza « della quale ha fatto il suo studio speciale; il vederne le « bellezze, il conoscerne l'utilità, fa che l'uomo la coltiva e « la promuove con maggior piacere e calore.

« Ma il disprezzo di ogni altro sapere, non soltanto è « indizio di una mente vana o piccina, ma produce questo « danno nella direzione dell'intelletto, che lo rinserra entro « ristretti confini e gl'impedisce di spingere lo sguardo al- « l'infuori, in altre provincie del mondo intellettuale, più « belle forse e più feconde che quelle dove finora egli ha la- « vorato, nelle quali egli potrebbe trovare, oltre a nuovo sa- « pere, mezzi o cenni che lo mettessero in grado di coltivare « meglio la sua propria ».

Insisto e insisterò sulla necessità di una certa coltura, perchè so di aver degli oppositori e anzi ricordo di aver letto poco tempo fa, proprio in un periodico militare, che la coltura dell'ufficiale non destinato agli alti gradi, o se non cado in errore, negli ufficiali inferiori in genere, rappresenta una zavorra inutile, una remora continua alla buona esplicazione delle sue funzioni. Non parlo naturalmente di coltura superiore, come più sopra escludevo a priori la dottrina, ma negare all'ufficiale inferiore una coltura discreta, oggigiorno, val quanto distruggere in lui qualsiasi risorsa morale e qualsiasi soddisfazione intellettuale, necessarie entrambe nel disimpegno ardito e nobile del suo mandato. È solo forse perchè *il silenzio è d'oro*, che un ufficiale giovane, al quale viceversa spetterebbe di essere un educatore per eccellenza, deve rimaner muto di fronte a una delle tanto facili discussioni estranee ad argomenti militari, o di fronte a un importante momento psicologico dal quale potrebbe cogliere sull'istante il motivo per dissipare al soldato un dubbio, per incitarlo al bene, per educarlo in qualche modo, oppure di fronte a un qualsiasi comune fenomeno sul quale viene interpellato o intorno al quale potrebbe dare delle utili spiegazioni per trarre un inferiore da un grossolano errore?

Ma e poi domando, il giovane ufficiale non deve pur esso invecchiare? Solo colui che tende con ardore *disinteressato* alla sua perfezione morale ed intellettuale potrà diventare un ispiratore di sentimenti nobili e di pensieri giusti. Quanti ne vorrei di codesti ufficiali nel nostro esercito!

***

La geologia intesa nel suo più ampio significato risulta composta delle seguenti parti:

Geologia fisiografica, la quale studia la terra nelle sue condizioni astronomiche, nella sua forma, peso specifico, temperatura, magnetismo terrestre, descrive le terre emerse ed i mari nei loro caratteri attuali;

Geologia dinamica, che studia le diverse cause che modificano continuamente la crosta terrestre: le cause interne che insieme costituiscono la *genesi* del rilievo, sono studiate dal *dinamismo endogeno*, le cause esterne che insieme costituiscono l'*epigenesi* sono studiate dal *dinamismoesogeno;*

Geologia tectonica o stratigrafica, delle quali la prima studia l'architettura della crosta terrestre determinando l'esistenza e l'entità delle dislocazioni e i rapporti dei varî spostamenti fra loro, e la seconda rileva la disposizione delle varie formazioni per stabilire la loro potenza e la loro relativa età;

Geologia petrografica o litologica, che esamina le rocce nei loro caratteri chimici, mineralogici e strutturali verificando l'esistenza e l'entità del metamorfismo;

Geologia storica o cronologica, che enumera le formazioni successive della crosta terrestre in rapporto ai periodi nei quali è stato relativamente diviso il tempo geologico; la *Paleontologia*, collo sviluppo evolutivo della flora e della fauna, ha nella cronologia la parte più importante.

La *Geologia cronologica*, la *tectonica* e la *stratigrafica* costituiscono però la *geologia propriamente detta.*

Naturalmente, dato l'ampio e profondo sviluppo della scienza geologica nelle sue varie parti, sarà necessario anzitutto, a seconda delle speciali esigenze per la sua conoscenza tecnica o per quella della coltura educativa, informarsi a concetti didattici proporzionati e relativi al vario insegnamento.

Così gli scopi tecnici della Scuola di guerra, evidentemente per ciò che concerne la geologia, sono differenti da quelli dell'Istituto geografico o da quelli del Genio militare e questi presi insieme lo sono ben più dall'educazione intellettuale, che io trovo, come ho cercato di dimostrare, altrettanto necessaria come sostrato e preparazione alle facoltà del ragionamento, allo svolgimento di attitudini speciali, all'esercizio della critica, dell'osservazione, alla valutazione dei fatti naturali in concomitanza con la teoria evolutiva anche fuori del campo puro scientifico; tutte energie psichiche che danno un contenuto ideale e forte all'uomo, lo affinano e lo fanno sempre più degno del suo mandato.

L'ufficiale infine per la sua stessa professione, tanto nelle istruzioni ed esercitazioni pratiche, quanto nello studio preparatorio alle varie operazioni militari, trovasi continuamente a contatto e in diretta ed intima relazione con tutte le accidentalità del terreno e spesso di fronte a imponenti e suggestive bellezze naturali:

Le pianure e i monti, i laghi e il mare, i vaganti fiumi e i rinserrati ruscelli, gli altipiani e le depressioni inferiori al livello del mare, i profondi valloni erosi e le altissime vergini cime, le colline ondulate e ridenti per lussureggiante vegetazione del paesaggio morenico e il nudo paesaggio carsico, le graziose e strane piramidi d'erosione e i solitari ed esuli massi erratici, i dorsi arrotondati dei calcari e i coni erti e minacciosi dei vulcani, i tozzi mammelloni e i colonnati di trachiti, di basalti, di ofioliti, e le guglie, i picchi delle montagne dolomitiche, gli estuarii, i delta e le brughiere, i circhi dei purissimi laghi alpini e le prolungate mole semoventi dei ghiacciai, le spiaggie unite e dolcemente declivi e le scogliere dirupate sfidanti le onde; tutti questi fenomeni naturali, all'infuori dello scopo utilitario già citato, commuovono il senso artistico per la loro bellezza, ma per la loro storia devono far pensare e promuovere lo sviluppo pieno della coscienza nel suo alto valore, capace di riguardare al di là dei fini transitorii del presente, verso un più alto progresso futuro.

G. Bussandri
tenente

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Notizie intorno alla nuova legge di reclutamento. La *N. F. Presse* del 28 maggio c. a., in un articolo dal titolo *Wehrreformen*, s'occupa anche della nuova legge di reclutamento austro-ungarica. Da esso si desume:

a) Il testo della nuova legge di reclutamento è pronto da parecchi anni. Di quando in quando hanno luogo a Vienna ed a Budapest delle riunioni per il suo aggiornamento, ma non è possibile prevedere quando potrà essere presentato ai parlamenti delle due parti della monarchia per la discussione.

b) Basi della nuova legge sono:

1) aumento del contingente annuale di reclute;

2) contingente di reclute stabilito anno per anno, a misura del bisogno effettivo e, non per un periodo d'anni più o meno lungo, come nella legge in vigore;

3) diminuzione dell'obbligo di servizio;

4) ferma biennale per tutte le armi, meno che per la cavalleria, l'artiglieria a cavallo e la marina da guerra;

5) riforma della riserva di complemento.

Il contingente di reclute, ascenderà in complesso (esercito comune, marina da guerra e Landwehren) a 180,000-200,000 uomini. Questo numero non sarebbe richiesto *d'un tratto* ma *gradatamente*, man mano cioè che saranno attuate le riforme, che sono conseguenza della ferma biennale. Per l'arruolamento di tale numero di reclute non vi sarebbero difficoltà in quanto che in questi ultimi anni la leva ha dato un gettito di 251,000 idonei; vale a dire annualmente sono stati assegnati alla riserva di complemento 125,000 idonei, dei quali almeno 60,000, per sola virtù della estrazione a sorte.

L'obbligo di servizio sembra sarà per l'esercito comune e le due Landwehren di 10 anni — e cioè:

2 anni sotto le armi;

8 anni nella riserva.

Oggi come è noto esso è di 10 anni per gli assegnati all'esercito comune e di 12 per quelli assegnati direttamente alle Landwehren.

In riguardo alla ferma biennale, indicata la soluzione adottata in Germania ed in Francia, è detto: « malgrado la ferma biennale per la cavalleria abbia fatto in Francia cattiva prova, pure sembra che l'Italia sia disposta ad adottarla anche per quest'arma. A ciò la spinge più che altro però la *rage du nombre*, dalla quale sembra che l'Italia sia stata invasa in quest'ultimi anni. Tutti i suoi sforzi tendono ad avere disponibile una grande massa di

cavalleria per impiegarla sulla fronte dell'esercito. Se poi la quantità potrà sostituire la qualità, questa è un'altra questione. Da noi secondo notizie avute a fonti competenti, per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo sarà mantenuta la ferma di tre anni. Quest'anno in più verrà compensato con una diminuzione dell'obbligo di servizio e del numero dei richiamati alle armi per istruzione ».

Circa la riforma della riserva di complemento, si sarebbe indotti a credere che ad essa verrebbero assegnati *direttamente ma provvisoriamente* tutti gli idonei in più dell'aliquota dovuta da ciascun circolo di reclutamento. Questi però non sarebbero chiamati ad un periodo d'istruzione di otto settimane, come avviene attualmente, ma sarebbero *obbligati* a sostituire sotto le armi altrettanti uomini, che meritevoli di speciali riguardi per ragioni di famiglia o altro, verrebbero *congedati anticipatamente*.

Licenza per il raccolto (*Ernteurlaub*). — La licenza per il raccolto, concessa per esperimento, fino dal 1907, è stata ora definitivamente adottata

La *Tages Post* del 28 maggio c. a., riassume la circolare emanata dal ministero a tale riguardo.

La licenza per il raccolto è istituita a vantaggio dell'agricoltura in generale ed in particolare di quegli agricoltori, i cui figli si trovano sotto le armi nell'epoca del maggior bisogno di lavoratori. I soldati hanno modo così di venire in aiuto dei propri genitori, nel tempo in cui la mancanza di lavoratori è in particolar modo sentita.

Hanno diritto a tale licenza anzitutto gli agricoltori, e quindi i lavoratori della terra, specialmente se quest'ultimi, trovandosi nel terzo anno di servizio, debbano provvedere alla loro sistemazione dopo il congedamento. L'epoca della licenza è stabilita dal comandante di corpo d'armata d'accordo colle autorità politiche e cogli istituti agricoli. Secondo le esigenze del servizio tali licenze possono essere concesse per il raccolto del frumento, per i lavori di viticultura, per l'allevamento dei bachi da seta, ecc.

La licenza spetta:

a) ai possessori o affittuari di beni agricoli; figli, generi, nipoti di proprietari i quali hanno diritto ad agevolazione come sostegni di famiglia;

b) ai figli, generi, nipoti di piccoli o medi proprietari;

c) agli agricoltori del terzo anno di servizio meritevoli di speciale considerazione.

La licenza ha la durata di tre settimane: è chiesta dai militari ed è concessa dal comandante di corpo, tenuto conto delle esigenze di servizio e della condotta del richiedente.

Coloro cui è concessa tale licenza vestono l'abito borghese, hanno diritto alle facilitazioni di viaggio consuete, e non sono tenuti all'obbligo della residenza.

Nuova istruzione per l'avanzamento nello stato maggiore austro-ungarico — Il *Fremden-Blatt* del 15 c. m., pubblica che sono già abbastanza innanzi gli studî per importanti modificazioni alle disposizioni, che regolano oggi l'avanzamento degli ufficiali di stato maggiore. Esse muovono dal presupposto che lo *stato maggiore debba essere giovane;* che ai posti di generale debbano pervenire uomini in ancora giovane età, poichè non è possibile pretendere da uomini di 50 o più anni, per lungo tempo, il passare in sella la intera giornata, poi la maggior parte della notte allo scrittoio, e ciò sotto il peso di grave responsabilità e continua tensione di tutti i nervi ».

Secondo il nuovo progetto gli ufficiali che hanno compiuto la scuola di guerra e dichiarati idonei per lo stato maggiore dopo 2-3 anni di servizio di stato maggiore *debbono* essere promossi capitani, e dopo 5-6 anni di capitano *debbono* essere promossi maggiori, e così di seguito in modo da poter conseguire il grado di colonnello all'età di 43 o 45 anni.

Le promozioni avverrebbero sempre nell'interno del corpo: e a tale uopo sarebbero opportunamente regolate le proporzioni numeriche dei vari gradi

Plotoni telegrafisti nei reggimenti di cavalleria. — Il *Pester Lloyd* del 25 maggio c. a., pubblica che probabilmente in ogni reggimento di cavalleria saranno costituite due pattuglie telegrafisti e due pattuglie segnalatori con eliografi, riunite in un reparto denominato *Telegraphenzug*. Attualmente in ogni reggimento esiste una pattuglia telegrafisti con 13 chilometri e mezzo di filo.

Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nella fanteria della Landwehr cisleitana. — Ogni compagnia di fanteria avrà, oltre al carro munizioni, un quadrupede da salma per trasporto munizioni. (Dal *Armeeblatt* del 14 aprile).

Aumento della dotazione munizioni della fanteria. — La *Zeit* del 21 maggio c. a. pubblica che prossimamente verrà aumentata la dotazione di munizioni della fanteria.

Il predetto giornale non indica l'entità dell'aumento, né da chi tale aumento di munizioni sarebbe portato (1), si limita solo a qualificare come « *urgente tale provvedimento*, perchè da questo lato l'Austria-Ungheria trovasi indietro rispetto agli altri eserciti » (2)

La radiotelegrafia negli aerostati militari. — Il *Fremden-Blatt* del 12 corrente mese dà notizie che a Vienna si fanno espe-

(1) Da dati contenuti nel *Bericht des Heeresausschusses der Delegation des Reichsrates* risulta che il carico completo del soldato di fanteria austro-ungarico è di chilogrammi 25 1 2

(2) L'attuale dotazione munizioni della fanteria austro-ungarica è:

esercito comune e Landwehr ungherese	col soldato	120	320
	col carro munizioni di compagnia	40	
	colle colonne munizioni divisionali	160	
Landwehr cisleitana	col soldato	120	328
	col carro munizioni di compagnia	40	
	col quadrupede di compagnia	8	
	colle colonne munizioni di divisione	160	

rimenti per dotare gli areostati militari (dirigibili e palloni frenati) di apparati radiotelegrafici.

L'apparato che ora s'esperimenta è dovuto al tenente Rudda del reggimento ferrovieri e telegrafisti; apparato che riunirebbe in sè felicemente tutti i requisiti, che si richiedono per lo speciale impiego cui è destinato.

Gli esperimenti finora fatti sembra abbiano avuto soddisfacentissimi risultati.

Corso areonautico militare. — Ha luogo dal 1° maggio al 30 dicembre e vi prendono parte 6 ufficiali di fanteria, 2 d'artiglieria, 1 dei pionieri, 1 dello stato maggiore del genio, 2 di marina. (Dal *Beiblatt* del 18 aprile 1910).

Viaggio di generali — Grande viaggio di stato maggiore. Il *Fremden-Blatt* del 24 ultimo scorso pubblica:

il *viaggio di generali* avrà luogo sotto la direzione del capo di stato maggiore nel Tirolo Meridionale dal 22 al 29 giugno. Della direzione fanno parte anche il facente funzione del capo di stato maggiore ed il capo dell'ufficio di tappa. Vi prendono parte otto tenenti generali, sei maggiori generali ed un certo numero di ufficiali superiori;

il *grande viaggio di stato maggiore* avrà luogo dal 25 maggio al 5 giugno nel territorio del III corpo d'armata sotto la direzione del capo di stato maggiore. La direzione si riunisce in Adelsberg.

Grandi esercitazioni di cavalleria in Galizia.— La *Zeit* del 15 ultimo scorso pubblica che nel corrente anno avranno luogo delle grandi esercitazioni di cavalleria nella zona di Ioslo (Galizia).

Ad esse prenderanno parte due o tre divisioni di cavalleria.

La *Zeit* aggiunge: « Tali grandi esercitazioni di cavalleria provano nel modo migliore che il valore della cavalleria nella guerra moderna non è niente affatto disconosciuto nel nostro esercito.

« I modernissimi mezzi tecnici di guerra, aereostati, automobili, telegrafi, telefoni, radiotelegrafia ecc. possono essere utilissimi, ma non possono sostituire mai la cavalleria.

« L'opinione che la nostra cavalleria ha fatto il suo tempo non ha fondamento ».

Trasferimento del comando della 48ª divisione da Banja-Luca a Sarajevo. — Ha avuto luogo il 1° maggio.

(Dal *Armeeblatt*, del 31 marzo c. a.).

OLANDA.

Manovre di cavalleria nel 1910. — Dal 10 al 14 settembre incluso, i 4 reggimenti di ussari eseguiranno, nel Brabante settentrionale, manovre di divisione sotto la direzione del generale Braems, ispettore dell'arma.

A queste manovre prenderanno parte, oltre ai 4 reggimenti suddetti, 3 compagnie ciclisti, 1 distaccamento di mitragliatori, 2 gruppi di 3 batterie a cavallo a 6 pezzi, e distaccamenti del treno, del servizio di sanità e di gendarmeria. (Dal *Bulletin de la Presse*).

PORTOGALLO.

Chiamata alle armi per istruzione. — Il Ministero della guerra portoghese, con circolare in data 9 maggio ultimo scorso, ha disposto che siano chiamati alle armi dal 1° di agosto al 30 di detto mese per il servizio ordinario, n. 200 uomini della 2ª riserva per ogni distretto di reclutamento e riserva, pari a 4800 uomini complessivamente.

Gli uomini della 2ª riserva, di cui sopra, dovranno essere tratti dagli inscritti che estrassero il numero più basso nel sorteggio del contingente del 1908. (Dall'*Ordem do Exercito*).

SPAGNA.

Il centenario del corpo di stato maggiore. — Il corpo di stato maggiore dell'esercito spagnuolo venne costituito il 9 giugno 1810 ed il 9 giugno 1910 si è festeggiata con molta solennità il suo centenario.

Il suo primo capo fu il generale D. Gioacchino Blake. Il corpo funzionò fino al 27 giugno 1814, dopo di che venne disciolto.

Nel 1815 si organizzò uno stato maggiore provvisorio per le truppe che vennero dislocate lungo i Pirenei, in seguito al ritorno di Napoleone I dall'isola d'Elba. Tosto che le truppe furono ritirate subito dopo la caduta di Napoleone, lo stato maggiore venne disciolto.

Il corpo di stato maggiore venne ricostituito il 7 febbraio 1823 e disciolto nel giugno dello stesso anno.

Il 18 novembre 1833 si organizzò uno stato maggiore per la direzione delle operazioni durante la guerra civile. Fu disciolto il 12 marzo del 1835.

Il 2 agosto 1835 si tornò a costituire un corpo reale di stato maggiore sulla base di quello del 1823. Si riformò il 9 di gennaio del 1838, con un'altra organizzazione che conserva ancora.

Con decreto reale del 22 febbraio del 1842 si creò la Scuola speciale del corpo. Questa fu riorganizzata il 31 maggio del 1858, modificando tutte le disposizioni anteriori relative al suo funzionamento. (Dalla *Correspondencia militar*).

Esperimenti di un nuovo esplosivo. — L'*Heraldo de Madrid* del 10 giugno ultimo scorso, riporta la notizia che nelle cave di pietra di Sidi Musa, presso Melilla, è stato esperimentato un nuovo esplosivo, chiamato « Chedita », i cui effetti distruttori sono risultati superiori a quelli della dinamite.

Costituzione della capitaneria generale di Melilla. — L'*Heraldo de Madrid* riporta il decreto reale, qui riassunto, pubblicato dalla *Gaceta*, relativo alla costituzione della capitaneria generale di Melilla.

Art. 1°. — La piazza di Melilla, le isole Chafarinas, Alhucemas e Peñon de Velez de la Gomera e il territorio del Riff attualmente occupato dalle nostre truppe (spagnuole), costituiranno una

regione militare sotto il comando di un capitano o tenente generale dell'esercito e con la denominazione di *Capitaneria generale di Melilla.*

Art. 2°. — Il capitano generale di Melilla avrà tutte le attribuzioni e prerogative stabilite dalle leggi e regolamenti in vigore per gli altri capitani generali comandanti delle regioni militari, come pure le attribuzioni di carattere politico ed amministrativo di pertinenza del governatore militare della suddetta piazza.

Art. 3°. — Il sottoispettore delle truppe della capitaneria generale di Melilla e il governo militare della piazza saranno affidati ad un generale di divisione, che avrà identiche attribuzioni a quelle concesse dalle vigenti disposizioni ai sottoispettori delle regioni militari su tutte le truppe della regione, ad eccezione delle forze indigene, le quali saranno alla dipendenza di un sottoispettorato autonomo, retto da un generale di brigata, agli ordini diretti del capitano generale di Melilla.

Art. 4°. — Le attribuzioni di carattere politico ed amministrativo delle quali è attualmente investito il generale di brigata comandante in 2ª del governo militare, saranno deferite al generale di divisione sottoispettore delle truppe della regione.

Art. 5°. — Lo stato maggiore della regione si comporrà degli organi seguenti:

Stato maggiore e comandi generali di artiglieria e genio, retti da generali di brigata delle rispettive specialità; una intendenza con un intendente di divisione; una ispezione di sanità, con un ispettore medico di 2ª classe; una auditoria di guerra (tribunale) con un auditore generale; una tenenza vicaria castrense, con un tenente vicario di 2ª classe; un ufficio di veterinaria militare, con un sottoispettore veterinario di 2ª classe.

Art. 6°. — I corpi e reparti dipendenti dalla capitaneria generale di Melilla e che costituiranno, con effettivi di guerra, le guarnigioni permanenti della piazza e territorio adiacente, saranno i seguenti:

Divisione di Melilla:

2 brigate di fanteria (4 reggimenti a 3 battaglioni);
2 gruppi di 4 mitragliatrici;
1 reggimento di cavalleria con 6 squadroni;
1 gruppo di 3 batterie d'artiglieria montata;
1 gruppo di 3 batterie da montagna;
1 reggimento misto del genio;

Truppe alla diretta dipendenza del comando della capitaneria generale:

3 battaglioni cacciatori agli ordini di un colonnello;
1 compagnia mista del genio;
1 comando di piazza d'artiglieria per il servizio delle batterie della piazza di Melilla e piazze minori e delle batterie distaccate nelle varie posizioni del territorio occupato;
1 batteria d'artiglieria da montagna;
1 batteria d'obici;
1 parco mobile di munizioni;

1 comando di truppe d'amministrazione;
1 compagnia mista di sanità militare;
1 brigata di disciplina (2 compagnie);
la compagnia di marina;
le forze indigene.

Art. 7°. — Il capitano generale sarà sostituito nelle assenze dal generale di divisione più anziano presente alla piazza.

Art. 8°. — Il sottoispettore delle truppe sarà sostituito, in analogo caso, dal generale di divisione e di brigata più anziano di quelli residenti nella piazza di Melilla.

Art. 9°. — Il Ministero della guerra è incaricato di fissare gli organici e di emanare le disposizioni complementari per l'esecuzione del presente decreto.

Art. 10°. — La costituzione della capitaneria generale di Melilla di cui al presente decreto, avrà inizio nel prossimo mese di luglio.

* * *

Con decreto dell'8 giugno sono stati designati, come appresso, gli ufficiali addetti allo stato maggiore generale della nuova capitaneria generale di Melilla.

Tenente generale D. José Marina. — Capitano generale di Melilla (già comandante in capo del corpo d'operazione in detto territorio).

Generale di divisione D. Salvador Arizon. — Sottoispettore delle truppe e governatore militare della piazza (già governatore della piazza di Melilla durante la campagna nel Riff).

Generale di divisione D. Pedro del Real. — Comandante la divisione di Melilla (già comandante di brigata a Melilla durante la campagna).

Generale di brigata D. Francisco Gomez Jordana. — Capo di stato maggiore della capitaneria generale (già capo di stato maggiore durante la campagna).

Generale di brigata D. Francisco Larrea. — Sottoispettore delle forze indigene (già comandante di reggimento durante la campagna).

Generale di brigata D. Joaquin Carrasco. — Comandante della 1ª brigata della divisione di Melilla.

Generale di brigata D. Silverio Ros Souza. — Comandante della 2ª brigata della divisione di Melilla. (Dal *Diario oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano Pietro Marcucci Poltri. — **Una gloria delle università toscane. Curtatone e Montanara. 29 maggio 1848.** — Stampato in Modena. Coi tipi della Società Tipografica Modenese, 1910.

Incaricato di ricordare il glorioso episodio di Curtatone e Montanara, nella fausta ricorrenza dell'epica giornata, l'autore lesse agli ufficiali del presidio di Forlì « poche pagine abbozzate in fretta » che per gentile richiesta degli ufficiali del 61° fanteria vennero, a loro spese, pubblicate dalla tipografia Bordandini, in numero limitatissimo di copie. Ora, anche per appagare un desiderio espressogli dallo zio cav. Annibale Marcucci — testè morto e che fu uno degli ultimi superstiti del famoso battaglione — egli si è indotto alla ristampa dell'opuscolo rendendolo più completo. Ed ha fatto egregiamente.

Il capitano Marcucci ebbe chiara visione di ciò che doveva essere la commemorazione del combattimento di Curtatone e Montanara, e cioè: non una narrazione minuziosa di quella fazione, la quale dal punto di vista militare non fu che un semplice episodio, sibbene l'illustrazione del valore, dell'eroismo di quel debole manipolo di poco più di 4000 uomini con 6 cannoni, i quali, punto istruiti, male armati, per sei ore opposero la più strenua resistenza a cinque forti brigate austriache con 130 cannoni.

Il Marcucci accenna anzitutto agli innumerevoli martiri, dal 21 al 70, della causa d'Italia: ricorda di poi il patriottico entusiasmo che nel 1847 e al sorgere del 1848 pervase l'Italia tutta al grido di W. l'Italia, W. Pio IX e quindi la partenza pel campo del battaglione universitario toscano, indugiandosi sulle varie peripezie che l'accompagnarono, specie sopra quella relativa all'ordine del governo toscano per il ritorno dei giovani ai loro studî, sul diniego opposto da quella balda gioventù, sopra sublimi lettere di parenti ecc. Passando infine alla giornata del 29 maggio, « lasciamo la tattica, egli scrive, e, vagando pel campo della lotta, cerchiamo di narrare gli episodî più brillanti del valore ». Ma bisogna leggere questi interessantissime pagine per rendersi conto della grande cura colla quale l'autore ha saputo rintracciare tanti e così splendidi episodi, e di quali elevati concetti e sentimenti l'autore ha saputo adornarne il racconto.

Egli è vero che l'argomento preso a trattare è fra i più appropriati a svegliare la più nobile ispirazione, poichè la giornata del 29 maggio 1848 ridonda non solo a grande onore di quei valorosi che pugnarono uno contro dieci, ma costituisce uno de' più splendidi episodî che registri la storia militare. E come tale lo riconobbe la stessa relazione austriaca, secondo la quale « la difesa

del nemico fu *straordinariamente energica, anzi eroica* ». Non è men vero, però, che il Marcucci ha risolto il compito assuntosi in modo mirabile. Egli si è distinto ancora per l'esposizione di nobilissimi sentimenti, per la somma eleganza della forma.

Noi vecchi e perfettamente al corrente di ciò che è stata la giornata del 29 maggio 1848 e degli eroismi in essa compiuti, abbiamo letto l'opuscolo col più vivo interesse e non pochi brani del medesimo abbiamo riletto parecchie volte; e però esprimiamo il più fervido, il più sentito augurio che il bellissimo libro del capitano Marcucci trovi la più larga diffusione nel paese, e sopratutto fra la gioventù onde s'inspiri a quei tempi sublimi che, ormai, purtroppo, appaiono quasi leggendarî.

Colonnello Tancredi Nagliati. — **Fra Adda e Isonzo. Difesa del confine orientale.** — Roma, Enrico Voghera editore, 1910.

L'importante opera consta di tre parti. Giova avvertire subito: *che* l'Autore propone una trasformazione *ab imis fundamentis* della fortificazione moderna; *che* la Parte I, la quale forma la base tecnica della proposta fu già pubblicata nella *Rivista d'artiglieria e genio*, settembre 1907; *che* un larghissimo sunto del presente lavoro unitamente ad una copia stampata dell'articolo della *Rivista* sopra accennato, passò durante gli anni 1908 e 1909 per le mani della Commissione d'inchiesta per l'esercito, del Ministro della guerra e del capo di Stato maggiore, e che l'opuscolo stampato, alla restituzione fattagli dei documenti citati, era notato in margine con osservazioni critiche, fatte da taluna di quelle autorità, sicchè, riproducendo l'articolo più volte menzionato, l'autore ha stimato opportuno di prendere a disamina e confutare le osservazioni mossegli.

Stimiamo pure non inopportuno l'avvertire subito che, qualunque sia l'opinione, il giudizio che si possa formare intorno alla proposta del Nagliati, una cosa rimane assodata, inoppugnabile: trattarsi, cioè di un lavoro accuratissimo, maturatamente ponderato, che deve aver costato fatiche e studi di anni.

Spazio e tempo ci fanno difetto per esaminare in dettaglio l'opera dell'egregio colonnello, nè possediamo la competenza tecnica speciale che reputiamo necessaria per esporre un fondato giudizio sopra una questione di tanta importanza; ci restringiamo quindi ad un breve sunto delle singole *parti*.

***

Parte 1ª. — *La fortificazione moderna in rapporto al tiro a puntamento indiretto.* — Abbiamo già detto che questa Parte forma la base tecnica dell'attuale proposta.

Il Nagliati deduce codesta base:

dal tiro dell'artiglieria a puntamento indiretto, il principale, a suo avviso, sicchè « sarebbe logico che nel concepire i tracciati delle fortificazioni moderne si fosse tenuto conto di questa grande innovazione, che rendendo inutili parapetti e corazze per la difesa

diretta delle artiglierie e degli altri materiali non richiede che l'uso di semplici maschere, per quanto fragili esse siano, che tutto nascondano alla vista dell'attaccante, per fornire una protezione ben superiore a quella offerta dagli attuali ripari nettamente delineatisi sull'orizzonte;

dal ricordo della linea continua costituita da un muro alto 16 piedi, con una fossa continua lungo il muro stesso, abitualmente impiegata da Cesare per prepararsi a resistere anche contro forze superiori.

Da qui il Nagliati ha tratto la sua idea sul tracciato della fortificazione moderna e ch'egli riassume nel modo seguente: *nei campi trincerati e nelle fortificazioni in genere*, ai forti staccati deve essere sostituita la linea continua fortificata, entro la quale dietro maschere costituite da movimenti naturali del terreno e da filari d'alberi, siepi ecc. ecc., le batterie della difesa e le truppe presidianti la piazza, possono eseguire al coperto dalla vista del nemico, tutti quegli atti che valgano ad assicurare la preponderanza della difesa, sul punto scelto per l'assalto dell'attaccante ».

Il posto, poi, dominante, che nella fortificazione presente, viene assegnato ai forti, nella nuova dovrebbe assegnarsi agli osservatorî; « a quei minuscoli casotti corazzati a fior di terra, dissimulati fra cespugli, capaci di riparare l'osservatore ed i suoi istrumenti ».

L'autore, inoltre, vuole si tragga profitto dei corsi d'acqua di notevole importanza che, per legge quasi costante, passano per le posizioni strategiche destinate ad essere fortificate, onde alimentare, naturalmente od artificialmente, i fossi dagli spalti, o per allagare il terreno esterno della piazza.

Il Nagliati s'indugia nell'enumerare i principali vantaggi della sua proposta e nell'analizzare i singoli elementi — tiro indiretto, acqua, cinta continua, maschere —, per vedere, all'ingrosso, l'onere finanziario che ne deriverebbe allo Stato, in confronto delle spese necessarie per costruire le antiche fortificazioni, deducendone che « la sostituzione della cinta continua ai forti è un progresso tecnico, che unisce la massima efficienza difensiva alla massima economia. »

Fin qui l'articolo riprodotto. L'autore risponde, poi, alle mosseglì osservazioni, cui abbiamo accennato, e termina la *Parte prima* con un capitolo sui dirigibili e sull'esplorazione aerea e terrestre. E ciò nell'intento di dimostrare la supremazia dell'esplorazione terrestre su qualunque altra di diversa specie, e di ricordare che il tempo concreterà i mezzi che renderanno sempre più pericolosa l'azione dei dirigibili, e che, in ogni modo, quando i dirigibili saranno diventati strumenti efficaci di offesa, essi costituiranno un avversario assai più potente pei forti che non per la nuova fortificazione proposta.

***

PARTE SECONDA. — *Difesa della regione lombardo-veneta.* — Messo in evidenza, nella *Parte prima*, il suo pensiero sul modo di fortificare determinati punti strategici, nella *seconda* l'autore passa a dimostrare « come il metodo da lui proposto si possa applicare su larga scala, non soltanto alla difesa di piazze forti, ma bensì anche a quella più vasta e complessa dello Stato », e precisamente della regione lombardo-veneta.

Senonché, se, nella rassegna della *Parte prima*, pur mantenendoci in limiti ristretti, ci fu dato di fornire un'idea abbastanza esatta del nuovo metodo di fortificazione proposto dall'autore, questa *parte* per contro non possiamo riassumerla, occorre leggerla, studiarla, ponderarne la portata, poichè il Nagliati non solo espone un sistema di difesa dell'Italia del tutto differente da quello seguito finora, ma ne approfondisce i particolari per ogni scacchiere, seguendo gli insegnamenti di Roma antica — la cui storia, lo dice e ripete egli stesso, è l'ispiratrice del suo pensiero — convenientemente adattati alla situazione odierna.

Il Nagliati vi fa prova di singolare erudizione storica, dallo stato di Roma nel 150 circa a. C., quando essa era al suo apogéo, alle battaglie di Liao-Yang e di Mukden. Qualche deduzione, invero, tratta dalle guerre o battaglie del passato, ci pare non sia abbastanza fondata e lasci travedere che si è voluto condurre l'acqua al proprio molino, ma questi sono dei nèi in un lavoro di tanta mole, ed è fuori dubbio, che le considerazioni, le argomentazioni svolte invitano a seriamente meditare sulle fatte proposte.

In relazione pertanto al sopradetto, ci limitiamo a ricordare in forma di sommario che l'autore, esposti i proprî criteri direttivi circa la difesa d'Italia e gli insegnamenti di Roma, analizza dapprima il confine orientale dal punto di vista strategico, e si occupa quindi della difesa fra l'Adda e il Mincio, della difesa fra il Sile e Palmanova, delle linee d'operazione del Tirolo e del Friuli, e finalmente del Quadrilatero, ossia della trasformazione del medesimo, affinchè valga a mutare sostanzialmente la situazione strategica creata a nostro danno dal potente baluardo del Tirolo ».

Rileviamo però,

che, a proposito delle ferrovie, l'autore chiede una grande linea ferroviaria di *operazione*, ed una ferrovia di *cintura*, e preferisce ferrovie non *multiple*, ma a *multiplo binario*;

la necessità che *il nostro schieramento sia unico e su unica fronte*;

la necessità di rendere Venezia vasto campo trincerato e base di operazioni e rifornimento della flotta;

la geniale idea del *canale-spalleggiamento* tra Adda ed Adige;

l'idrodifesa della sinistra dell'Adda del canale-spalleggiamento già sopra menzionato e della destra del Mincio;

il concetto che la maggiore e più potente minaccia ci sovrasti dal Tirolo, anzichè dalla linea del Friuli; concetto su cui si basa la proposta trasformazione del Quadrilatero, cui più innanzi abbiamo accennato, ma nel quale non conveniamo affatto. L'autore si appoggia principalmente sulle campagne napoleoniche, ma le piccole armate di quei tempi nulla hanno a che fare coll'enorme

esercito che oggidì sarebbe necessario far sboccare dal Tirolo per attaccare l'Italia;

che non devesi accordare valore alla « nostra vantata potentissima barriera delle Alpi »;

che la marina militare italiana debba avere il pieno dominio dell'Adriatico.

Un solo appunto, di omissione, muoviamo all'autore: quello di non aver unito al testo una grande carta topografica o numerosi schizzi, sui quali fossero disegnate le proposte fortificazioni e gli escogitati mezzi di difesa.

***

Parte terza. *Sintesi difensiva ed economica.* — L'autore illustra anzitutto la così detta *strada strategica*, costituita dalla serie delle fortificazioni proposte e descritte e che riunirebbe Piacenza con Palmanova, passando pel campo trincerato di Venezia e del Quadrilatero. Questa strada rimpiazzerebbe la *via Emilia* (1), sicchè « la proposta di affidare alla *strada strategica* superiormente descritta la difesa della Lombardia e del Veneto non può di conseguenza chiamarsi altrimenti che la *resurrezione di una grande idea romana.* »

Il Nagliati prende quindi in lunga disamina la difesa del confine terrestre e quella del confine marittimo.

Riguardo alle spese, per l'esecuzione delle opere proposte per la difesa del confine terrestre, esse ammonterebbero, secondo un calcolo approssimativo, a 187 milioni.

Nulla è detto per quelle del confine marittimo « non potendo per la difesa costiera proporre opere diverse da quelle in uso che sono o saranno in istudio presso il Ministero competente ».

***

In conclusione: un lavoro profondo, compiuto sulla importantissima questione della frontiera orientale, fatto di lunghissimo e intelligente studio, che in particolar modo vuole basarsi sugli insegnamenti della storia.

Chi sa quanti sudori costino gli studi di questo genere non può non essere pieno di ammirazione per l'esimio colonnello Nagliati.

C. A. R. — **La casta militare.** (Dedicato agli Onorevoli Signori del Parlamento). — Roma, tipografia « Roma », 1910.

La *casta militare*, avverte l'autore, è per noi italiani lo stato maggiore. Contro di esso da un quarantennio si grida un po' da tutti, e specialmente dagli ufficiali di fanteria. « E siccome, nel nostro paese, gridando forte si produce molto effetto » così la Commissione d'inchiesta, da circa due anni, ed il Ministero della guerra di poi, proposero la soppressione del corpo castale ».

(1) A rendersi conto di ciò che realmente fu la via Emilia romana, l'autore avrebbe impiegato tre anni di studio.

Senonchè sia respinta od approvata la proposta soppressione, l'autore ritiene che non si calmerà l'odierna eccitazione degli animi e perciò ha stimato opportuno di approfondire la questione dello stato maggiore.

Per dirla con non molte parole, la complessa tesi che il distinto ufficiale, il quale si cela sotto sigle ben trasparenti, perchè ben note alla stampa militare, vuole dimostrare è la seguente:

che prima del riordinamento dello stato maggiore, avvenuto dopo il 1866, esisteva un'arma, il Corpo Reale d'artiglieria, i cui ufficiali costituivano una potente oligarchia, che s'impose all'esercito ed al paese;

che l'accusa al riordinato stato maggiore d'essersi trasformato in *oligarchia*, nonchè in una *casta*, derivi da critiche e proteste non sempre infondate. In ogni modo i caratteri di questa *casta* « biasimevoli certo, non possono dirsi esclusivi di questo corpo, ma comuni così nel passato come nel presente, ad altre classi di ufficiali, massime a quelle che attorniano il comando », e non vi sono, quasi, motivi plausibili per la soppressione del corpo;

che l'artiglieria da quarant'anni è nemica del riordinato stato maggiore perchè le ha tolto quella supremazia sull'esercito di cui prima godeva e che è bramosa di riguadagnare. Al qual uopo si è coalizzata cogli ufficiali di fanteria per chiederne la soppressione;

che la proposta soppressione — di forma anzichè di sostanza — non recherebbe alcun vantaggio all'esercito; che in seguito ad essa gli ufficiali delle armi tecniche e specialmente quelli dell'artiglieria facilmente si eleverebbero sopra tutti gli altri, come in altri tempi: e verrebbero a riprendere la loro perduta supremazia di cui si risentirebbero esclusivamente gli ufficiali di fanteria e per conseguenza la loro arma medesima, già tanto poco curata nell'esercito e nel paese.

In conclusione: l'opuscolo è una carica a fondo contro l'artiglieria; non è punto uno scritto apologetico dello stato maggiore, del quale annovera le principali accuse che gli si muovono e che ammette. In esso l'autore ha inteso scrivere a favore dell'arma di fanteria e dei suoi ufficiali e specialmente di coloro che aspirano a frequentare la scuola di guerra, che è la sola via loro aperta per elevarsi.

Nella creazione di un *Servizio di stato maggiore*, al quale si potesse far passaggio superando determinati esami, senza essere passati per la trafila della scuola di guerra, il C. A. R. ha riscontrato un grave danno per gli ufficiali di fanteria, e un notevole vantaggio per quelli delle armi tecniche ed è... partito in guerra.

Noi siamo coll'autore per la conservazione del corpo di stato maggiore quale è attualmente, perchè i lamentati inconvenienti non sono inerenti all'istituzione e perchè è costituito dai migliori ufficiali di tutte le armi e particolarmente di fanteria; possiamo anche convenire con lui intorno alla convenienza di una *Scuola unica* per le armi combattenti *ed alla definitiva separazione dei tecnici dai combattenti*, ma sta in fatto ch'egli prese a svolgere un magnifico argomento — la questione dello stato maggiore — e l'ha

sciupato. E ciò, al postutto, poco importerebbe: il guaio, il male si è che l'ha sciupato, suscitando malumori e dissidî fra le varie armi e corpi, mentre tutti i nostri sforzi dovrebbero e debbono essere rivolti a cementare il maggior accordo possibile di dette armi.

ERRICO ROBERTAZZI, capitano commissario. — **Il nuovo ordinamento dei personali amministrativi dell'esercito italiano.** — Modena, Società tipografica modenese, 1910.

È un opuscoletto di pochissime pagine, nel quale è esaminata la questione del personale militare amministrativo. L'autore, però, ha inteso sollevare il problema in un ambiente sereno, di guardarlo dal punto di vista dell'interesse generale.

Egli ritiene erroneo il concetto che da un riordinamento del servizio amministrativo possa scaturire una notevole economia: la Commissione d'inchiesta accettò quel concetto, ma propose un sistema organico, « che metteva veramente l'amministrazione sopra altre rotaie ». Il progetto ministeriale, per contro, se ne è scostato assai, mantenendo, però, il concetto dell'economia.

L'autore ritiene che l'aumento portato al corpo del commissariato — da 168 a 210 ufficiali — non sia sufficiente, e non ammette si possa compensare la *quantità* colla *qualità*, non essendo affatto necessario, come da taluni si pretende, che l'ufficiale commissario « debba essere chi sa che cosa ». Nè *vede nero*, come alcuni suoi colleghi, riguardo all'ammissione nel corpo di ufficiali superiori contabili, sebbene sia contrario alla fusione.

Riguardo agli ufficiali contabili, l'autore vorrebbe fossero *reclutati come tutti gli altri ufficiali*, dice che essi, anzichè desiderare la morte del proprio corpo avrebbero dovuto strenuamente difenderlo, e lamenta la loro riduzione

In definitivo l'autore col suo pregevole opuscolo si dimostra contrario al sistema proposto: gli pare che la miglior soluzione del problema starebbe « nel seguire i suggerimenti opportunamente modificati della Commissione d'inchiesta. E se no, meglio nulla ».

Lieutenant-colonel MORDRELLE. — **Conférences sur la guerre coloniale.** *Professées en 1908 à l'École supérieure de guerre.* — Avec 13 croquis dans le texte. Paris, Henri Charles-Lavauzelle éditeur militaire, 1909. Prix : 5 francs.

Queste *Conferenze* sono cinque.

Nella *Prima* l'autore esamina i principî generali che regolano la guerra coloniale. I grandi principî fondamentali della guerra, egli dice, sono immutabili e però debbono essere rispettati anche nella lotta contro le tribù selvaggie; senonchè le guerre coloniali « comportano, inoltre, difficoltà speciali di esecuzione e che variano con ogni caso particolare: difficoltà inerenti alla lontananza del teatro d'operazione, al clima, alla natura del suolo, all'assenza di vie di comunicazione, di mezzi di trasporto, alla penuria di risorse locali, alla natura dell'avversario ».

E queste *difficoltà* le quali danno alla guerra coloniale un carattere particolare, l'autore prende in minuta disamina, dettando pagine interessanti ed istruttive.

La *Seconda Conferenza* è intieramente dedicata alle truppe indigene « uno dei principali elementi di successo delle nostre guerre coloniali ». Dimostrata la loro utilità vi si discorre del reclutamento, ed ordinamento di quelle truppe nelle varie colonie francesi.

Le *Conferenze terza e quarta* sono, senza dubbio, le più rimarchevoli. La condotta della guerra e le norme tattiche da osservare, che essenzialmente variano a seconda dell'avversario, delle circostanze, del luogo e del terreno, formano i soggetti svolti nella terza conferenza, ma la parte più importante della medesima è quella storica, dove sono diffusamente narrate operazioni delle guerre del Sudan e del Tonchino. Così pure la *quarta Conferenza*, a proposito di *esempi d'organizzazione di una grossa colonna*, è il racconto dettagliato della marcia su Lang-Son (guerra del Tonchino 1884-85) e per la liberazione di Tuyen-Quan.

La *Quinta ed ultima Conferenza*, pur restando sul campo delle colonie, non tratta di guerra. L'autore getta un rapido sguardo all'espansione coloniale europea — della Germania, Italia, Inghilterra e Russia — ed americana — degli Stati Uniti.

Rispetto alla Germania, l'autore rileva il grande sviluppo industriale e commerciale di quel paese: osserva, però, che ha creato, insieme alla prosperità, una situazione economica che obbliga la Germania di continuo a procedere, avanti, poichè un arresto nel commercio riuscirebbe di grave danno alla raggiunta prosperità, per conservare la quale, del resto, il governo ricorrerebbe a qualsiasi mezzo. L'impero tedesco ha alcune colonie, ed ora ha anche creato un ufficio coloniale: esso, insomma, è diventato un pericoloso vicino.

All'Italia son dedicate poche righe. Consolidata la nostra unità, volemmo manifestare la nostra gioventù, ma le imprese militari non ci sono riuscite. Abbiamo per contro riportato grandi successi nel campo economico: possediamo fiorenti compagnie di navigazione, e in Genova un porto di prim'ordine. « Essi — gli italiani — hanno fondato numerosi stabilimenti industriali molto prosperi nei porti del Levante in particolare, dove, malauguratamente, si attaccano di preferenza ai nostri nazionali per togliere ad essi la loro clientela ».

L'Inghilterra regna sull'impero coloniale il più vasto del mondo, ma a tutti è nota la sua debolezza, derivante dalla mancanza di un forte esercito. E conchiude ricordando « che Cartagine ha dovuto soccombere dinnanzi a Roma e che la storia non è che un perpetuo ricorso ».

Della Russia l'eminente conferenziere discorre abbastanza a lungo, elogiando il suo metodo di colonizzazione, superiore all'inglese, ed augurandosi ch'essa sempre più consolidi il suo vastissimo impero nell'Estremo Oriente.

Non molte parole intorno agli Stati Uniti. Ivi un popolo giovine forte, ricco, attivo si trova di fronte ad altro popolo giovine di pochi mezzi finanziari ma disposto a qualunque sacrificio per la grandezza del proprio paese. Gli Stati Uniti, per la loro politica, debbono crearsi un forte esercito.

L'autore si dilunga poscia nel mettere in rilievo l'importanza del grande impero coloniale francese estendendosi particolarmente intorno all'Indo-Cina ed al Tonchino. Termina, finalmente, la notevole sua opera discorrendo dell'armata coloniale manifestando l'augurio ed accennando alla necessità ch'essa riceva presto un'ordinamento compiuto e definitivo

Come è facile scorgere anche dal poco che qui sopra ne abbiamo detto, quest'ultima conferenza è scritta unicamente dal punto di vista francese.

* * *

Le *Conferenze* del signor tenente colonnello Mordrelle vengono sicuramente a prendere uno dei primi posti nella letteratura militare riferentesi alle guerre coloniali. La parte storica che costituisce la maggior parte del grosso volume, per la maniera con cui è svolta e gli ammaestramenti che ne sono dedotti è specialmente interessante ed istruttiva

---

Commandant Descoins. — **Une année d'instruction tactique des cadres dans un demi-régiment de cavalerie.** — 1a Série. Semestre d'hiver: **La doctrine et la Methode.** Avec 2 figures dans le texte et 2 cartes hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle éditeur militaire, 1910. Prix: 3 fr. 50.

Il principale còmpito, dice l'autore, dell'ufficiale superiore comandante il mezzo-reggimento di cavalleria, è di fare, sotto l'alta direzione del colonnello, l'istruzione tattica degli ufficiali; istruzione la quale comporta la seguente progressione:

1° Conferenze d'inverno;

2° Esercizi d'applicazione sul terreno durante l'estate.

Il presente volume contiene le conferenze d'inverno quali sono state fatte, a Luneville, agli ufficiali del secondo mezzo-reggimento del 17° cacciatori.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua lunga esposizione, ossia nelle dodici conferenze tenute e che tutte sono folte d'interesse: vogliamo però fornire un cenno intorno al metodo seguito, perchè è del tutto originale.

*

Base del lavoro è lo studio ragionato del regolamento sul servizio in guerra. — *Décret sur le service des armées en campagne.* — Scopo è lo studio dell'impiego in guerra d'uno squadrone o d'un mezzo-reggimento, ossia l'azione di *piccole unità inquadrate* in circostanze rispondenti alle eventualità di una guerra *futura.*

In altre parole, lo studio del regolamento sopradetto deve fornire la dottrina, rendendo i principî in essi contenuti così famigliari agli ufficiali da esserne intimamente penetrati.

Ma per mettere in luce codesti principî « bisogna bene guardarsi dal ragionare sopra una piccola unità isolata e conchiudere in seguito dal particolare al generale » basandosi sull'esperienza delle manovre di guarnigione o sopra quella di spedizioni coloniali. Se si vuole studiare l'impiego della truppa, anche di quella di debole forza, nella guerra dell'avvenire, è d'uopo, secondo l'autore, ragionare sulle ipotesi di codesta guerra e non su avvenimenti passati, è d'uopo « allargare l'orizzonte e considerare nel suo insieme la realtà tale quale essa sarà ».

Da qui il *metodo* adottato, il quale consiste: nel definire anzi tutto, nettamente i caratteri della guerra futura — ed a ciò è dedicata interamente la seconda conferenza — e nel prendere di poi una situazione generale e nel seguirne lo sviluppo dal principio delle ostilità fino alla battaglia.

S'intende da sè che la guerra presa in esame è quella futura fra Francia e Germania. Le operazioni studiate son quelle dell'armata francese che si è radunata nella zona attorno a Luneville contro l'armata tedesca che la fronteggia.

Le norme ed i principii regolamentari analizzati sono quelli riferentisi alla copertura, all'avanguardia — specialmente nel combattimento col relativo còmpito dello squadrone divisionale — all'esplorazione, alla battaglia, alla cavalleria avanti all'armata dopo la battaglia.

*

L'autore, in questo suo bellissimo lavoro, dimostra luminosamente di essere in pieno possesso della difficile e complessa materia svolta; dà prova di una mirabile lucidità di idee, donde una magistrale chiarezza di esposizioni. Resta a vedere se il metodo adottato per l'istruzione tattica di tenenti e capitani sia il adatto.

Che gli ufficiali inferiori di cavalleria rispetto ai compagni delle altre armi combattenti debbano avere una cognizione più estesa di ciò che sia la grande guerra è fuori dubbio, ma è questione di misura. Il contemplare l'azione delle piccole unità di cavalleria — piccole relativamente — nel vasto quadro delle operazioni di un'armata o di una divisione di cavalleria che disimpegna il servizio di esplorazione o, dopo la battaglia, proceda all'inseguimento è sicuramente concetto originale ma, a nostro giudizio, è più istruttivo il metodo seguito dal generale tedesco v. Verdy du Vernois nel suo rinomato studio: *La divisione di cavalleria in guerra* » che rimane tutt'ora un modello del genere insuperato, perchè in esso vi è da apprendere per tutti: dal generale comandante la divisione al capo di una pattuglia. Comunque sia è per noi doveroso rilevare il singolare merito dell'opera del maggiore Descoins, e di segnalarla ai nostri ufficiali di cavalleria e specialmente agli ufficiali superiori.

Kapitän Duruy. — **Oesterreich-Ungarn und Italien.** — Im Vereine mit Oberleutnant Hans Theisz, Kurt v. Schmedes und Emerich v. Suhay übersetzt von k. u. k. Major des Generalstabskorps Hugo Kerchnawe. Mit 8 Kartenskizzen. (*Austria-Ungheria e Italia*. In unione coi tenenti Hans Theisz, Kurt v. Schmedes ed Emerich v. Suhay tradotto dall'i. e r. maggiore di stato maggiore Ugo Kerchnawe, con 8 schizzi). Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Saremo brevi perché per compilare una recensione di questo libro, quale si meriterebbe, avremmo bisogno di poter disporre di almeno venti pagine, mentre, per contro, ci fa difetto e lo spazio ed il tempo che sarebbero necessari.

Credemmo sulle prime si trattasse dei notevoli, importanti articoli sullo stesso argomento pubblicati, nello scorso anno, sulla *Revue militaire des armées étrangères* e dei quali a suo tempo abbiamo reso conto; ma si tratta di ben altro. L'autore, il capitano Duruy, s'è giovato di quelli articoli, le cartine-schizzi inserti nel testo sono le stesse — se non erriamo — della *Revue*, ma li ha allargati, completati, esaminando nella maniera la più particolareggiata la potenza militare dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, analizzando, cioè, l'ordinamento dell'esercito e della marina, la preparazione alla guerra, gli armamenti adottati per la difesa della frontiera, ecc.

È uno specchio, osserva il maggiore Kerchnawe — il libro del Duruy: uno specchio nel quale non solo vediamo ciò che sappiamo ma anche quello che non sappiamo e non vogliamo sapere.

Ed è proprio così, perché il Duruy non solo mette in evidenza il valore e le manchevolezze dell'ordinamento militare, bensì ancora quanto è considerato come *riservato*, e si crede di poter tenere secreto. Ed invero vi è motivo da restar sorpresi nel dover riconoscere che un ufficiale estero sia così esattamente, minutamente informato della situazione militare dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, quale realmente è, ed è nota soltanto a pochi ufficiali privilegiati, e probabilmente anche a questi ultimi non in tutta la sua ampiezza.

I nostri ufficiali, certamente, preferiranno leggere il testo francese — che ci duole non ci sia stato inviato —; coloro però che hanno pratica dell'idioma tedesco faranno molto bene a leggere la bellissima versione del Kerchnawe onde avere visione delle note interessanti da lui poste a pie' di pagina. Del resto, o nel testo francese o nel tedesco, ciò che importa è che i nostri ufficiali prendano cognizione del magnifico lavoro dell'egregio capitano Duruy: nessun'altra pubblicazione, oggidì, può procurar loro maggiore interesse e diletto ed in pari tempo riuscire ad essi molto proficua.

Ministère de la Guerre. — **Service intérieur des corps de troupe.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Imprimeur Editeur militaire, 1910.

Nella dispensa del mese di maggio abbiamo fatto la rassegna del progetto sul servizio interno dei corpi, compilato dalla com-

missione presieduta dal generale Gallieni. Il Ministero della guerra ha compiutamente accolto i concetti cui s'inspirò la sopradetta commissione ed ha testé pubblicato il definitivo regolamento « al quale hanno servito di guida: la preparazione alla guerra, il mantenimento della disciplina, l'obbligo dell'iniziativa, il gusto delle responsabilità ».

Non pochi concetti, non poche norme e prescrizioni meriterebbero di essere rilevate, ma andremmo troppo per le lunghe. Ci restringiamo ad accennare alle più salienti.

Le quali sono:

Che il regolamento è una guida e perciò si astiene dalle prescrizioni di dettaglio. Nei casi non previsti la soluzione dev'essere dettata dagli obblighi ch'esso precisa: *di imporre la disciplina, di mettere in opera le iniziative e rendere effettive le responsabilità*;

che in guisa particolare si insiste sull'obbligo per ogni capo (*chef*) di informare il comando in modo preciso mediante le note ch'egli compila sopra i suoi subordinati « non solo sulla loro maniera di servire, ma ancora sulle loro capacità professionali »;

che il nuovo regolamento annette singolare importanza alle forme esterne della disciplina. Così sono trattate con maggiore dettaglio e precisione che nei precedenti regolamenti le regole generali di condotta, di uniforme, il saluto, ecc.;

che è abolito l'obbligo di prendere i pasti in comune, ed è accordato ad ogni ufficiale « il diritto di scrivere » colla propria firma e sotto la sua responsabilità;

che il diritto di punire è riserbato unicamente, in pace ed in guerra, al colonnello, al comandante di gruppo, al capitano, poiche « importa che il capo il quale pronunzia la punizione conosca il militare colpevole ». Gli stessi ufficiali generali non possono punire che individui delle truppe poste sotto il loro comando »;

che i generali debbono lasciare ai capi ogni iniziativa nel comando della loro truppa e limitarsi a sorvegliare che sia osservato lo spirito del nuovo regolamento.

Il nuovo regolamento, in definitivo, è inspirato ad idee liberali, tende a promuovere l'iniziativa e la passione della responsabilità, e conservare rigidamente la disciplina.

Seidels Kleines Armeeschema, 1910. — Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine der K. K. Landwehr un der Königlich ungarischen Landwehr. — (Abgeschlossen mit 13 Mai 1910). (*Piccolo Annuario del Seidel.* Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. landwehr e della reale landwehr ungherese. Aggiornato al 13 maggio 1910). — Vienna, L. W. Seidels e figlio.

È il solito opuscolo che viene in luce nei mesi di maggio e di novembre, e nel quale sono riportati la dislocazione e la composizione dell'esercito e della marina e delle due landwehr, coi cambiamenti intervenuti nel semestre precedente a cagione di cam-

biamenti di guarnigione, dell'ultimo avanzamento, delle modificazioni introdotte nell'ordinamento, ecc.

È pubblicazione che interessa, come agevolmente si rileva, ogni ufficiale, il quale intenda mantenersi al corrente dei mutamenti che si verificano nel personale degli alti comandi, fin giù a quello dei comandanti di reggimento, nella forza delle singole guarnigioni, e specialmente nelle unità delle varie armi stanziate sulla nostra frontiera orientale.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo V, 15 maggio 1910.

Il presente fascicolo è specialmente dedicato a commemorare il glorioso cinquantenario garibaldino.

Il colonnello senatore G. CADOLINI in un lungo interessantissimo articolo *Garibaldi nel 1860*, tenendosi lontano da qualsiasi esagerazione e spirito partigiano, sibbene dimostrandosi serio cultore della verità storica, presenta un quadro magnifico della campagna garibaldina del 1860. Egli tende ancora a mettere in rilievo la valentia di Garibaldi quale stratega e tattico. « La sintesi della campagna — e giova riportare queste idee della conclusione — è questa che il genio di Garibaldi, la valentia dei suoi generali l'abnegazione dei volontari, valsero a vincere le più gravi difficoltà della guerra... ma è verità storica indiscutibile che tutte le forze e poderose forze, contribuirono a preparare il risorgimento nazionale. Alla sublime e memorabile impresa di Garibaldi provvidamente cooperarono la lealtà di quello che meritamente fu detto Re Galantuomo, il genio diplomatico del conte di Cavour ed il prode esercito sardo ».

Il tenente generale E. PITTALUGA GIOVANNI brevemente discorre, da par suo, del *La spedizione dei Mille*, e precisamente dei complessi elementi dell'impresa che il generale Garibaldi dovette analizzare e maturare per fissare la rotta della spedizione, il punto di sbarco, ecc.

Un anonimo in *Medaglioni Garibaldini* scrive in modo egregio della giornata di Calatafimi (15 maggio 1860) e della manovra attorno a Palermo (21-27 maggio).

Il capitano VAIRO FRANCESCO detta un articolo *Carlo Pisacane e la Nazione armata*, che è un gioiello. Non solo egli mette in evidenza quanto fu grande, glorioso il Pisacane, com'egli sia stato il precursore sfortunato di Garibaldi e come la spedizione di Sapri abbia indicata, e preparata la via che tre anni di poi doveva seguire l'epica schiera dei Mille, ma ci fa anche conoscere un libro del Pisacane: *Come ordinare la nazione armata*, che fa il paio con quello del Decristoforis: *Che cosa sia la guerra*. Tanto il libro del Pisacane quanto quello del Decristoforis furono pubblicati nello stesso anno: i due libri si completano a vicenda: i loro autori — ambedue morti per l'Italia — « sono i maggiori scrittori di cose militari della vigilia gloriosa del nostro risorgimento ». Ma il libro del Pisacane sviscera un'altissima questione che è quasi d'at-

tualità, e in guisa tale da potersi consultare con profitto anche oggi...

Chiudiamo all'egregio capitano Vairo nella sua bella conclusione: « Nel cinquantenario della nostra redenzione, tra la folla di tutti i nostri morti per la Patria, rivolgiamo un pensiero a questi due eroi: inchiniamoci! ».

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo VI, giugno 1910.

Quale primo articolo è riportato lo svolgimento della interpellanza del senatore Levi Ulderico al ministro della guerra sulla questione ippica, ch'ebbe luogo nella tornata del 5 maggio testè decorso, coi discorsi anche d'altri oratori che vi presero parte, nonchè la risposta dell'on. ministro della guerra, generale Spingardi.

Il signor P. s'occupa degli inconvenienti che forzatamente derivano in guerra dalla *lunga gittata, dalla polvere senza fumo*, dalle uniformi grigie, e razionalmente ne deduce che l'esplorazione vicina diverrà sempre più importante, sicchè « progressi tecnici, progressi od evolvere di tutto ciò che si riferisce alla guerra, se da una parte sembrano dire una parola contro la cavalleria, ne devono dall'altra dire presto due a suo favore ». La cavalleria, però, dev'essere animata da spirito aggressivo a cominciare contro la cavalleria avversaria.

Caracolla termina il pregevole suo scritto: *Per l'impiego a massa della cavalleria.*

Col titolo: *Razza di San Rossore e razza di Tombolo*, il tenente MASSELLO TRABAU scrive interessanti notizie e considerazioni su queste due apprezzate razze (*Continua*).

MELLITO principia uno studio sopra: *L'esplorazione nel nuovo servizio in guerra*, prendendo specialmente a disamina il nuovo concetto dell'aggressività della cavalleria (*Continua*).

Il capitano GIUBILEI continua il pregevole suo scritto su: FEDERICO CAPRILLI.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume 1°, aprile 1910.

Il capitano ROBERTO BENCIVENGA prende ad esaminare: *L'impiego dell'artigliera campale nei piccoli distaccamenti*, venendo alla conclusione: che *in massima* non conviene assegnare artiglieria ai piccoli distaccamenti e che, quando essa, per eccezione ne faccia parte, la sua condotta dev'essere informata a criteri propri, diversi da quelli che regolano l'impiego dell'artiglieria d'una grande unità. E precisamente: l'artiglieria della difesa deve entrare in azione il più presto possibile; quella dell'attaccante per contro il più possibile vicino alla linea di combattimento, ossia tardi. Inoltre l'artiglieria deve ricercare le posizioni elevate, non temere, ove a[illegible] sia necessario, di postarsi allo scoperto, e, in via generale, rivolgere il proprio tiro sulla fanteria avversaria e solo in casi eccezionalmente favorevoli sull'artiglieria. L'autore fa infine pre-

sente la necessità di creare nelle piccole unità quegli organi di collegamento e di comando che sono stabiliti per le maggiori unità, e la cui importanza non varia, sia che si tratti di una o più batterie. In complesso, è un articolo dettato dal buon senso.

Il tenente colonnello d'artiglieria R. LANZONI, sin da qualche anno proponeva pel carreggio il sistema di attacco a tre cavalli, disposti di fronte o di punta secondo il bisogno. Nel decorso anno chiamato a far parte di una commissione incaricata di studiare la sistemazione dei trasporti militari, ebbe occasione di applicare in modo pratico la sua proposta. Così ora rende conto dei lavori occorrenti e della relativa spesa per la trasformazione del carro e per la riduzione dei finimenti, e rinnova caldi voti affinchè nell'interesse dell'esercito l'attacco a tre cavalli venga definitivamente adottato.

Articoli tecnici di pregio sono i seguenti:

Sul calcolo della resistenza delle volte circolari; pel tenente colonnello del genio ERNESTO FENOLIO.

Sulle tavole di tiro speciali per batteria da costa, pel tenente d'artiglieria SALLUSTIO REGII.

Ricche ed importanti, come al solito, le rubriche: *Miscellanea* e *Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo V, maggio 1910.

La *Direzione* commemora con poche ma acconcie parole il tenente generale del genio navale EDOARDO MASDEA, senatore del Regno, la cui morte seguita a breve intervallo a quella del compianto ammiraglio Mirabello, è altra sciagura per la famiglia marinara. Scompare l'ingegnere eminente « che dedicò la sua vita alla creazione di gran parte del nostro naviglio da guerra... Alla sua tomba, con il rimpianto sincero, specialmente di coloro che seguirono da vicino le sue opere, ricorreranno l'ammirazione profonda, l'affetto saldo e l'unanime di quanti lo conobbero ».

Il capitano di corvetta L. VANNUTELLI detta un lungo notevole studio: *Sull'impiego tattico delle torpediniere*.

A. V. VECCHJ discorre, da par suo, di: *Garibaldi uomo di mare*: dà notizie in proposito poco o punto note e riporta la copia di un autografo di Garibaldi — posseduto dalla Direzione della *Rivista Marittima* — del tenore seguente.

Caprera, 27 febbraio, 1880.

Illustre Mattei,

« La stupenda riuscita del *Duilio* onora grandemente Voi — ed i valorosi collaboratori nel concetto e nell'attuazione. - Io considero la nascita di quattro colossi della nostra marina militare — come un vero risorgimento nazionale — che ci porterà al livello delle grandi potenze marittime. Accogliete un cenno di ben meritata lode e tenetemi per la vita V.ro

« G. GARIBALDI ».

Il D. LUIGI PASQUALINI espone brevemente: *Un metodo per la verifica degli specchi per proiettori*.

Ri[illegible]no, importanti le rubriche: *Informazioni e Notizie — Miscellanea — Rivista delle Riviste — Bibliografia*, le quali assorbono quasi due terzi del grosso volume.

Un *supplemento* al fascicolo contiene un importante studio dell'ing. LUIGI BARBERIS, capitano del genio navale: *Bilanci di marine estere negli ultimi quattro anni (1907-1910)*. Le marine estere contemplate sono quelle della Francia, Germania, Inghilterra, Russia e degli Stati Uniti.

Revue Militaire Générale.

Annata 4ª, 40ª dispensa, aprile 1910.

Il generale DE TORCY continua il rimarchevole suo lavoro: *Gli Spagnuoli al Marocco*.

Terzo studio di tattica alpina — che fa seguito ai due precedenti, pubblicati nelle dispense del giugno a luglio del 1909 — è scrittura del capitano A. CALVET del 13° battaglione cacciatori a piedi, di pregio e che presenta non poco interesse anche per noi. Scopo dello studio appare quello di porre in evidenza la speciale fisionomia che assumono le operazioni sulle Alpi durante il periodo invernale. Il tema generale suppone che un'armata dell'Est si sia impadronita delle piazze di Albertville, Modane e Briançon, e che un'armata dell'ovest difenda la valle centrale dell'Isère e il corso del Chéran. Il tema particolare affida al generale di brigata B... ad Argentine, la missione di rioccupare La Chambre, il 12 dicembre, con due battaglioni di fanteria, col 21° e 22° gruppo alpino, accantonati ad Argentine e Bourg d'Orsanz, e due campagnie del 23° gruppo che si trova ad Allevard.

Prima di entrare nell'esame del caso concreto da svolgere, l'autore espone pratiche considerazioni sull'influenza del freddo e della neve sulle racchette, sugli ski, sulla tecnica delle marcie d'inverno, ecc.

Continuando i suoi « *Studi sul 18 agosto 1870* » il capitano ROY prende in minuta disamina la giornata del 17 agosto nell'esercito tedesco e le *linee* di Amanvillers, sulle quali era stabilito l'esercito francese.

Il maggior BESSEYRE DES HORTS, capo di stato maggiore della 17ª divisione di fanteria, in un lungo articolo: *Saggio sull'utilizzazione del dirigibile e dell'aeroplano in campagna* esamina l'impiego in guerra dei dirigibili e dell'aeroplano dal periodo di tensione politica fino alla battaglia. Lo scrittore non dubita dell'avvenire spettante in una campagna alla navigazione aerea, fa voti perchè le armate francesi siano largamente dotate di dirigibili e d'aeroplani, ciò che compenserà anche l'inferiorità numerica, rispetto alla tedesca, della cavalleria, la quale potrà essere riserbata per la battaglia, dove i risultati non dipendano tanto dal numero degli squadroni portati in linea quanto dall'opportuno intervento dei medesimi.

Il maggiore D. esamina minutamente *La copertura e l'esplorazione, durante le manovre tedesche del 1909*.

A proposito del tema tattico di secondo grado per l'ammissione alla scuola superiore di guerra (con una carta) è un interessante articolo del maggiore JETTE di fanteria.

Revue militaire des armées étrangères.

39ª Annata, n.º 990, maggio 1910.

È terminato lo studio intorno alle *Manovre imperiali tedesche.* Nelle *osservazioni diverse* l'autore si astiene dal giudicare le concezioni strategiche e tattiche del comando e la loro esecuzione. Rileva però i nuovi problemi che per la prima volta, almeno sopra una scala vasta, furono posti per essere risolti nelle grandi manovre, e in particolare la copertura, l'esplorazione a grande distanza la radunata, il rispetto di un territorio neutro.

Interessante e denso di particolareggiate notizie l'articolo seguente: *Situazione dell'esercito della Cina al 1º marzo 1910.*

International Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

28ª annata, fascicoli supplementi e Beiheft, aprile, maggio-giugno 1910.

I fascicoli, come al solito, contengono le notizie più recenti sopra gli eserciti e le marine dei principali Stati d'Europa, della Cina, del Giappone, degli Stati Uniti d'America.

Nei tre *Supplementi* — 133, 134 e 135 — i quali, come si sa, riportano tradotti in francese gli articoli più importanti della stampa militare tedesca, vogliono essere segnati gli scritti seguenti:

L'artiglieria e la corazza nello sviluppo progressivo della nave di linea moderna; dall'*Uberal*, fascicolo 2º, novembre 1909.

Napoleone come generale in capo e la sua importanza oggidì; dal *Militär-Wochenblatt*, n. 125, 1909.

L'influenza dei mezzi di comunicazione d'informazione moderni sulla condotta della guerra; conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino, il 10 novembre 1909 e alla Scuola militare di Metz, il 13 novembre 1909, dal maggiore HESSE del grande stato maggiore tedesco.

La nazione e l'armata, per KÖRTING; dal *Militär-Wochenblatt.*

Quali insegnamenti debbonsi dedurre dalla guerra russo-giapponese per l'impiego dell'artiglieria da campagna; pel tenente W. NEUFFER del 3º reggimento bavarese d'artiglieria da campagna; dall'*Artilleristische Monatschefte*, n. 35, novembre 1909.

Segnaliamo la bella pubblicazione:

Etiopia e Africa italiana (Eritrea e Somalia) alla scala di 1:3,000,000, disegnata dal comandante Roncagli, segretario generale della Società Geografica Italiana, con una cartina; *Altipiano Eritreo*, alla scala di: 1:900,000, Roma, editore Paravia.

La nuova pubblicazione ha un singolare valore cartografico e riuscirà molto utile ai nostri ufficiali. B. D.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909.

(Continuazione, vedi disp. VI, pag. 1265)

Storia e Biografia.

Avvenimenti (Gli) d'Italia nel 1860. (Cronache politico-militari dall'occupazione della Sicilia in poi). — Venezia, 1860. 2 volumi in uno.

Ambes (le baron d'). — Mémoires inédits sur Napoléon IIIe. — Paris, (in corso di pubblicazione).

Atti del primo congresso per la storia del risorgimento italiano, tenutosi in Milano nel novembre 1906. — Milano, 1907. 1 volume.

Arnaud (R). — Les fils de Fréron (1751-1802). — Paris, 1909. 1 volume.

Abba (G. C.). — Noterelle d'uno dei mille. (Edite dopo vent'anni). Bologna, 1880. 1 volume.

Bideschini (F.). — Garibaldi dal 1860 al 1879. — Roma, 1879. 1 volume.

Bergamaschi (C.). — La guerra del 1859 in Italia. (Preparazione e svolgimento). — Voghera, 1909. 1 volume.

Bardonnaut (lieut. colon.). — Etudes sur la guerre russo-japonaise. Du Yalou à Liao-Yang. — Paris, 1908. 1 volume.

Bava (generale barone Eusebio). — Della vita e delle imprese. (Cenni storico-biografici). — Torino, 1854. 1 volume.

Bianchi (N.). — Vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854. — Savona, 1854. 1 volume.

Busetto (G.). — Il Maddaloni. Ultime imprese di Nino Bizio. — Bologna, 1877. 1 volume.

Buat (E.). — 1809. De Ratisbonne à Znaim. (Tome Ier et atlas). — Paris, 1909. 2 volumi.

Bujac (E.). — La guerre russo-japonaise. (Précis de quelques campagnes contemporaines). — Paris, 1 volume.

Borrey (le lieutenant). — Un épisode de la campagne de France Le blocus de Besançon par les Autrichiens (1814). — Paris, 1 volume.

Barone (E.). — Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera. Torino; 1900. 2 volumi.

Combattimento (Il) — di Cassano del 21 aprile 1799 nella pianura di Mondovì. (narrato da scrittore contemporaneo). — Mondovì, 1908. 1 fascicolo.

Custoza — 1 volume.

Campagne (Le) di guerra in Piemonte (1703-1708) e assedio di Torino (1706). — Torino, 1908-1909. (In corso di pubblicazione).

Cicala (V.). — I monumenti a ricordo delle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia. (Illustrati dai generali A. Petitti e C. Samminiatelli). — Voghera, 1908. 1 volume.

Conti (G.). — Firenze dai Medici ai Lorena. (Storia, cronaca aneddotica, costumi). — Firenze, 1909. 1 volume.

Castellini G. — Pagine garibaldine (1848-1866). Dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi e Medici. — Torino, 1909. 1 volume.

Contarini (P.). — Memoriale veneto, storico-politico 1848-49. — Venezia, 1874. 1 volume.

Chlapowski (général). — Mémoires sur les guerres de Napoléon. (1806-1813). — Paris, 1908. 1 volume.

Constant (Mémoires de). — Premier valet de chambre de Napoléon I^er^. — Paris. 1 volume.

Cecconi G. — Il 27 aprile 1859. — Firenze, 1909. 1 volume, 8°.

Duquet (A.). — Froeschwiller (1^er^ juin-6 août 1870). — Paris, 1909. 1 volume.

De Luca (P.). — I Liberatori. Glorie e figure del risorgimento. Bergamo, 1909. 1 volume.

D'Eril (F. M. Duca di Lodi). — Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais. — Milano, 1865 2 volumi.

De Cugnac (le Commandant). Les prodromes de Froeschwiller, ou 40 heures de stratégie de Mac-Mahon. — Paris, 1908. 1 volume.

Delli Franci (G.). — Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napolitano. — Napoli, 1870. 2 volumi.

De Hohenlohe. — (Mémoires du Prince Clovis). Paris, 1909. 2 volumi.

Degli Alberti (M.). — Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri. (1814-1824). — Torino, 1909. 1 volume.

De Courson (A.). — Le dernier effort de la Vendée — (1832) d'après des documents inédits — Paris. 1 volume.

De Cesare (R.) — La fine di un regno. (3ª edizione con aggiunte, nuovi documenti ed indice dei nomi). — Città di Castello, ... 3 volumi.

Degli Alberti (M.). Dieci anni di storia piemontese (1814-1824). — Torino 1909. 1 volume.

De Mun (G.) —. Richelieu et la Maison de Savoie. — Paris, 1907. 1 volume.

Doutchitch (I.). — L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e la questione serba. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Du Bled (V.). — Histoire de la monarchie de juillet de 1830 à 1848. — Paris, 1877-79. 2 volumi.

De Chilly (L.) —. La Tour du Pin. Les origines de l'armée nouvelle sous la costituante. — Paris, 1909. 1 volume.

Davidsohn (R.). — Storia di Firenze. (Le origini) vol. 1° (in corso di pubblicazione). — Firenze, 1909.

Deprez E. — Les volontaires nationaux (1791-1793). Etude sur la formation et l'organisation des bataillons — Paris, 1908. 1 volume.

Daudet (E.). — L'exil et la mort du général Moreau. — Paris, 1909. 1 volume.

Estival (V.). — Garibaldi e il governo italiano nel 1866. (versione del francese). — Milano, 1866. 1 volume.

Escard (F.) Lumbroso (A.) Michel (E.) e **Pélissier** (L. G.). — Nuovi documenti su Napoleone all'Elba — Roma, 1906. 1 volume.

France (Anatole). — Vie de Janne d'Arc. — Paris .. 2 volume.

Fortis (L.). — Francesco Crispi. — Roma, 1895. 1 volume.

Fournier (A.). — Wie wir zu Bosnien Kamen (Eine historische Studie) — Wien, 1909. 1 volume.

Fatti di Roma degli anni 1848-49, descritti dettagliatamente con ordine cronologico e fedelmente desunti da documenti ufficiali — Venezia, 1850. 1 volume.

Fremeaux (P.). — Sainte-Hélène. Les derniers jours de l'empereur — Paris, ... 1 volume.

Fain (P.). — Mémoires du baron Fain, primier secrétaire du cabinet de l'empereur — Paris, 1908 1 volume.

Ferrari (V.). — Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848 — Milano, 1908. 1 volume.

Fehmi Pacha (I.) Histoire de la Turquie — Paris, 1909. 1 volume.

Fuchs (Ad. Fr. v.) — Briefe an den Feldmarschall Raimund Grafen Montecuccoli. Beiträge zur Geschichte des Nordischen Krieges in den Jahren 1659-1660 — Wien, 1910. 1 volume.

Frignani (A.) — La marina traverso i secoli. (Compendio di storia navale — Padova, 1908. 1 volume.

Fasso (L.) — Una lettera inedita sulla battaglia di Novara — Novara, 1908. 1 fascicolo.

Genevois (H.) — Les premières campagnes dans l'Est. (Cambriels-Garibaldi-Cremer) — Paris, 1909. 1 volume

Glorioso (Il) triennio 1859-1860-1861. (Nella ricorrenza cinquantenaria). — Firenze, 1909. 1 volume

Griois. — (Mémoires du général ...) 1792-1822. — Paris, 1909. 2 volumi.

Gertsch (F.). — Vom Russisch - Japanischen Kriege 1904-1905. — Bern, 1907. (volume primo e atlante)

Giusta (G.). — Da Talamone a Palermo (Diario di uno dei mille). — Torino, 1907. 1 fascicolo.

Guerra (La) tra la Russia e il Giappone 1904-1905 (Pubblicazione dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore). — Roma, 1908 volume primo e atlante.

Guardione (F.). — Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861. — Torino, 1907. 2 volumi.

Gabotto (F.). — Bollettino storico - bibliografico subalpino. — Torino, 1906-1907 e seguenti

Ghica (prince A.). — L'Albanie et la question d'Orient. (Solution de la question d'Orient). — Paris, 1908. 1 volume.

Goltz (v. Der). — Kriegsgeschichte Deutschlands im Neunzehnten Jahrhundert. — Berlin, 1910 (volume primo).

Grulew (M.). — Das Ringen Russlands und Englands in Mittel-Asien. — Berlin, 1909. 1 volume.

Gaiani (E.). — Garibaldi e i cacciatori delle Alpi (1859-1909) — Città di Castello, 1909. 1 volume.

Giovagnoli (R.) — I racconti del maggior Sigismondo. (Libro di lettura sulla storia del risorgimento italiano dal 1815 in poi). — Firenze 1908-1909. 2 volumi.

Hammerstein Gesmold (F. v.) — Die Rumänische Armee die Schöpfung König Carols I. — Berlin, 1909. 1 volume.

Hoffer (Andrea) o la sollevazione del Tirolo. (Memorie storiche di Girolomo Andreis). — Milano, 1856. 1 volume

Handelsman (M.). — Napoléon et la Pologne (1806-1807). Paris, 1909. 1 volume.

Hübner (le conte de) Une année de ma vie (1848-1849). — Paris, 1891. 1 volume.

Hennequin (capitaine) — Le corps d'observation des Alpes en 1815 Une campagne d'un mois. — Paris, ... 1 volume.

Histoire de France (illustrée). — Paris, ... (Tome 1. Des origines à 1610).
Huo (G.). — Un complot de police sous le consulat. (La conspiration de Ceracchi et Aréna). Paris, 1909. 1 volume.
Jessie White Mario. — I garibaldini in Francia. — Roma, 1871. 1 volume.
Kaiser - Jubiläums Werk der Oberste Kriegsherr und sein Stab. 1848-1908) — Wien, 1908. Un volume foglio illustrato.
Kircheisen (F. M.). — Bibliographie du temps de Napoléon. — Paris, 1908. (volume primo).
Kuropatkin (general) The Russian army, and the Japanese war. — London, 1909. 2 volumi.
Kuropatkin (A.) — Rechenschaftsbericht an den Zaren über den Russich-Japanischen Krieg. — Berlin, 1909. 1 volume.
Kritka (colonel **A.**). Journal d'un cosaque du Transbaïkal. (Guerre russo-japonaise 1904-1905). — Paris, 1908. 1 volume.
Laforge (L.) — Histoire complète de Mac Macon, maréchal de France, duc de Magenta. — Paris, 1908. 3 volumi.
Lüttwitz (von). — Das Angriff - verfahren der Japaner im Ostasiatischen Kriege 1904-1905. — Berlin, 1906. 1 volume.
Luzio (A.) Isabella d'Este e il sacco di Roma.
Letters (The). — of queen Victoria. A selection from her majesty's correspondence between the yars 1837 and 1861. London, 1908 3 volumi, 8°.
Lesseps (M. F. de). — Ma mission a Rome. Mai 1849. (Mémoire presenté au conseil d'état). — Paris, 1849. 1 volume.
Leti (G.) — Roma e lo stato pontificio dal 1849 al 1870. (Note di storia politica). — Roma, 1909. 2 volumi. 8°
Lémonon (E.) L'Europe et la politique britannique (1882-1909). — Paris, 1910. 1 volume.
Mandiroli (P.) — La bandiera della spedizione di Crimea. — Monteleone, 1906. 1 volume.
Manfroni (C.). — Storia dell'Olanda. — Milano, 1908. 1 volume.
Marradi (A.). Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862. — Roma, 1909. 1 volume.
Masson (F.). — Autour de Sainte-Hélène. — Paris, 1909. 2 volumi.
Meister (J.). — Der Russich-Japanische Krieg.— Wien, 1909. 1 fascicolo.
Mentana. — Cenni storici sulla campagna del 1867 per l'indipendenza d'Italia e libertà di Roma. — Roma, ... 1 volume.
Misasi (N.) L'assedio di Amantea. — Napoli, 1893. 2 volumi.
Mistrali (F.) — Da Novara a Roma. Istoria della rivoluzione italiana. — Bologna, 1864-1869. 5 volumi.
Moltke (Maréchal de) — Correspondance militaire. Guerre de 1864. — Paris, ... 1 volume.
Moltke (Maréchal de). — Correspondance militaire. Guerre de 1866. — Paris, ... 1 volume.
Moüy (comte **Ch.** de) — Souvenirs et causieres d'un diplomate. — Paris, 1909. 1 volume 8°.
Murat (le prince **S. A.**) — Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat. — Paris, 1908. volume primo.
Napoléon Ier. — L'Empereur et la Pologne. (Supplément à la correspondance de . . . .). — Paris, 1908. 1 volume.
Napoléon. — (Lettres de l'Empereur) du 1er août au 18 octobre 1813, non insérées dans la correspondance. — Paris, 1909. 1 volume.

Nava (L.). — Combattimento di Montebello. (20 maggio 1859). — Modena, 1909. 1 volume.
Noailles (vicomte de). — Episodes de la guerre de trente ans. (Bernardo de Saxe-Weimar (1604 à 1639) et la réunion de l'Alsace à la France). — Paris, 1908. 1 volume. 8°.
Olivero (E.). — 1859. La riscossa. Una sezione di artiglieria da Venaria Reale a Rocca d'Anfo. — Torino, 1909. 1 fascicolo.
Oman (M. A. Ch.). — A history of the peninsular war. (1807-1810). — Oxford, 1902-1908. 3 volumi.
Ottolini (V.). — Castelfidardo. — Milano, 1864. 1 volume.
Ottolini (V.). — Uno dei mille della spedizione garibaldina nel mezzodì d'Italia. (Romanzo storico). — Milano, 1861. 1 volume.
Pagani (C.). — Milano e la Lombardia nel 1859. — Milano, 1909. 1 volume.
Palmieri (N.). — Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820. (Opera postuma). — Palermo, 1848. 1 volume.
Panzini (A.). — Il 1859. Da Plombières a Villafranca. — Milano, 1909. 1 volume.
Picard (E.). — Hohenlinden. — Paris, ... (Testo e Atlante).
Pierantoni (R.). — Storia dei fratelli Bandiera. — Milano, 1909. 1 volume.
Pinon (R.). — L'Europe et l'empire ottoman. (Les aspects actuels de la question d'Orient). — Paris, 1909. 1 volume.
Quentin-Bauchart (M.) — Impressions et souvenirs sur les événements de 1870-71. — Paris, . . . 1 volume. 8°.
Radetzky (Feldmarschalls Grafen). — Briefe an seine Gattin. — Wien, 1909. 1 fascicolo.
Rangoni Machiavelli (marchese **L.**). — I Rangoni. Sunto storico del 1741. — Roma, 1908 (5 fascicoli legati in un volume).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. (Pubblicazione dell' ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore). — Roma, 1908. Volume primo.
Risorgimento (Il) italiano. (Rivista storica). — Torino, 1908 (annate prima e seguenti).
Roederer. — Journal du comte P. L. . . . (Notes intimes et politiques d'un familier des Tuileries). — Paris, 1909. 1 volume.
Rosi (M.). — I Cairoli. — Torino, 1908.
Rostagno (E.). — Les armées russes en Mandchourie. (Traduit du manuscrit espagnol inédit par le baron Hubert Reyens). — Ixelles-Bruxelles, 1909. (Volume primo).
Rousset (lieut. col.). — Le haut commandement des armées allemandes en 1870. — Paris, 1908. 1 vol.
Russo-Japanese War (The). — Reports from British officers attached to the Japanese and Russian forces in the field. — London, 1908. (3 volumi testo e 2 buste carte).
Sakurai (T.). — Human Bullets. (A soldier's of Port Arthur). — London, . . . 1 volume.
Santarosa (conte di). — Storia della rivoluzione piemontese del 1821. (Versione dal francese). — Torino, 1850. 1 volume.
Sardagna (F.). — Operazioni militari nel Trentino. — Modena, 1908. 1 volume.
Sautai (M.). — Les débuts de la guerre de la succession d'Autriche. — Paris, 1910. (volume primo).
Schuermans (A.). — Itinéraire général de Napoléon 1er. — Paris, 1908. 1 volume.

Sclavo (colon. F.). — Illustrazione storica dell'ode « La bicocca di San Giacomo » di Giosuè Carducci. — Bologna, 1908. 1 volume.
Sémenoff (capitaine). — L'expiation. L'escadre de Port-Arthur. — Paris, 1909. 1 volume.
Sémenoff (capitaine). — Sur le chemin du sacrifice. L'escadre Rodjestvensky. Octobre 1904, mai 1905). — Paris, 1909. 1 volume.
Sémenoff (capitaine). — L'agonie d'un cuirassé. (Carnet de notes). — Paris, 1909. 1 volume.
Sémenoff (capitaine). — Après Tsoushima. (Le prix du sang). — Paris, 1910. 1 volume.
Silvestre (F.). — Etude sur la campagne de 1859 en Italie. — Paris, 1909. 1 volume.
Smith (B.). — Roma e Cartagine. Le guerre puniche. — Bologna, 1888. 1 volume.
Soldani (V.). — Pasqua di liberazione. Raccolta di documenti inediti rari e ... dimenticati sul 27 aprile 1859. — Firenze, 1909. 1 volume.
Solerio (F.). — Il patriottismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti, con un appendice di documenti e versi in gran parte inediti. — Casale, 1906. 1 volume.
Steinitz (major **R. v.**). — An historichen Stätten. Reiseskizzen aus Ober-italien. — Wien, 1908. 1 fascicolo.
Stenger (G.). — Le retour des Bourbons. D'Hartwell à Gand. Le règne des émigrés. 1814-1815. — Paris, 1908. 1 volume.
Storia dell'assedio di Venezia (1848-1849). — Venezia, 1850. 1 volume.
Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia da Beroldo, primo conte di Savoia e Moriana, a Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. — Milano, 1865.
Streiflichter auf die Polemik über die Schlacht von Solferino. — Leipzig, 1866. 1 volume.
Sutto (U.). — Ricordo del cinquantenario della campagna del 1859 Quadro del Risorgimento italiano. 1848-1870. — Bari, 1909. 1 foglio.
Toscana (La) alla fine del granducato. — Firenze, 1909. 1 volume.
Tosoni (A.). — Storia della rivoluzione di Brescia dell'anno 1849. — Brescia, 1882. 1 volume.
Trevelyan (**G. Macaulay**). — Garibaldi e la difesa della Repubblica romana. (Traduzione di Emma Bice Dobelli). — Bologna, 1909.
Trevelyan (**G. Macaulay**). — Garibaldi and the Thousand. — London, 1909. 1 volume.
Unger (generalmajor von **W.**) — Blücher. — (Vol. I. 1792-1811). — Berlin, 1907.
Vigo (P.). — Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX. — Milano, 1908-1909. — 3 volumi.
Vlijmen (général-major **B. R. F.** von). — Vers la Bérésina (1812). — Paris, 1908. 1 volume.
Waliszewsky (K.). — Le berceau d'une dynastie. Les premiers Romanov (1613-1682). — Paris, 1909. 1 volume.
Weil (commandant **M. H.**). — Joachim Murat roi de Naples. La dernière année de règne (mai 1814, mai 1815). — Paris, 1909. 5 volumi.

Whitehouse (**H. Kemsem**). — Une princesse révolutionnaire. Christine Trivulzio-Belgioioso. 1808-1871. — Lausanne, 1907. 1 volume.
Zurlinden (général). — Anglais et Français. Les Anglais au combat. Fontenoy, Ligny et Waterloo. — Paris, . . . 1 volume.

Letteratura e scienze.

Ambrosi (L.). — Il primo passo alla filosofia. (Psicologia - Logica - Etica). — Roma, 1908. 3 volumi.
Andouard (A.). — Nouveaux éléments de pharmacie. — Paris, 1905. 1 volume.
Baratta (M.). — I terremoti d'Italia. (Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana). — Torino, 1901. 1 volume.
Baroni (E.). — Algebra e trigonometria. — Firenze, . . . 2 volumi.
Bastian (**M. Ch.**) — Terapia dell'afasia e degli altri disturbi del linguaggio. (Traduzione italiana del prof. U. Gabbi). — Torino, 1901. 1 volume.
Battelli (A.) **Occhialini** (A.) **Chella** (S.). — La radioattività. — Bari, 1909. 1 volume.
Bechi (G.). — Lo spettro rosso. — Milano, 1909. 1 volume.
Berget (A.). — La route de l'air. (Aéronautique - aviation). — Paris, 1909. 1 volume.
Bergson (H.). — L'évolution créatrice. — Paris, 1909. 1 volume.
Bontempi (F.). — Storia delle scienze e delle arti italiane. Dall'èra romana al secolo ventesimo al regno di Umberto I Re d'Italia. — Torino, 1905. 1 volume.
Brice (le docteur) et **Bottet** (le capitaine). — Le corps de santé militaire en France. (Son évolution - ses campagnes, 1708-1882). — Paris, 1907. 1 volume.
Caretta (E.). — Il socialismo in sè stesso e nei suoi effetti sugli impiegati civili e militari dello Stato. — Torino, 1908. 1 fascicolo.
Casarini (A.). — La fatica nella vita militare. — Roma, 1908. 1 volume.
Chercheffsky (N.). — Analyse général des corps gras et cires. — Paris, 1903. 2 volumi.
Chiarini (G). — La vita di Ugo Foscolo. — Firenze, 1910. 1 volume.
Constant (sir **John**). — La pace europea o l'inorientamento dell'Austria. — Bari, 1908. 1 volume.
Caniasse (L.) et **Zwilling** (R.). — Modes opératoires des essais du commerce et de l'industrie. — Paris, 1900. 1 volume.
Dary (G.). — A travers l'électricité. — Paris... 1 volume.
De Amicis (E.). — Cinematografo cerebrale. (Ultime pagine). — Milano, 1909. 1 volume.
De Amicis (E.). — Nuovi racconti e bozzetti. — Milano, 1908. 1 volume.
De Amicis (E.). — Nuovi ritratti letterari ed artistici. — Milano, 1908. 1 volume.
Della Seta (U.). — Giuseppe Mazzini pensatore. — Roma, 1910. 1 volume.
Del Lungo (I.). — Patria italiana. — Bologna, 1909. 1 volume.

D'Ovidio (F.). — Nuovi studi manzoniani. — Milano, 1908. 1 volume.

Dullère (W.). — Guide pratique du pharmacien. — Charleroi, 1907. 1 volume.

Duplay (S.), **Rochard** (E.) et **Demoulin** (A). — Manuel de diagnostic chirurgical. — Paris, 1907. 1 volume.

Ferretti (U.). — L'industria del freddo e le sue applicazioni all'igiene, all'agricoltura, ai commerci, ecc. — Rocca S. Casciano, 1909. 1 volume.

Förster (F. W.). — Scuola e carattere. — Torino, 1908. 1 volume.

Fresenius (R.). — Traité d'analyse chimique qualitative. (Traduit de l'allemand par le D.r Gautier). — Paris, 1905. 1 volume.

Fresenius (R.). — Traité d'analyse chimique quantitative. (Traduit de l'allemand par le D.r Gautier). — Paris, 1909. 1 volume.

Gabba (L.). — Manuale del chimico e dell'industriale. — Milano, 1907. 1 volume.

Garuffa (E.). — I motori veloci a combustione interna e le loro applicazioni industriali e sportive. — Torino 1909. 1 volume.

Gérard (E.) et **Bonn** (A.). — Traité pratique d'analyse des denrées alimentaires. — Paris, 1909. 1 volume.

Gide (C.). — Cours d'économie politique. — Paris, 1909. 1 volume.

Gioberti (V.). — Meditazioni filosofiche inedite. — Firenze, 1909. 1 volume.

Guerra (L. F.). — La filosofia della vita nel problema dell'educazione. — Milano... 1 volume.

Halphen (G.) et **Arnould** (V.) — La pratique des essais commerciaux. Matières minérales. Matières organiques. — Paris, 1904-06. 2 volumi.

Haug (E.). — Traité de géologie. — Paris, 1907. (Tome I^{er} e fascicule I^{er} du tome II.^{e}

Heine (E.). — Poesie (tradotte da Giuseppe Chiarini). — Bologna, 1908. 1 volume.

Henri (V.). — Cours de chimie physique suivi d'application à la chimie et à la biologie. — Paris, 1906 (in corso di pubblicazione).

Héricourt (I.). — L'hygiène moderne. — Paris, 1907. 1 volume.

Jacomet (R.). — La guerre et les traités. (Etude de droit international et d'histoire diplomatique). — Paris... 1 volume.

Jecklin (N.). — The military interpreter. Sammlung von englischen Übungsstücken. — Berlin, 1904. 1 volume.

Kolle (W.) and **Hetsch** (H). — Batteriologia sperimentale e malattie infettive. — Milano 1908. 1 volume.

Leonardo di Vinci — (Conferenze fiorentine). — Milano, 1910, 1 volume.

Loria (A.). — Corso completo di economia politica. — Torino, 1910. 1 volume.

Lunge (G.). — Analyse chimique industrielle. (Traduit sur la cinquième édition allemand. 1904-1906 par Em. Campagne). — Paris, 1906-1908. 2 volumi.

Martini (F.). — Giuseppe Giusti. (Discorso) — Milano, 1909. 1 volume.

Mason (O. T.). — L'origine delle invenzioni. — Torino, 1909. 1 volume.

Molinari (Ettore). — Chimica organica. — Milano, 1908-1909. 2 volume.

Moschen (L). — Elementi di mineralogia e geologia. — Roma, 1907. 2 volumi.

Murri (A.). — Lezioni cliniche (anni accademici 1905-1906 e 1906-1907). — Milano, 1908. 1 volume.

Nahmias (C. M.) — Manuale pratico di italiano ed arabo moderno. — Firenze, 1885. 1 volume.

Orlando (V. E.). — Principii di diritto amministrativo (3^{a} edizione). — Firenze, 1908. 1 volume.

Othalom (A.). — Der Suez Kanal. Seine Geschichte, seine Bau, und Verkehrs-verhältnisse und seine militärische Bedeutung. — Wien, 1905. 1 volume, 8°.

Pacoret (E.). — La technique de la houille blanche. — Paris, 1908. 1 volume.

Pagliano (C.). — Come può l'automobile servire all'esercito. — Torino, 1905. 1 fascicolo.

Palme (A.). — Leseübungen russischer Handschriften (manoscritto). — Berlin, 1908. 1 volume.

Pellerin (G.). — Guide pratique de l'expert-chimiste en denrées alimentaires. — Malzéville.

Poggiale (A. B.). — Traité d'analyse chimique par la méthode des volumes. — Paris, 1858. 1 volume.

Pohl (W.). — Praktisches Lehrbuch der russischen Sprache. — Berlin, 1895. 3 fascicoli.

Post (J.) et **Neumann** (B.). — Traité complet d'analyse chimique appliqué aux essais industriels. — Paris, 1907-1908 (in corso di pubblicazione).

Püttmann und **Meier**. — Der Offizier als englischer Dolmetscher. — Berlin, 1905. 1 volume.

Raccolta delle disposizioni speciali pei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908. Milano, 1909. 1 volume.

Randone (F.). — Guida pratica per il medico militare in campagna. — Torino, 1909. 1 volume.

Rassegna contemporanea — (Periodico mensile) annate 1^{a} e 2^{a} e seguenti. — Roma, 1908-1909.

Righi (A.). — La materia radiante e i raggi magnetici. — Bologna, 1909. 1 volume.

Sannia (E.). — Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia. — Milano, 1909. 2 volumi.

Schultz (G.) und **Julius** (Q.). — Tabellarische Übersicht der in Mandel befindlichen Künstlichen Organischen Farbstoff. — Berlin, 1902. 1 volume.

Serrigny (B.). — Les conséquences économiques et sociales de la prochaine guerre. — Paris, 1909. 1 volume.

Settembrini (L.). — Dialoghi. — Napoli, 1909. 1 volume.

Sighele (S.). — Idee e problemi d'un positivista. — Milano, 1907. 1 volume.

Sighele (S.). — I delitti della folla. Studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza. — Torino, 1910. 1 volume.

Somma (R.). — Il canocchiale geometrico in relazione all'ottica fisiologica. — Napoli, 1909. 1 volume, 8°.

Spencer (H.). — L'evoluzione morale. — Torino, 1909. 1 volume.

Spencer (H.) — L'evoluzione del pensiero. Torino, 1909. 1 volume.

Stiavelli (G.). — Garibaldi nella letteratura italiana. — Roma, 1907. 1 volume.

Tarbouriech (J.). — Technique des analyses chimiques, médicales, industrielles, de produits alimentaires et pharmaceutiques. — Paris, 1906. 1 volume.

Taris (E.) — L'automobile et les armées modernes. — Paris, 1908. 1 volume.

Tivaroni (J.). — Compendio di scienza delle finanze. — Bari, 1908. 1 volume.

Vade-mecum. — des vétérinaires militaires. (Active. Réserve et armée territoriale). — Paris, 1909. 1 volume.

Valentini Fersini (G.) — Protezione e legislazione internazionale del lavoro. — Torino 1900-910. 1 volume.

Vanni (G.) e **Monti** (V.) Corso di fisica. — Milano, 1906. 2 volumi.

Vossler (K.) — La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata. — Bari, 1909. (1 volume parte I II) (in corso di pubblicazione).

Vries (H.de) — Espèces et variétés. Leur naissance par mutation. (Traduit de l'anglais par L. Blaringhem). — Paris, 1909. 1 volume.

Miscellanea.

Alberici (C.) — La guerra del 1859 narrata ai giovinetti. — Firenze, 1 volume

Alberti (A.) — La malattia della carriera nell'esercito. — Roma, 1908. 1 volume.

Alessio (A.) — Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica. — Roma, 1908. 1 volume.

Amadori-Virgili (G.) — La questione Rumeliota. (Macedonia, vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana. — Bitonto, 1908 volume 1° (in corso di pubblicazione).

Bertolini (G.) Tra Mussulmani e Slavi. (In automobile attraverso Bosnia ed Erzegovina. Dalmazia e Croazia). — Milano, 1909. 1 volume.

Bourdon (G.) — Les journées de Casablanca. — Paris, 1 volume.

Campolieti (N. M.) — La psicologia militare applicata all'educazione militare — Firenze, 1808. 1 volume.

Caponi (**Iacopo**). — Ricordi di Folchetto. — Torino, 1908, 1 volume.

Cavalleria (**La**). — alla R. Nave « Lanciere » 2 luglio 1908. (Numero unico). — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Cinquantesimo (**Nel**) anniversario della guerra liberatrice. 1859. 1909. (Pubblicazione della lega franco-italiana). — Torino, 1 volume.

D'Asburgo (**Massimiliano**). — Pagine sull'Italia. (Traduzione dal tedesco di F. Saverio Bonfigli). — Firenze, 1868. 1 volume.

Duruy (**Victor**). — Autriche et Italie. Paris, 1909. 1 volume 8°.

Edom (D.) — L'escrime, le duel et l'epée. — Paris, 1908. 1 volume.

Fogliata (G.) — Il commercio del cavallo. — Milano, 1 volume.

Humbert (Ch.) Chinoiseries militaires. — Paris, 1 volume.

(*Continua*).

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*